

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1409
MILANO
BIBLIOTECA BRAIDENSE

5655

IL SERGIO
COMEDIA
NUOVA,
ET PIACEVOLE.



*Nuovamente ristampata, & con somma
diligenza corretta.*



IN VENETIA, M. D. C. I.

Appresso Lucio Spineda.

AL MAGNIFICO²

SIG. GIOVANNI

V E R G I.

G E N T I L' H U O M O

di nobil' animo, & Signor mio.



Olte cose haurei io da dire
Sig. mio così d'intorno a
questo mio pensiero di
mandarui la presente Co
media, come della varia
maniera, & proprietà
delle Comedie, ma per-
che, quanto alla prima sa
hormai ciascuno di che strettezza d'amore sia la
nostra amicitia, & quali sieno i meriti vostri, &
quanto alla seconda, ella è materia trattata da
tanti che il ragionarne a questo proposito, haureb-
be più del Papagallo, che recita ciò ch'egli ode
dire, ò del Pedante, che vuol sempre raccontare
tutto quello ch'ei sa in un colpo, che dell'huomo
risoluto; lascierò ragioneuolmente & l'una, &

A 2 l'altra.

l'altra . Et perche io so, che molti fingendo di farmi vn gran fauore, per farmi pauoneggiare, in faccia mi diranno, che questa e la piu bella Comedia del mondo, & dietro le spalle poi mi tratteranno come piace a Dio, A questi cotali rispondete di gratia, che oltre, che voi sapete, che io ho scritta questa Comedia essendo quasi fanciullo, & piu tosto in poche hore, che in molti giorni, io non la scrissi giamai, per essere coronato di lauro, ne perche nel mio Epitafio si dicesse, ch'io sia stato vn gran Baccalario: & quel che soua ogn'altra cosa m'è caro direte, ch'io la scrissi per far seruitio a voi, alquale per molte ragioni sono infinitamente obligato. Haurei anco da ricordarui, per ogni rispetto, che diceste la cagione, & la ragione, perche io la faccia ragionare in così varie lingue, laquale sarebbe questa, che lasciando, che altri prima di me l'hanno pur fatto, essendo la Comedia imitatione, & concorrendo in Venetia ou'ella e figurata, tante genti, & così varie nationi, ragioneuolmente può esser' accaduto vn caso d'vna così fatta imitatione; ma per non entrare sul Calepino, perche io so, che sete gentilhuomo di viuissimo ingegno, mio amico, & signore, a voi lascerò io questo pensiero dell'honor mio & tanto più che il mondo forse, che mi conosce per buon compagno, & che pur troppo ha che fare de' fatti suoi, a mia istanza non si porrà così gli occhiali al naso,

so, & cercherà più tosto coprire i miei difetti, i quali io confesso, che sono molti, che manifestargli: & mi loderà in questo almeno, che essendo la dilettatione il fine delle Comedie de' nostri tempi & di questi nostri Comici, io non lasciando in tutto adietro quelle cose che sogliono giouare, habbia procurata essa dilettatione con ogn'altromodo, che con quello delle parole scostumate, & delle operationi dissolute: Leggetela adunque Signor mio con quel cortese animo, col quale nobile, & isplendidamente vi degnaste di procurar meco, ch'ella da questa felicissima Città fusse con benigno applauso ascoltata con questa conditione però, ch'ella resti appresso di voi: & poi che tanto valete, & tanto meco meritate, siate sicuro, ch'io giamai non penso ad altro che a farui cosa grata, & a dimostrarmi al mondo vero conoscitore della molta vostra gentilezza, & de gli infiniti meriti vostri.

Seruitor di V.S.

Ludouico Fenarolo.

INTERLOCUTORI.

Panfilo figliuolo di Gioppo.
 Camilla figliuola di Sergio.
 Gioppo vecchio Vinitiano.
 Bigolo Bergamasco suo famiglia.
 Taramoto brauo Vinitiano.
 Lazarina Roffiana.
 Odorico innamorato.
 Vghetto seruo.
 Emilia figliuola di Sergio.
 Alessandra Grega, moglie di Sergio, tenuta
 vedoua.
 Gasparina massara di Alessandra.
 Liua moglie di Gioppo.
 Sirena moglie di Aleandro.
 Sergio vecchio.
 Sensale da case.
 Aleandro.
 Vn'altra massara.
 Vn fachino.
 Capitano.
 Zaffi.

NETTUNO FA IL PROLOGO.



Tutta la mia gloria, tutta la mia grandezza viue nella gloria, & nella grandezza di questa gloriosa & gran Città. Io, io con queste mani la fabricai, & con questa deità eternamente la conseruerò. Quante volte, o gran signor del Cielo, inuidiasti la gloria, & la grandezza del dio del Mare? & veggendoti dinanzi gli occhi la felice influenza di questa eccelsa macchina, giurasti bauerla come il Paradiso cara, infinitamente dilettrandoti che questi ricchi, & alti palagi ripieni di religione, & di giustitia giugessero co i lor tetti al Cielo, & facessero gloriosa concorrenza a' temerari monti, & de gli spietati figliuoli della terra. Et io, io che son Nettuno, io che rendo di Diamante il liquido elemento che sostiene così alta Regina, non verrò a favorire, & beatificare gli illustri pensieri de i miei magnanimi figliuoli? & lasciando il fondo de' mari, ripieno di conche, di pesci, & di mostri, non uerrò a gioire nello spettacolo di tanta solennità? a stupire della magnificenza di tanto apparato? della grandezza di tanto popolo? & quello che sommamente mi diletta, della bellezza di queste signore? io con sorte delle palme de' trionfi di tante città, di tante prouincie, & regni, che soggiacciono a questo eterno imperio, non sarò partecipe della sua tranquillità?

P R O E M I O.

lità delle sue delitie & delle sue pompe? Questo è il tempio della religione, questo è il molo della pace, questo è il seggio della concordia, questo è il Trono della giustitia, questo è l'appoggio della abbondanza, & questo è il rifugio delle genti. O Roma, O Roma, ecco la Città che in gran parte fa obligare ad Italia, & al mondo il dolore della tua lagrimosa roina. Tutto questo luogo, tutto questo teatro, quest'aer tutto, che ne circonda, è ripieno di Deità, & di Dei, ne ti son pur io solo; Eccell' vniuersal padre Giove tutto festoso, & cinto de' più viui raggi della sua diuinità. ecci Giunone; ecci Venere, che in ogni parte spira diletto, & dolcezza; ecci Pallade, ecci Mercurio, ecci Cupido; ecco il lasciuo Cupido, o belle Donne, che raccogliendo il mele dalle vostre dolcissime labra, prepara un nuouo, & più soaue nettare à Giove. Et se, o spettatori, cercherete ben tra uoi, vi trouerete il gran Dio dell'armi ancora; in quale tutto tranquillo, vestito della vostra pacifica toga, quasi vostro eguale, hor siede, & gode con uoi. Ardano i primi Regni del mondo, parentino i più forti popoli della terra, lagrimino gli altrui soggetti, che qui hora & sempre s'ha à giouire, & godere, & con ogni interiore, & esterior modo ad honorare i cari, i dolci doni della santa pace; chi non loderà adunque la bella intention di quei uirtuosi spiriti, i quali, con così nobile apparato, hanno tirati a tanta pompa non pur gli huomini, ma i Dei ancora? chi con cortese si-

lento

P R O E M I O.

lento non aggradirà la piaceuolezza delle cose che tosto s'hanno à vedere, & udir in questo luogo? Ma à che con tante parole ritardo io il uicino piacere? ritorno nel Collegio de gli altri Dei spettatori di questi diletti & à noi nobilissime Donne, per le quali forse più che per altro si fanno hora queste cose, dò carico, che con la vostra grande autorità, facciate che questi signori, per lor natura pur troppo cortesi, imitando la vostra pazienza, & la vostra humanità ascoltino, & mirino benignamente quanto in questo teatro s'ha à dire, & dimostrare. Et, se per auentura si trouasse in alcuno qualche difficoltà, promettetegli, s'egli sta cheto, quanto possono promettere le vostre bellezze, et le vostre dolcezze: ch'ad ogni modo finita la festa io v'assoluerò di questa, & d'ogn'altra promissione, oltre che alle donne nelle cose amoroze, non è peccato, anzi è proprio il mancar di fede.



ATTO PRIMO:

SCENA I.

Panfilo, & Camilla.



O dal primo giorno, che presi ad amarti, feci fermo pensiero, che niuna altra felicità, niuna disauentura mi rimouesse giamai dal tuo amore, con ciò sia, che conobbi espressamēte, che nel tuo bel uiso, e ne' tuoi gratiosi costumi albergaua ogni mio bene, & quantunque l'età nella quale mi ritrouo, sia per sua natura volubil assai, le stelle dei tuoi bell'occhi alle quali vbidisco, hanno così fermato il mio arbitrio, che sempre ti amerò ad vn modo, & viuerò con te ad vn modo.

Cam. Quella stessa fiamma, che arse il tuo cuore del mio amore, arse medesimamente il mio del tuo, onde ne nacque un medesimo effetto. Imperò che io così lasciai la mia casa, come tu lasciasti la tua, et forse cō maggior carico di te, che tu sei prima huomo, et poi hai lasciato q̄l luogo, che ad ogni tua voglia sēpre ti sarà cōceduto, & io son dōna, & ho abbandonata la casa di chi senza alcun obligo mi ci cōseruaua come propria figliuola, & doue piu non potrò ritornare, & sempre son per seguirti. Ma come donna non posso far che tal'hor non sospetti di qualche tristo successo della nostra buona intentione.

Pan. Nelle auersità ogni persona d'ingegno dee valersi della prudēza, & nō del piato, nō si lasciādo precipitar nella desperatione, la qual oltre ch'è effetto di timido

PRIMO. 6

timido animo, e l'ultima ruina d'ogni nostra speranza
Cam. Io mi consolerò col conoscerti sauo, & con lo sperare, che hauēdo tu ritrouato questo modo di vestirci da femina, egli ci debba in qualche parte giouare.

Pan. Cō tutto che cō qualche giudicio io habbia preso q̄sti pāni, nō niego che tal' hora l'infinito amore ch'io ti porto, nō faccia ch'io sia com'uno che camina di notte cō qualche cosa p̄ciosa i mano, ch'ogni passo che fa teme di precipitare. Ma à che pegio si può venire.

Cam. Ancora che l'huomo per l'ordinario stimi che il tristo stato nel qual egli si ritroua, sia il peggior d'ogn'altro, poco incommodo, che ne sopra giungesse ci apportarebbe infinito trauaglio.

Pan. Io mi sento di così gran cuore, che sempre potrò riceuere in esso il tuo trauaglio, & il mio; onde per ciò non sei per patir giamai.

Cam. Quando nelle uostre sciagure io ugualmente non concorressi à patir teo, non uorrei che quest'anima piu si stesse meco, perciò ch'io t'amo à par della mia vita, unico mio bene.

Pan. Nō pēsiamo al male, & io p me mētre che ragiono, teo mi sento passar nel cuore un nō so che di consolatione, & poi non vogliamo sperar noi un certo bene alle cose nostre essendo giunti in quella città, la quale per particolar dono de Cieli, consola gli afflitti, soleua gli oppressi, & fa felici gli suenturati.

Cam. Veramente sì, nè io così tosto posi il piede sopra queste benedette pietre, ch'io mi senti alleggerire in gran parte il tormento.

Pan.

Pan. Io t'amo tanto dolce mia uita, che se ti pare che ti torni bene ch'io mi scopra a mio padre, & gli chieda perdono di questo atto nobile d'amarti, che esso di certo chiama gran peccato, farollo, & tenendoti per qualche giorno fuori di casa, procurerò cō ogni summissione, & con ogni affetto, ch'egli si contenti che ci godiamo liberamente in casa nostra.

Cam. Eh, non Pāfilo mio, Eh nò. Nò conosci tu la natura de uecchi? che quando si leua loro l'occasione della ricchezza, & l'ubidienza, entrano in furore? Se abbracci ciò, stringi la mia ruina. & sì come gli affanni meritano per lor fine un giorno qualche piacere, così il mio hauerà per suo fine maggiore, & incredibile tormento. Io non porto dote in casa sua, nè tu mi ci meni di suo consentimento, & perche per ordinario tutti hanno in odio le cagioni del loro male, esso odierà me come cagione del suo dispiacere, onde amandomi tu come fai, aggiungerai pena a pena.

Pan. Non piaccia a Dio che il mio volere si scompagni dal tuo, anzi poi che la tua bellezza e fatta signora del mio cuore, e conueneuole che'l tuo desiderio sia signore del mio, ma s'io potessi, forse, forse.

Cam. Che cosa?

Pan. Starebbe poi male.

Cam. Essendo nello stato che siamo, se quello che pensi ci può giouare non si guardi così per minuto, che'l poverel, di giuno, uien ad atto tal'hor che in miglior stato, hauria in altrui biasmato.

Pan. Ci giouerebbe certo. Io so doue mio padre p ordinario

viotiene le chiaui dello scrigno, e so dou'egli tiē riposti molti argēti, e s'io potessi entrar in casa, cō qualche modo, nò temo che la cosa nò andasse ad effetto

Cam. Nessun pensiero più mi preme in ciò, che questo de l'entrar in casa, & lodo io il resto mirate à che stretti termini suol ridurre il bisogno un buon'animo.

Pan. Maggior pensiero e quello dell'esser conosciuto.

Cam. Panfilo, se disegni entrarui con questo habito sei così mutato di ciera, che non pari quel Panfilo, con patto però ch'io da te non mi scompagni mai.

Pan. Taci, taci, eccolo: ecco mio padre. Io l'amai sempre da padre, & però è forza ch'io senta qualche affanno del suo pensiero.

Cam. Eh di gratia guarda che non ci uegga.

Pan. Non temere che il desiderio ch'io ho della tua salute, in ogni occasione mi seruirà per prudenza.

S C E N A I I.

Gioppo, & Bigolo.

IN effetto Bigolo, le virtù no se vfa pi, le porta el busto lungo, e se voio aspettar, che le se torna à vfar besogna che la ssa la effecution del mio innamoramento con sta griega, à i heriedi de i mie heriedi.

Big. Patriù, à uel ho dic tati uolti que sei voster virtut se pul, uender, que no tochè diner, perque i diner farà pi in d'unh'ora q̄ co i virtuc in du nā, v̄det, v̄det à sti Medech, à sti Auocach, p̄que Amor sa q̄l che pul sauà la mala massera, e si no ha besogn d'virtut.

Giop. Le pur anca granda, che la mia zentilezza, el mio bel muodo, el mio natural, no habbia almāco dode-
se

A T T O

se caratti de merito in sto mio amor.

Big. Cert à no neghi q̄ l'hauì u bu natural, no piafa à i fò
ni ma sēza l'ontiu de i dinier dificilmēt ol ghintra

Giop. Ma te uoio puo anche dir da l'altra banda, pensan-
do, me par che faraue ben a retirarme, e tātò pi che
i homeni della mia etae se retira facilmente, per-
che, se gbe uoio ben no debbio cercar el so ben? Mi
e son certo che se sta cosa ua auanti, la s'infriserà
tanto in tel fatto mio, che un zorno la vuol morir
da fame per amor mio, e digo mo che da despera-
tion, e da martello la se lasserà sbasir, si che me
par hauer tutti i torti del mondo.

Big. Patrù, chi ha tort, no ha za rasù?

Giop. Le el vero.

Big. E chie senza rasù?

Giop. E che uostu dir per questo?

Big. A uoi mo di que la S.V. e una beschia, ò per dir mei
quel chef sta in tol cò, chef lambica exi ol ceruel.

Giop. Pur che no habbia del fachin, e de l'aseno me con-
tento hauer de che bestia ti uol; che no so pezor, be-
stie de vu.

Big. O patrù le mei haue de l'asen co i fomni che dol colō
bì, p que se supporta pi gagiardamēt i affanni, i do-
lor e tutti i alter passiu amorosi. Et si af uoi di chel
ghe stach di fachì pi auenturadi in amor, che no e
stach de quei de fa madernais sonaiet, e strābolot.

Giop. Bigolo a loco quādo mi te toffi a star con mi, mi no te
toffi nè per mistro de scuola, nè per mio cōsegier, nè
per mio compagno, te toffi per una bestia, e per mio
fame-

P R I M O. 8

famegio, e perche ti fessi tutto quello, che te coman-
daua, pur che no te mancasse del to salario.

Big. Adonca sem comandasef che m'andes à picà con
sto salari, vu voresef che gandes?

Giop. O quando te mandasse à piccar; e squartar, purchè
no te intrauegnisse pezzo, ti ghe douressi andar, per
che così fa tutti i boni seruidori, m'intendi stu mi?

Big. O per sta rasù mi so u gra forfant, u gra gaios, à so
ol pezor seruidor dol mont.

Giop. Però se ti no ha parlao a donna Lazarina parla-
ghe, perche se ben digo adesso à un modo, e fina vn
puoco à un altro, questo apōto sè el uero segno d'es-
ser amartelao e da l'esser instabele se conosce vn
costante in amor.

Big. Ol me patrù mi ho cercada dōna Slazerina; si l'ho
stracercada otāta set mile volte, ma ag voi tornà a-
des ades, se be ag torni mal volōtiera. Giop. perche?

Big. Perque am par que caghi à fa mercat col capitol de
la contrada per vos cont, Andaf à inamora uo che
sè gob, vach, uo cha tegnì l'anema co i denc.

Giop. Che tegnir l'anema co i denti, chē gobbo sier baion,
credistu, che i homeni possa star dretti sempre co i
vuol? che douemo esser de rouere?

Big. Ah, ah, ah, afcales xi per fafun pobaià. perque
ampias i voster paroi, ma a parlaf à la scargogna,
e da bu fradel af dighi be c'hauì mostrach des poc
prudent.

Giop. Co? perche? certissimo son prudentissimo.

Big. Se, les dotor, ò p di mei l'hauì pur assai libraz fesi
homegn

Homegn prudent, mal staraf i oter. com saraf à di mi, ego, io, ol signor Begol prudento, senza letra.

Giop. Dime mò perche, che no son de sti ostinai che no se vuol tojar, che pi, che ti ghe peti de le torason in tel cao, ti ghe cazzi nile so balordaris in tel ceruelo.

Big. A no dighi che sic i rudèt ignoratù che no sapiè ma af dighi mo che de ceruel à no ghe n'haue miga, à andaf à inamorà i duna griega, no sauis coi e superbi sti calaponi? à douin inamoraf in quac noſa bergamaschetta galàta, zètila, que saues fa zo de i casonci, de i gnoc, dei brofadi, che i pe ghe sentis da agieti, ol fiat de fenochietti, è ol cul da mazorana.

Giop. Ah ab mato piaseuole, donca questo se intè de ignorantia gnorognoni, che ti chiami superbia la nobilitae e la grandezza? mo te ho per escusao, perche i fachini e i grieghi se confa insieme proprio co fa le lasaghe con la Comec. (megn.

Big. Af uoi di quarantasei rasù, che i fachì e mior ho-

Giop. Ba diauol, se ti vuol trouar sta uechia trouela, se no spedimola de gratia, pagame tutto q̄l che ti ha magnaodaspudò che ti sta cò mi, eua à far i fati toi, perche in tel nostro accordo, no me son obligao farte le spese de bando, uavia sti uol, se no compimola.

Big. Com se uaghi, quant è che uaghi no son andac, no vedif che torni, ma à patrù de gratia chem se u seruisi po, le forza che port ol me lech ne la cantina do lui, per que hotant calt la noch. Giop. Orsu.

Big. E uaghi, e uaghi, egh su, anderò prima à fa u seruis à la patrona, e po af seruirò uo.

S C E N A III.

Camilla, Panfilo, e Gioppo.

Cam. V Edeste mai la piu bella facetia?

Pan. Io Rinasco.

Cam. Se non l'haueste ueduta, la credereste?

Pan. Non mai, ma taci, e poniam mente a quello, ch'egli vuol fare.

Giop. Horsù, tra le disgratie che s'ha in sto mondo, la mazor è el no poder far de manco de seruidori, perche i seruidori ne se una cõtinaua squadra de nemisi, che ne assedia la roba, e l'honor, e se ti uol sufficièti, ti i tuol ladri, ti i tuol male lègue, e qualche altra cosa de pezo, se ti i tuol grossi de questi che piase a le dõne, no te pensar mai de cauarg bene costrutto, almã co se podessimo far tutti i seruisi de nostra man, e cauar se i appetiti amorosi, senza andar p mezzo de sti furfanti: certissimo sta bestia a deso hauerà trouà qualche altra bestia insia de la stala del so paese, e si se sarà messo a fiabar se st'anno ghe sè stà purasai castagne in la ualada, se le uache sè andae a bē, et similia, e q̄l ch'è pezo se sarà messo a cõtara qualche altro fameio tutti i fatti mie, de muodo che no sō p uederlo in fin a sta sera; e in sto mezo smanierà sbafirò, creperò per la mia dolciſſima puta: o puta d'oro, o puta marauegiosa, perche nō hogio almãco un puoco de la so spuaza in bocca da intertegnirme finche torna sto bestion cò la resposta, perche nō ho-

A T T O

gio una de le so camise da spulesar, che faria pi carezze a i to puleseti, che no fa un de sti suegiai a sti satini di Franza. e se no fosse le balordarie che uedo far a i sauij che gouerna el mondo, certo e sarauo desperao de sto mio amor, mò e pio un puoco de fiao, e si digo mò debbio sperar d'una vedoa frazile, delicada, e al pezo che la possa andar, chi diuolosa che tra tal materie che fa la fortuna, la no ghe ne faza una per mio conto?

Cam. Tu vedi, tu odi tuo padre, vedi il conto che tiene de la tua perdita, odi che in uece di dolersi, ragiona d'amore, e per lui è impazzito.

Pan. Questa m'una nuoua, & gran marauiglia: la quale mi fa lasciar a dietro ogni suo dolore.

Cam. S'egli non tien conto di te, che uoi hauergli rispetto? vediamo pur di far il fatto nostro, & non si guardi a lui.

Pan. Taci, ch'egli ci ha ueduti.

Giop. Mò che bon'hora fa quà sti do colombini de sotto banca? ste do tortorelle per el mio speo?

Pan. Ragiona tu? ch'io non oso.

Cam. Non temere.

Giop. Bondi, Bondi mamine care; che diafcaci andeu fagando a ste bore cusì sole, a pericolo de piar scontraura, o che qualche spirito v'intrasse in tel corpo?

Cam. Signore, io non so che peggior spirito, ò che peggior incontraura dell'hauer bisogno.

Gio. Debesogno, co diauolo debesogno? che cosa ve m'aca, homeni forsi? uardè che se haue debesogno de q'sto, e ghen-

P R I M O. IO

e ghenene trouarè a mier, se tanti ghenene uolè, perche in sta terra i sè seruitiali uolentiera, e si uadrio uolètiera a le donne forestiere, co douè esser uu.

Pan. Questo non è quello di che patimo, ma è, che essendo noi forestiere sbattute, & condotte qui dalla fortuna, non sappiamo a chi chiedere, nè aiuto, nè consiglio, & non habbiamo nulla.

Giop. Vu no hauè nulla, co diauolo che no hauè nulla, mo vus te mal a esser senza nulla, al tempo d'adesso: pota sto mondo è pur mal compartio, perche tal poltron fachin gnorgnon, de mala uita sarà ficao in l'oro fina i occhi, e ste pouere creature, belle e forsi cortese no ha niente.

Cam. Noi pouere donne da bene, habbiamo bisogno di quello che auzana a mille triste.

Gio. No ue dubitè collonette mie care, pche uu se in t'una citta e doue la pouertae uie aidà, i forastieri uie carezzai, i mal uestij uien adobai, benche alle bone robe che ue uedo in dozzo uu se assai ben in ordene.

Pan. Queste uesti uegono dalla liberalità d'alcuni gentil huomini Greci, iquali hauendoci liberate, che era uamo schiaue, per loro bontà ci hanno anco uestite.

Giop. Orsù quelle grandezze che nasce dalla antiga nobilitae del sangue, e da i fatti gloriosi, se ben le uien strapazzae dalla fortuna, sèpre in le opere honore uole le sta de fora, e si se fa cognoscer p magnifiche.

Cam. Noi sempre predicheremo la loro liberalità, & ne duole che non possiamo pagare tanta cortesia con le nostre carni stesse.

A T T O

Giop. Con le uostre carne? questa e una gran offerta, se *vu* paghè tutti i seruisi de sta monea, hauerè zo che uolè à *Viniesia*, no pianzè colona mia, no piàzè, non dubitè carne mie, che se in bon luogo.

Pan. Piangemo con ragione, essendo noi nouelle in questa città, & non hauendo con che intertenerci, ne con che sustentarci.

Giop. Mo apozene a mi, perche le carne tira all'humanitae, e si ue menerò in casa mia, doue *vu* starè finche se fazza qualche prouisiò di fatti uostri, azzò che *vu* no andè de mal. Et per el uero ogni dreto ha el so rouerso, sta terra in la mazor parte e la modestia, e la cortesia del mondo, ma in l'altre ghe se una certa caia de canagia da bon mercao, digo mo certi, che per ariuare a i cinquecento de dota, impegna fin al letto, e se ueste a manega comeo, e questi se quei, che fa le fursantarie. E se per caso i scontrasse ste puouere donne i vegneraue sul paonizo, e sul dirghe vn mar de fursantarie da Berlina, e se la mala desgraria ghe le fesse andar sotto, Missier alle do uu uedesè vn diuiserüt, le uesture dal pistor, le camise dal triper, fazzuoli e menuagie al bastion, e le donne a l'hospeal.

Cam. Non temere, non temere, ah ualent'huomo accetta l'occasione che ci porge la fortuna.

Pan. Nò e persona cosi fortunata, nè cosi felice, che mossa dalla dolcezza delle uostre parole, non si contenta se riceuere beneficio da uoi, non che noi donne forestiere, & bisognose.

Giop.

P R I M O.

II

Giop. Mo sù donca caminè che uogio che me cognoscè homo da fati, ò Dio, cinquanta o sesant'anni di maco.

Pan. Come piace a *V. S.*

S C E N A I I I I.

Taramoto solo.

POta, mo chi sarauè quel sfondrao, che allumando sta maschera, e dādo del balco in ste mie tatereno s'arsirasse da cao a pie? e chi e ql fio de una loua, che m'habbia lumao una botta a far briga che no porta adosso la oratiò de *S. Cipriā*, e ho tato cuore in sto zacco, e me sèto cusi su la gāba, che cō tutto che fazza paura a tutto il mōdo, no me ho mai pode sto far paur a mi, toia chi me puol far mal, che noi me faga el pezo che i sà, mo chi me puol fargnente, se ho amazzao tutti i mie nemisi? e si me duol hauerlo fatto cusi p̄sto, p̄che stādo adesso de bādo, ho paura che no me nassa la muffa sū le dee, e se no fusse che sō inamorao no ghe sarauè se no mi solo al mōdo, perche haueruè amazzai tutti i altri, l'è el uero, che cusì come in sto mio cuor no ghe se mai stā altro che desiderio de carne de Christiano, cusì da spuo che Amor me ha fossinao, me la sberaue tal volta bastonar dalla mia cassira l'è pur grāda, che un putto, un fantolin uogia tegnir sotto pè homeni de sta sorte fraschetta Amor, mo se ti podessi farte homo, mo che bestia sarauistu, ti saressi un'altro mi p̄che anca mi siando putto giera un'altro ti. E però

B 3 tolè

A T T O

tolè chi volè che'l uaga con la testa alta quanto el
 sa, e fichelò tra le cose di amor s'in tun men de che
 nol uien tenero, limegoso co sè una sepa no son T A
 R A M O T O, e scomenzàdo da sto fusto, da spuo che
 son imbertonao, de duro che giera, son deuentao piu
 maneuole e piu mole sin che no sè un bisato, Amor
 me gouerna, Amor me comanda, Amor sè el mio
 comito, e la mia tramontana, adonca, a sta uia a sta
 bona uia. E tutti uaga a torno a che hora ghe piase,
 e diga zo che i vuol, che no sentirà cusì in pressa
 dir per le contrae, el tal è sta mazzao d'un fenden-
 te, el tal è sta sbasio d'una stocca, el tal ha finio
 d'un rouerso, el tal è sta descopao da una piatonà,
 el tal ha saldao el conto per un tozzo, che ghe sta
 petao su la gnuca, che ghe ha fatto inghiottir le cer-
 uelle, el tal ha tratto di corli, perche l'è sta fiubao
 con un scalfò in tel chiozoto, che gha fatto saltar i
 penduletti in bocca, e chi saraue stao: T A R A-
 M O T O, Taramoto el Bogia, el can, el destruzzi
 mondo, el nemigo de Christiani, se diraue pezzo
 del fatto mio, che no se disse de Fracagnana; de ql
 Bertoldo dalla zueca, che lassò le schiame a chi se
 sà, mò l'esser inamorao me tien a steco; e segura el
 mondo, nè me rencresse d'altro, se no che bo paura
 de desmentegarme a far mal. Mo no uogio desmen-
 tegarme de dar qualche bon principio a sto mio ina-
 moramento; e siàdo vegnuo fuora de cà a posta per
 parlar a Lazarina dragomana de sti barati, no uo-
 io perder tēpo. Mo che bon uento in uela; uela qua.

S C E

P R I M O.

12

S C E N A V.

Lazarina, Taramoto.

- Laz. **A** Bon' hora inso de cà, con bon occhio sia uardà,
 e da chi me fa del ben sia uesità, ter, ter, ter,
 mi no so da che prociede che sta matina le mie do-
 pepoete ha fatto tanti bei canti sotto la mia letie-
 ra, che le me ha desmesia.
- Tar. Dio ue cōtenta santola, pota ne piu amisi ne piu nien-
 te haue torto donna Lazarina; patientia, basta, tē-
 po uegnerà che i tristi ualerà.
- Laz. O, bondi, bondi, sier Taramoto; perdoneme che alla
 fenò haueua metuo fantasia.
- Tar. Pò, sempre uu haue peuerè da spedir.
- Laz. Forsi ca si anche.
- Tar. E senza el forsi, perche ogni inamorao no uede l'ho-
 ra da spazzar, digo mo saè.
- Laz. O grama mi da spuo che no hauerò per le man altro
 che innamoramēti, anzi ui uoio dir' de più che mai
 la terra fù con manco Amor de quel che la sè a des-
 so, e si no so da che proceda questo.
- Tar. Co diauolo senza Amor, uu fe falo, mo mi solo ho
 tanto fuoco in te i polmoni, che bastaraue a inamo-
 rar mille mondi no che una Viniesia.
- Laz. Pian, no tre, che me fa paura; moia, so de sì mi, che
 vu, che sorbi le brigae come uouì freschi, vu che
 se nemigo de la natura, e sarè cusì ladin, che ue la-
 ghè innamorar.
- Tar. Cusì no fu s'io chiochetta, el mistro de corte da cà

B 4 Orso

Orso quel da la riuà del ferro, e quel da cà Ruzinè
no insegna reparar el zolar d'amor.

Laz. E in che sè sto vostro amor in la donzella che sè a
Rialto in pescaria?

Tar. Che donzella, che Rialto, e son tocco, pota de mi in
la moier de misier, Basta.

Laz. Ah, ah, ah, diseme qual cosa de nouo.

Tar. Ve dirò, e son biscotao de la mogier di misier Giopo
che sta quà, no sentiu co scotto? e per esser in sto in-
trigho a sto modo uoraue che per farme seruiso
ghe fauelessè, e che intendeu, cotal.

Laz. Bè bè, el no accade che tra nu, che se cognoscemo zà
mile anni, fagha la pizzochera: ma ue digo bè che
ho un certo trafego cō lu, intrauegnādo un certo so
amor con una vedoua, che spiero presto presto con
qualche bel modo intrarghe in casa e se stà limetta
de sta lenguaghe intra, lagheme può laorar a mi.

Tar. E so ben che per conto de sto nauilio vu se marāgon
e calafao, e mi ho un certo trafego p le man, che cre-
do sto mese che uien che tocherò monachie, e allho-
ra me cognoscerè per l' homo che son, e basta.

Laz. Mi no vorò niente da vu per conto de soldi, ma quā
do sarè el tēpo uoraue bè che me faßè un seruisetto.

Tar. Canzonè, dise uia, pota, mo comandè.

Laz. Ve dirò, el mio paron de cà e un certo sanseretto stra-
ordenario, e de puoca importantia, che no credo che
habbia altro al mondo che sta grama casetta, e si so
mogier s'ha assicurà su de la so dota, e per tornar
a proposito, el me tien tanto a se quaro chel me tiol

fina

fina quatro soldi a la botta per el fitto, e per zo uo-
raue che per piafer gbe dassè un poco de bastonae,
a zo che'l stesse un mese in letto, e che'l no me ue-
gnisse a star tutto el dì petà a la porta.

Tar. No me dise altro: el cognosso, so chi l'è, quel certo, s'è
so so, el porta de istae la uesta fodrà de tela de san-
gallo, e l'iuerno et la fa fodrar de sachetti da spetie.

Laz. Ah, ah, ah, no accade dir altro, vu hauè l'auiso del
fato so, mo co sarè la ratta del mese, e che'l me rom-
perà el cao, ue'l farò sauer.

Tar. No disè altro, noma al tempo un cigno.

Laz. A bon intenditor poche parole basta, andè cō Dio,
andè uia, che uedo auerzer la porta de Misier Giopo.

Tar. Mo su tornerò bè si, m'arecomādo a uu; me butto in
le uostre brazze a far per vu anche de più. Aldè
mo diseghe anca questo, che mi son nassuo a so instā-
tia per esser so schiauo, e seruidor, e per el uero, se no
giera sto mio amor, che hauenio da far in sto mon-
do? si che la me resolua, perche ogni uolta che la me
chiarisse no me hauer a caro, uoglio tornar de longo
via in tel corpo de mia mare, e farme desperder.

Laz. Si si, andè uia.

Tar. In bona ueritae, che credena, che s'auerzisse quella
porta: mo daspuo che no, e uoglio fauelar per quel
vecchio matto scempio, a sta uedoa griega, perche
l'è mio amigo, e si me ha fatto parlar per Bigolo el
famegio. An, mo con che mezo intrerogio a far el
raonamento? manca ben, e intrerò in proposito de
farla laorar perche la laora a ago, tic toc, tic toc.

S C E-

A T T O
S C E N A VI.

Gasparina Masara, Laz. & Alessandra.

Gasp. **C**Hi picchia là? sete uoi?

Laz. Gasparina, mo che, ti sta quà?

Gasp. Madonna si: & ui prometto che pur hora mi pensa
ua di uoi, & hauero un' infinito desiderio di veder
ui, be, hauete alcuna cosa di nouo da dirmi, ò pur
uolete ragionar alla padronna?

Laz. Vogio fauellar a to madonna, e può t'ho da dir de
bello a ti.

Gasp. Aspettate, che io la chiamerò.

Laz. Si si raise cara.

Gasp. O mò che bona uentura e stà stà mia, che ho trouao
custia quà, mo capuci uogio che la me daga sta zu-
cheta de uin.

Ale. Titelis chie domandeu uui mare mia caura.

Laz. Bondi Signora cara, bondi bon'anno, sie u la ben
trouà la S.V.

Ale. Calosto bē uignerò uui, beti orisis, chie me cumā deu.

Laz. Madonna mia perdoneme, se son uegnua a baldez-
za qua de uu, perche l'è assai tempo che ue cognos-
so, e sempre ue ho uolesto ben, e perche ho inteso che
per conto de manizar un' ago nò ghe par a uu, son
uegnua qua a dirue che l' ghe se un mercadante che
uoraue, che fossè contenta de la garue da laorarghe
un chauerzo, che diseu?

Ale. Socudēda, e d'agnora chie uui uoraflu mel mene-
rò

P R I M O. 14

rò ca chie sto homino chiel mi el seruireu volendie-
ra de tutto chielo posso cu le mia man.

Laz. Vardè anima mia cara se vu tegnerè mia pratica,
beà mai vu, pche ho pur assai amisi che fa far, saue
a le dōne, doue se vu vorè seruir co se diè, hauerè da
far quāto vu vorè: e da menar se hauesse mille mā.

Ale. Spolaitè gramarcè, ne rengratio, e anca vui perde-
ren ti pota gnendi.

Laz. Allà fe speranza mia dolce che adesso che vedo
ben me piase più el vostro aiere donesco, de quante
habbia mai visto, e pur ghenene vedo, e s'indene
pratico, e ghenene manizo qualche una.

Ale. E surensa naderfi nol besogneu chie uui parlaro del
mio belenza, perchie mi seu hōrmai uegnuo vèchia
dal tandi fastidij chie mi ho ambuo chie stao, haue
ri per duò dio sie michria picudgline e'l mio mario
nol se chie sti dolori d'ammazzari aloghi, canagli,
no chi el mi. Ai mena mò.

Laz. In anema mia, occhio mio, che m'bauè tutta ado-
lorà con ste vostre parole, mò che voleu far se no-
ma butar sti vostri trauagi drio le spalle, e tender
a galder e darue piafer e bon tempo, e tuorue quel
puoco de ben che podè, perche ancuo in figura do-
man in sepoltura.

Ale. Nol seu possibile chie mai pi rida, perche mi non
hauen casogni, e chi sarauè stao chielo, chie hauen-
do ham buo tando mali no fusse vignuo pi brundo
e chie stessi mai pi legro, mi nò chie no podeu.

Laz. Vu se tenera de cuor, dolce de sangue, tutte queste
così

così tenerine se debole sotto le disgratie, ma diseme cara colombina mia dolce, per esser così modesta, e per hauer si cari occhietti, seu vaghizà da nessun de sti fromboletti dal tempo d'adesso.

Ale. Sopa tasè, no mel disen chiesto, perche mel feu dispiaseri.

Laz. Perche caro cuor, la colpa no se vostra, la e de quei che ghe piase. Mò se pur volè tuorue cusì qualche piaferetto honesto no ue impacè cō sti tetamoci, che l'amor ghe dura da Nadal a S. Stefano, e che se uāta, e rasona piu di quel che sè. Ma con qualche homo pesao de reputation piu tosto al tempo che altramente, che ue par fauelio mal?

Ale. Vui el parlerò mali, e no bè, che mi noi seu gineca donna da fari chiesto, se vu seu uegnua cà per chiesto haueu fando da cachì, cattiuu donna nō dā bè.

Laz. Oime, Dio mende uarda, e rasonaua cusì per recordarue el uostro ben, he he, oi, he he, oi, sia maliazo ti. Cara madonna hauesseu una nose muschià per sta maledetta mare.

Gasp. El rauanelo, digo el pevere lungo e piu al proposito per la madre, e piu appetitoso, e guarisce meglio.

Ale. Pame a panò andemo del suso del spiti del casa chi e vel darò caliche gbendi per chiesto mali.

Laz. Gramarcè, gramarcè alla uostra larga cortesia; or su dise bē el prouerbio, tutte le greghe sè dolce de pie

Ale. Andemo, uignì drio culami. (gbe.)

Gasp. Entrate.

Laz. Eh eh eh.

Odorico Innamorato Solo.

Qual pena può essere così graue, che paragonate alla mia non appara gioia e piacere? Quale affanno può immaginarsi huomo scensolato, che non ceda al mio tormento? Non uiue pensiero in petto humano, che talhor non si posi, e non dia qualche pace al suo cuore, e il mio sempre piu crescendo non solamente mi priua del piacer presente, ma mi leua la speranza del futuro. E non e miracolo ch'un che si ciba di dolore, che si nodrisce di pensieri, che si pasce di lagrime, meni s'è fatta uita, e ragioni in questo modo. Ah legge di crudel signore, che sforzi ad amar l'altrui bellezza, e non persuadi a mirare la buona e leal fede di chi serue. Amore, le pene, e i castighi deono esercitare contra i disubidienti della tua uolontà, e nō contra chi cerca con la propria vita accrescer gloria al tuo regno. Ma, che mi doglio io d'amore? A che accuso io colui che forse non ne hà colpa? Percioche hauendo io riceuute d'Amore la cagion delle bellezze, della mia Dea, e nō l'hauendo giamai offeso, e impossibile che tātò mio male nasca da lui, chi adunque di noi e in colpa del mio dolore? Io, non già: conciosia che prima non mi sono opposto alla gratia del mio Signore, hauendo riceuuto lietamente nell'anima la imagine di tanta bellezza, poi hauendo amato lei sopra la uita mia, e stimata più che ogni altra cosa. Dunque nascerà dalla

dalla mia donna, *Ahi crudel donna, Ahi spietata donna, non è fiera così seluaggia, nè così crudele, che per lungo tēpo seruita & accarezzata non sia atta a dimostrare qualche segno di gratitudine & di tenerezza: ne pietra così dura che pcosca da una continua goccia non dia luogo in qualche parte, & tu più seluatica che Tigre, più dura che diamante, nè per la mia fedel seruitù t'addolcisci, nè p lo mio lungo piato intenerisci, che si de dunque fare misero Odorico: nō amare? questo nō, percioche è tātā la gloria che mi può nascere d'hauere fatto così prudente elettione, che con ogni pazienza debbo sopportare il trauaglio ch'io sento, dūque amare? e con che pensiero? con che speranza? con pensiero che non s'arriua alle alte felicità per strada facile, & breue, & con speranza che forse questa durezza che mostra la mia Dea, nasca dal uoler fare esperienza della costanza del mio Amore, & della fortezza del mio cuore, o grā principio di qualche bene, poi che'l mio animo comincia à riceuer consiglio. Continuerò dunque la principiata seruitù, & quanto più patirò tāto più sarò certo di amare, & di nō macar dell'obbligo mio, & tanto più sperarò la mercede. Et p lo primo rimedio che mi uada per la mente è il ragionarne con Vghetto mio seruitore, il quale oltra ch'è di spirito più eleuato che non sono questi seruitori che si vedono ordinariamente sà a pieno il mio bisogno, & hà più che mediocre cognitione del mio bene. Et con tutto che per lo più i seruitori sian nemici*

de'

de' padroni, per la esperienza che io ho d'Vghetto mio crederò, che ue ne sia qualch'uno di altra natura, ma così pochi che io non consiglio alcun padrone a fidarsi di loro, eccolo a punto. Vghetto la tua venuta è più a tempo che mai ella si fusse.

S C E N A V I I I.

Vghetto ser. Odorico padrone.

Vghe. **S**ignore, quando io possa giouarui in cosa alcuna, mi piace esser venuto a questo tempo, ma quando non sia così, mi spiace esser venuto a tempo che io ui veda così alterato di ciera, che per la molta leale mia seruitù, & per le molte vostre cortesie dimostrationsi uerso di me, non posso fare che io non senta le medesime passioni che sentite uoi, & che io non mi tramuti in uoi restando sempre uostro seruitore.

Odor. Non feci mai cosa alcuna a comodo tuo, che io nō la facessi volentieri, & che non mi restasse pensiero di farne dell'altre conciosia che io conosca bene l'amore che tu mi porti, & come fedelmente mi serui, che uolesse Iddio che io fussi così nella gratia di Emilia, come io so che i miei pensieri ti sono a cuore, del che tu hai a sentirne manifesto utile.

Vgh. Padrone, nō mi parlate di q̄sto, che offendete la mia buona intentione, ch'un seruitore guadagna assai quādo si cōserua nella gratia de un buon padrone.

Odor. Sai quello che io uorrei da te?

Vghe. Io lo sò ma nol uorrei sapere.

Odor. Dūque ti spiace ch'io comunichi teco i miei p̄sieri?

Vgh.

Vgh. La liberalità che vsate meco nello scoprirmi l'animo vostro mi oblige perpetuamente, ma il vedere, che correte dietro a quello che doureste fuggire, fa che io me ne dolga.

Odor. E che vuoi ch'io faccia?

Vgh. Come, ciò ch'io uoglio che facciate, uolete impazzir per lei? uolete morire? maledetto sia l'Amore, mancano forse le donne? uoglio che procuriate di leuarui costei del cuore.

Odor. L'immagine della sua bellezza s'è così profondamente stampata in esso, che tanto vuol dire leuata-la dal cuore, come leuateui il cuore.

Vghe. La sua ostinatione ne ha così indurito il suo animo, che quanto a me io credo che prima il piombo consumerà l'acciaio che'l vostro uolere s'unisca col suo.

Odor. Non tanto male Vghetto.

Vghe. Così è.

Odor. Che si dee dunque fare?

Vghe. Padrone, non bisogna fare, bisogna disfare, ma se così a uoi piace andiamo, che così caminando si discorrerà che consiglio si possa prendere d'intorno a ciò.

Odo. Tu dici bene andiamo, ama l'infirmità mia h bisogno di rimedio, & non di consiglio, nè altro rimedio mi può giouare che la gratia d'Emilia.

S C E N A V I I I I.

Gioppo solo.

E staua col pēsier drezzaio alle cose d'Amore si discorrea le riecole giudicial d'iamartelai, discorrendo-

landome el ceruello chi murer me podesse pōtellar el cuor, quando me uene per piè quelle do figadele de quelle putte, che me mosse così la conscientia, e si me fece tanto peccao, che le condussi in casa mia, e qua prima facie come affisi a una desse, e me parse veder la mia dolcissima madonna Atissandra, de modo che con sta imaginatione, e scomenci adoperar la lingua, e qua fauellando cō esse e me sentiua crescer l'anemo, ingrossar l'appetito, slongar la uolontae, de squinter narghe i mie affanni, e fatto cuor de lion parecchio un fauelar Ciceronian, e un dir oratorio, usando de quei muodi che mena al passo de la facenda quando zonsi al ponto de spuar liberamente l'anemo mio, e dirghe, che giera morto e spanto per so amor, sbassi la testa, e me persi, e da ualent'huomo desmenteghiti zo che haueua pensao de dirghe. Niente de manco con tutto, che le parole me fusse suolae, fuor della cheba memoral, con quel muodo disgratiao, che puoti prouè de hauerzerghe el libero del mio desiderio, ma ella tutta sdegnoseta, e con la bocca stretta co sè una pigna, non uosse mai largarse intrar niguna di quelle rason, che ghe metteua dauanti. Onde me deliberi pensarghe meio; e co farala de manco sta cagozzetta, che no uol far a seno de un che poraue esser quattro uolte so pare? E son uegnuo a posta fuora de casa per andar a saorizarme da un muschier, perche forsi non ghe piafando la carne ghe piaferà el tuffo.

A T T O
S C E N A X.

Lazarina, e Gasparina.

Laz. **C**hi predica al deserto perde el sermon, e chila-
ua el cao all'aseno perde la lessia el saon. Cara
Gasparina sta to madonna ella è cusì dura de na-
tura in le so cosse, ò pur fàla co fa pur assai che vuol
esser pregae vna settemana de lungo se ben le no
vede l'ora?

Gasp. Donna Lazarina no vi pensate di poter farnulla
percioche ella è una donna che non ha gusto delle
cose del mondo, & non fa ciò che sia buono.

Laz. Doue la manca ella, che sè to madonna supplissi ti
che ti è la massera.

Gasp. Bene che mi dite, quando uolete prouedere un poco
per me?

Laz. No me dir altro, no passarà quattro zorni che te fa-
rò hauer quel ti desideri.

Gasp. Se farete ciò beata voi.

Laz. Mo che mi puostu dar poueretta?

Gasp. Quel che vi posso dare, ah, vedete.

Laz. Vu vu, lascia veder che sè quei? touaioi, o i sè bei.

Gasp. Questi sono nostri.

Laz. Pian no far.

Gasp. Io voglio che li pigliate.

Laz. Lassemei mò in man.

Gasp. Eccoli.

Laz. O i è cari, Cape sta griega ghendene diè hauer pur
assai.

Gasp. Meza una cassetta, che sono più di quattro dozene.

Laz.

P R I M O. 18

Laz. Mo sè la ghene ha tanti nol sarà miga peccao che
coti fa lessia ti me ne daghi quattro altri, azzò che
ghene habbia meza dozena, e se la se ne accorzerà
di che i e sta robai quando i giera destesi.

Gasp. Non mi dite tante parole, lasciatevi intendere con
un minimo cenno & lasciate fare a me.

Laz. So ben che ti è scaltrita dauanzo, an Gasparina che
vin beue to madonna?

Gasp. Buono della Marca.

Laz. Mo mi vorauè che è.

Gasp. Hauete la vostra zuccha solita?

Laz. Ah ah ti me ha inteso cattiuella: mo tiò cara fia, e
damene cusì meza sa, se te par, caso che no, impila.

Gasp. Lasciate il carico a me, & andate acciò che la pa-
dronna non sospetti.

Laz. Si si, ua con Dio anema mia cara, tornerò ben con
bel modo a tior la zucca, sà.

Gasp. Verrò ben spesso alla finestra si.

Laz. Vu, mo che massera da fatti sè questa, e gho tegnuo
a mente a far lasagne, che la manizaua quella me-
scola che se la fusse no so che cosa, mo che non boli se
quei e gho ditto che quando fago pan la vegna ai-
darme perche son tanto vecchia horamai che no son
pi bona da voltar el paston messato se fusse da vol-
tar. Orsu uoglio andar a casa, c'ho lassao al fuoco
una pignata de grasso de fantolin, e si bē nō ho fat-
to niēte patientia, e ghe tornerò tante volte, e tanto
ghe tempestarò in tel cao, che a le fin farò far a mio
modo. An mo che bona ventura be stà sta mia che

C 2 ho

A T T O

ho trouao el concolo sul banco e si me homesso sto
pan fresco in scarfella, ter, ter, ter, ter.

S C E N A XI.

Camilla, e Panfilo.

Cam. **M**Entre che siamo stati in casa di tuo padre,
ti par che mai egli habbia fatto vn sol motto
della tua perdita?

Pan. Egli n'ha ragionato così poco, che mi e cresciuto il
desiderio di fargli questa burla.

Cam. Gli sta bene ogni male, percioche hauendo perduto
così fatto figliuolo come sei tu, & non hauendo al-
tro, mi par che non solamente dourebbe ricordarse-
ne ogni giorno, ma ogn'ora, ogni punto.

Pan. Anzi in vece di dolersi de la perdita mia, s'allegra
ua d'hauer ritrouata te, così bella, & così giouane.

Cam. Forst pareua à lui ch'io fussi a suo proposito.

Pan. Mi marauiglio ch'egli non m'habbia conosciuto.

Cam. Egli era così intento a uolermi condurre ne' suoi de-
sideri che non attendeua ad altra cosa, & ben per
noi che tua madre non ci habbia veduti.

Pan. Il continuo nascondermi, ch'io faceua, & il dolore
di non mi poter scoprire, non mi haurebbe lasciato
conoscere.

Cam. Sia come si uoglia: le cose sono andate à punto come
desiderauamo, & mi piace che ci sono questi pochi
denari per li nostri bisogni.

Pan. Andiamo, accioche per mala ventura egli non so-
praggiungesse.

Cam. Ab ab, non posso tener le risa, quando io penso che
ritor-

P R I M O.

19

ritornerà a casa per recarmi a suoi piaceri, & in ve-
ce di ritrouarmi, trouerà che gli Argenti mi hau-
ranno suiata, & saranno diuenuti miei amanti.

Pan. Così meritano tutti i uecchi innamorati; poiche vo-
gliono far quello che si disconuiene alle loro età.

Cam. E come farai tu, che non siamo conosciuti?

Pan. Co' denari che ui sono uoglio ch'andiamo nel Ghet-
to, & compriamo uestimenti da huomo, & così ve-
stiti poi, uoglio che vendiamo gli argenti a gli orefi-
ci, & poi faremo alcuna prouisione.

Cam. Tu dici bene che vestiti a questo modo nō hauerd'ri-
putatione il vèdergli, & portarebbe pericolo che ci
fussero ritenuti da gli orefici, ma bisogna far tosto.

Pan. Sì, perche come mio padre se n'aueggia. il che sarà
subito che ritorni a casa, userà ogni diligenza per
ribauerli.

Cam. Andiamo adunque.

Pan. Andiamo ch'ogni tardanza e pericolosa.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A I.

Bigolo solo.

OPota dol cācher, quād' à pēsi, sto Bigol è pur
ol bel nom, Messer Bigol, Signor Bigol a lè un
nō da impregnador Bigol, e p ol vira sto nō am sta
beni sim; p que p cōt de Bigolà nol ghe par a mi, e
si la patrona am fa bigola mez di de lūgo, che mai
non stracchi, quāt la fa la bugada: e si ol fagh uon-

C 3

tera,

A T T O

tera, per que an ella am dona vergot de bò da man
già e si lam fa sta alegher, ma ol mulaz dell'inamo
rat dol me patrù, ol me fa stèta a mo un asen, e mai
non me da vergot, si no ghel caui coi tanai, alman
in somal hora me desel xi quac confeth, quac spar
tagnat, quac marzapà, maisi a pont ol me fa sem
per viuer d'amalat, ol formai è catáros, ol uì pur
fa mal al figat, o i mane stri fa l'hom pesoc, maren
da fa l'hom zal. De mod che faghi mal el fat me, e
sim dis pò joura mercat che i boseti e sani e chi me
faraf bu pru che su troppo compiegnaz. Ma al corp
de s. Bigol che no uoi di oter, cha ag voi meti su ol
calmeri, ma am ho pensat u bo mod, ch'è accordam
con sta bardoleria chilò e vedì trafui vergotina dai
mà, perque ol merita, perque le una pittina che nol
daref ol cortel al diauol, e si el mesura fi la mene
stra in la pignata con u fil, ma uoi picchia chilò.
Hoi hoi, tic, toc.

S C E N A I I.

Lazarina, e Bigolo.

Laz. **T** I è ti? che ua tu sazzando.

Big. Be, ol patrù saral un hom, ò una beschia?

Laz. Se per hauer el so intento el die esser homo, el sard
anco pezo che bestia.

Big. Quel nol farà negot.

Laz. El prouerbio dise chi laua el carbon consuma el
tempo.

Big. Che diauol à da fa carbu con madona Lisondra.

Laz. E digo che a fauelarghe de ste cose e pesto aqua in
morter,

S E C O N D O.

20

morter, pche mi g'ho parlaò più d'un hora de lōgo,
nè mai ho pòdesto cauarghe pur una parola che sia
al nostro proposito. So che la se uol slargarmi.

Big. O à i uenga ol cancher da sen, que la dis de no, mo
cassi sel fosse gagiard to so mi chelas slargheraf, e
si haueraf dit de si alla prima. Aghe uolif parlai
un pò per mi, oi, ol Bigol.

Laz. Ah, ah, matto matto, ti no e carne per i so denti.

Big. Cancher la māgi se la gha i denc, con diauol i denc
lagha i denc, ò ò oi, uata fica la ti.

Laz. Vata niega mato, mo sti uol che ghe parla dame
un per de scudi che farò el debito mi.

Big. Quanti?

Laz. Do scudi.

Big. Nono, à so desnamorat, à ghene ancaghi, do scut ha;
maidè à pont, do ducato d mōcenic ie u bel gropet,
no no, a no uoi de si grād da do scut, me cōtēti d una
picinina icfi da u da dodes, oi è trop grādi da sto p̄si

Laz. Basta ti m'ha inteso, di a to missier che no ho pòdesto
far gnente.

Big. O pouer Bigol, ò so ruinat del mond.

Laz. Perche?

Big. Perque col patrù ued, che so amor gh'a uoltat el
cul, el fachel formai mel volta à mi.

Laz. Mo mi poueretta, che no g'ho cauao niēte da le mā.

Big. Mo se vosses fa u be p mi de tegnìl su i bachetti al
la lunga tant chel compresse do ò tre pez de for
mai, e cauai da i ma quac ducat e partij tra no dò,
da bon compagn, ogni mod lè un gagiof che voref

A T T O

podì fa arlas perque ol merita.

Laz. A seno Bigolo, ma aldi intra in casa, che uoio che femo consulto co fa i Auocati.

Big. So content e si uoi che fen carittà insiem che magnè quater bocò che i ha dach à conzà la seradura de la salua robba, a uoi mangia trenta liure di bovir per podè slizziga mei in toi seruisi.

Laz. Orsu andemo.

S C E N A I I I I

Emilia sola.

Quanti pensieri uanno per lo capo ad una giouane donzella che si stia sola in casa, quanti combattimenti si fanno nel suo petto, mentre solitaria & senza hauere con chi ragionando ingannare il tempo, lascia la briglia al desiderio, al timore, alla speranza. Et come quella che e senza esperienza, e senza consiglio hor segue una cosa, hor la fugge, hor l'ama hor l'ha odio, & molte uolte stima il meglio ciò che e il peggio, e sottoposta a gli accidenti d' Amore uedendo non esser nata ad altro che à ciò, tiene in continuo pericolo l'honore & la riputatione d'una famiglia. Et per il uero se molti huomini, per quanto ho udito dire hanno commesso molte operationi contra il giusto, & contra l'honesto, o per esser adulati o per esser corrotti con denari & con altro, perche dee essere libera da questo pericolo una giouane? che non attendendo ad altro che à uagheggiare, & ornare la sua bellezza, & temendo sempre che non le man-

S E C O N D O.

21

manchi (come e proprio delle donne) ha tante che le lodano, che le seruono, che le pregano & che le promettono? tutte sono sottoposte a questi accidenti, ma molto piu quelle che sono senza gouerno, & senza custodia, come son io, laquale, senza padre, & senza madre, in casa di questo homaccio uiuo in arbitrio delle mie voglie, ne però posso dolermi di Ser Terramoto, percioche sempre m'ha trattata da figliuola; & mi ha aiutata in quanto ha potuto; ma troppo sono differenti i miei costumi da' suoi, & poca cagione mi da egli con questa sua uitaccia libera di conseruare quell'honore; ilquale perduto non solamente ogni donna, ma ogni huomo si dee chiamare pouerissimo; ma non sia però mai vero, che Emilia, ne per così tristo essemplio, ne anco per così aperta liberta operi cosa, che sia meno che honesta. Et dicami pur Vghetto ciò che vuole di questo suo messer Oderico, promettami quanto sa, che io non son giamai per rimouermi di questo fermo pensiero, voglia Iddio ch'io stia ben auertita acciò, perche io so certo, che e facil cosa che madonna muti pensiero nelle cose d' Amore. Ma chi saranno questi duo che vengono di la? debbon esser forestieri, ò come sono politi, & leggiadri: voglio attendere un poco doue vanno, & ciò che dicono.

S C E N A I I I I.

Panfilo, e Camilla.

Pan. Che ti pare vita mia? sono andate le cose à modo nostro?

Cam.

A T T O

Cam. Certo si, ma mi vien da ridere quando mi ueggio ue-
stita da huomo.

Pan. secōdo le occasioni sta bene far da homoe da dōna,

Cam. Bene, sarai tu conosciuto così in questo habito?

Pan. Credo di nò. Perche prima fuggirò ogni occasione
di esser ueduto; nò anderò nella frequēza delle gē-
ti, nò alle piazze, ne i altri così fatti luoghi, poi nò
uedi tu quāta differenza ci sia da questo habito,
& da questa ciera di huomo a quell'altra di dōna:

Cam. Bella historia.

Pan. Non poteuamo ritrouare miglior modo di questo
ah, ah, ah.

Cam. E di che ridi.

Pan. Caro don Florisel di Nichea accomodateui questa
spada, che la portate in modo di Rocca.

Cam. Credo che se uegnisse qualche occasione di brigia
che menerei ben le mani.

Pan. O menereste meglio altro credo, che menereste i pie-
di a fe.

Cam. Pur ch'io sapessi far tanto.

Pan. Egli s'impara facilmente à fuggire.

Cam. Vuoi che io dia diece spasseggiate?

Pan. Non di gratia, che farete arder del uostro amore il
Dio Marte, onde uerrete alle mani cō la Dea Venere.

Cam. Tu mi burli speranza, hora ch'habbiamo inuolati
gli argenti, non faceni così inanti.

Pan. O bisognaua pensar ad altro allora.

Cam. Vuoi credere che io temeua che gli orefici non gli
comperassero.

Pan.

S E C O N D O.

22

Pan. Io nò, percioche so bene che quādo uno fa largo mer-
cato d'una roba si trouan mille comperatori che nò
guardan così per sottile. Ben mio tu non hai prati-
ca di Rialto.

Cam. Questo è male certo, ma è buona cosa farsi ricchi,
andiamo che non fossimo conosciuti.

S C E N A V.

Emilia sola.

Come sono differenti gli huomini l'vno dall'al-
tro se ne uede, alcuno che tutto quello che dice,
tutto quello che pensa e garbato & gētile, ogni mo-
uimento e soaue, ogni gesto e gratioso, & dall'altra
ue ne sono di così inconsiderati, di così goffi o di tã-
to affettati, che ne gli occhi possono ueder i lor gesti
ne l'orecchie possono udire le lor parole. ò come bel-
la cosa e l'essere gratioso, come e amabile la gratia.
Io sono stata à uedere q̄ti due che ragionauano qui
hora, et mi sono così piaciuti i lor modi, le loro attio-
ni & i loro semiari, & massimamēte, di colui c'ha
uea uoltato più il uolto uerso di me, che s'io non mi
uergognassi di parer incōstāte e mutabile, direi che
me ne sō meza accesa. Ma che dico io uergognarsi?
Bisognerebbe, che prima mi uergognassi d'esser dō-
na. Et poi nò si dice che l'operatiō d'amore son così
subite e uiolēti, che nissuna creatura se ne può guar-
dare? & tãto à punto e l'opporli al suo colpo, quāto
e spingere il petto disarmato uerso l'arma nuda del
suo

fuo nemico. Ne però e ch'io brami niuna consolatio-
ne dishonesta, ma mi farebbe sommamēte caro l'ha-
uer tallhora qualche trattenimento amoroso, per nō
mi dar così in preda al pēsiero ma ch'io faccia ciò,
con quel messer Odorico nol sappia Iddio, anzi pri-
ma morirò. Bene amerei io quel gentil'huomo che
ho veduto hora, & forse non lo uedrò mai piu, &
se non fusse ch'iol'ho ueduto andar col suo compa-
gno là per quella strada, giurarei che uisibilmen-
te mi fusse entrato nel cuore, così me lo sento là den-
tro fermo e saldo.

S C E N A V I.

Bigolo, & Lazarina.

Big. **L**A vuol andà icsì da valēto, e guadagnà, per
que se no fos ol guadagn, e i diner, quanc'ho-
meg saraf bestij?

Laz. Mognancami note conségiaraue, macaron, mo coran-
do el sabion el se puol far a baldezza, perche el ua-
dagno sè vna coltrina che se mette dauanti a la uer-
gogna.

Big. Al staraf mei a di le una braga, che una coltrina;
ma vedi dōna Lazarina, che partim po da bu com-
pagn.

Laz. Auogia mi credo, che ti credi, che no habbia anema
mi.

Big. Aldim azzò che no s'intrighem in dol cazzai la ca-
rota co vedi ol patrù agh dirò c'hauì parlat a la
stra-

strazalochia, e che la dic que tornè, che l'hauerà fa-
chia la sententia chel sia picat, ah, ah, ah.

Laz. Ih, ih, ih, e squartao per mi, si si, ti l'intendi.

Big. No porese f pēsa quant'a ho volontat de fai qualche
burla chel ghe laghi dol pil. Oidè le poltrù, le pur-
pecat, che mi no sia zentilhom.

Laz. No dubitar, che uignerà, ben tempo si, ma cito cito,
ue lo qua l'innamorao: o le pulio, el diè eßer stao al
barbier.

S C E N A V I I.

Gioppo, Lazarina, e Bigolo.

Giop. **B**ondì, bondì targhe, reperi, muragie del mio
corbame, bē haueu fauelao per mi a l'amiga?
co va le cose?

Laz. Cusì, ma piu tosto ben che mal.

Giop. De gratia presto, perche mi no uoraue che l'andasse
tanto alla lunga, che me amalasse, e che me debili-
tasse i membri, o che cascasse della percossia, ò qual-
che altro diauolo, perche hauessemo po spigao.

Big. Au la uoi dimi, com la e in fi in t'u finoch. La noffa
vechieta ha parlat a la Grega, e si la gha respos,
che lagh torna a parlat que la i darà la resposta, e si
la stranuaua, lo sospiraua, po si.

Gi. Puu uh uh, allegrezza, noui freschi, maluasia, zèzero
cōdito, pistachie e col'ha ditto che tornè l'hauemo in
tū carnier, la sè fatta, mo sora el tuto no mächè, pche
nouedo l'hora de zugar al trottolo, e può uu coman-
deme,

deme, affadigheme, preualeue de mi, che me cogno-
scere uostro bon amigo e frar. Con effetto e merito, e
merito.

Laz. Gramarcè Signor mio, ue ringratio, e se ben mi ho
grandissimo debefogno, e son tanto respetosa, che no
oso a domandar, e per zò dise ben il prouerbio, Chi
è vergognoso ua strazzoso.

Giop. O belle parole; vu disè el vero; perche al tempo
d'adesso, sfazzai, frontaizi, russiani, parasiti, adu-
latori, trionfa e sguazza, e un che protieda realmè
te ua con le calze tacconae de più colori, ma vu di-
sè pur via senza rispetto.

Laz. Ve dirò Signora cara e un fio in preson p cinque du-
cati p una piezaria che l'ha fatto a un ghiottò che
ha consumao à me fia zo che l'haueua al mōdo. E se
la Signoria uostrea uolesse imprestarli un me resuscitasse;
le bē uero che ho quattro cāpi de terra qua al
la uilla de morzolina, ma noi uoio, ne uēder nè im-
pegnar per poderli lagar liberi à chi mi sarà stao pi
bon'amigo, e chi sa che vu forsi no siè, e basta.

Big. Patrù deghei, fei carezi, que la ve i lagherà a vu.

Giop. Che accade tâte parole, tiolè, questo sè un sacchetto
de cinque ducati, e se più ghen dene bisogna, ecce.

Laz. Oimè piu. Dio mende uarda i sè pur troppo, le ben
el uero che ghe poderaue esser qualche spesa de la
preson, che mi no so ste vsanze.

Big. Deghen di oter ogni mot à ghe empreste a usura que
la ne lagherà le possesiò.

Gio. Pota uu se pussilamena, tiolè, q̄sto sè un pezo d'oro.

Big.

Big. Deghei bu de pis e le be bu, m'al sareflu stat mior
tanc mocenigh, ah se ghe dasse do mezi scut in pe-
de quel scut, per comoditat per podi parti, che sei
mi uoi mo di. Si si, basta, sta be, si si.

Laz. Mo quando mai refaroi tanta cortesia o gramarcè,
gramarcè mille uolte gramarcè missier mio caro, Si-
gnor mio bello, vu vederè ben quel che sta puouera
vecchieta farà per el so benefattor.

Giop. Questo e niète a quel che vu hauerè dal fato mio se
farè el debito, Orsù andè con Dio, e non ue desmète
ghè d'andar a tiur la risposta, pche mi uoio andar
in casa a spedir un trafego d'altro che de garofoli.

Big. Si si, andem, que an mi ho uolontat de sta alegher.

Laz. Andè in bon' hora missier mio zētū, andè in bon' ho-
ra, andè pian, che no urtè, saue, uederè bē quel che
succederà.

Big. Oldì, uegnerò be a tur la risposta de quel c'haueri
operat, saui co dighi.

Laz. Si si ah, ah, oi, oha ha, mi crepo da ruder: mo che bo-
na beccada e stà sta mia, mo che scorzò hor i tel mio
cotego, mo à la fe nol se partirà dal fato mio che ghe
lagherà i mustachi; Dio che bō mestier e sto mio sia
benedetta l'anima di che me l'ha insegnao. Uardè
che mi habbia paura che se rōpa la naue ò che le ro-
be cala de presio, uardè che no paga troppo fitto,
ne che desidera che cressa el formento co fa sti usu-
reri marzi, q̄l che importa piu uardè che no meta
troppo cauedal in la mia bottega: Orsù no uoio pi
dir che l'arte del russianesimo no sia in più reputa-

tion

tion che mai, e ue prometto se Dio me varèta quella
raissetta che ho al mōdo, che se la berlina no me fesse
paura, che me tegneraue pi bon che se fusse da far
nouizza, mo a considerarla ben, che mal fag'io a
varir i pouiri amalai da mal d'amor? anzi p ogni
douer doueraue esser anche mi in tel numero de i
miedeghi. Mo ue qua Gasparina con quella vstinà
de so madonna, e me uoio tirar un puoco da banda.

S C E N A V I I I.

Gasparina, & Alessandra.

Gasp. **H**O inteso, anderò a trouar quella Madōna che
m'haucte detto, & le mostrerò questi mani-
cheti, & le domanderò s'ella vuole che si faccia
quel traforo di sotto o di sopra della mostra.

Ales. Si si, vni tendeu be, e ghel domandeu anca sel uole
ui stu chie sel bisega in cale'altro liogo, e chiel mi
ghel faga gansu del torno uia.

Gasp. Così farò, ma a mio giudicio parmi che starebbe be-
ne lor qualche mostretta a un buco, e anco, a due.

Ales. Anca el mi pareu cusì, puri til sa che nol besogneu
lacrari, e chie el doni nol se codēda puo gricas rēdeul.

Gasp. V'intendo benissimo, e non mancarò di nulla, e di
quella sua auertaura dinanzi uelete ch'io le dica
cosa veruna?

Ales. No diseu altro no, si be se poco troppo granda, ella
dò chie cosa haueu sonda, chie zunga sareu che la?

Gasp. Qual'è? questa?

Ales.

Ales. Chiela si?

Gasp. Donna Catterina, quand'ella venne per fuoco q̄sta
mattina mi pregò ch'io uolessi portarla una zucca
d'acqua da cucinare per un suo figliuolo amalato.

Ales. Perche no me l'haueu dinto, uegnicà laga uederi.

Gasp. O sia lodato S. Crescentio dopo ch'io non potrò di-
sporre in casa vostra d'una zucca d'acqua, che la
uorete uedere: eccola, ma lasciatemi andar se uolete.

Ales. Cria pucugli come sareu usao, mo su ua e torna gli-
gora presto.

Gasp. Così farò. S'io non fussi stata accorta la padrona
m'haurebbe scoperta, ma io con quel poco di finge-
re d'andare in colera, l'ho fatta tacere, ò quante
fantesche fanno così.

S C E N A I X.

Lazarina, e Gasparina.

Laz. Gasparina?

Gasp. **G**Sete qui? pigliate & ui fo dire che l'ho scap-
pata per le piche.

Laz. E lo bon?

Gasp. Cercatelo, non habbiate rispetto.

Laz. O le bon, capuci l'è puro.

Gasp. Mo che uorreste ch'io l'adacquassi forse?

Laz. No per to fe, che patisso la spienza. Ma dōde uastu?

Gasp. La padrona mi manda per un seruitio.

Laz. Vegneraustu in tun luogo co uoi dirmi?

Gasp. Ah ah ah, se mai hebbi el tempo l'ho hora.

D

Laz.

Laz. Mo andemo che voio che ti vedi quel che sard.

Gasp. Andiamo.

Laz. V, mo se trouasse Taramoto che direuelo? bisogna che me ricorda del so seruiso.

S C E N A X.

Vghetto solo.

IL trauaglio del mio padrone mi tien così occupa-
to l'animo; che patisco poco meno di lui. Et per
il vero, io lo conosco per sua natura così cortese, &
così amoreuole, & particolarmente verso di me che
farei vno scelerato, vn bugiardo, vn traditore &
vn adulatore (com'è la maggior parte de seruitori)
S'io non mi risentissi del suo dolore, che quando
egli fusse crudele, ingiusto, superbo, insupportabi-
le, come sono molti padroni, forse che io farei di na-
tura così trista, percioche ho veduto piu volte, che
la sceleratezza d'vn seruitore, nasce da quella del
padrone. ma non essendo il mio tale, sono sforzato
metter mille, non che vna vita per le sue consolatio-
ni. Il che faccio hora, andando a parlare ad Emilia,
che se suo padrigno soprauenisse, sarebbe male per
me. Ma egli non importa, & questa volta, & diece,
& mille, & sia bene, ò sia male, se così bisognerà
farò sempre quello ch'io saprò essergli in piacere,
& ch'esso mi comanderà; ben mi duole ch'io credo
perdere il tempo & che con queste nuoue repliche,
procaccio nuoua occasione d'affanno al mio signo-
re,

re, ma voglio picchiare tich, toch, tich, toch. Prego
amore ch'io la faccia dir di sì.

S C E N A X I.

Emilia, e Vghetto.

Emi. **V**Ghetto, tu cre di forse con la tua vana proson-
tione rimouermi dal mio fermo proponimēto?
S'hai questo humore, tu frenetichi, & non accade
che piu mi tempesti nel capo. Percioche non farai
nulla, non hai potuto comprendere ancora che tuo
padrone perde il tempo, & tu la fatica?

Vghe. Deh Signo. Emilia muouaui a pietà il dolor infini-
to che continuamente patisce per uoi il mio padro-
ne, & dite di gratia, che cagione ui stringe così a
non amarlo? egli è pur ricco, egli è pur gentile, &
uoi se volete, potete essere vna Regina.

Emi. Sono hormai tanti giorni che mi parli di questo suo
Amore, che mi ricordi quelle sue buone qualità, &
che vedi medesimamente ch'io non sono punto incli-
nata ad amarlo, che deueresti hauer posto fine a più
pensarci, non che a rompermi più il capo.

Vgh. In tanti giorni non vi sete mai mutata di così osti-
nato parere? considerate bene, che questo è il tem-
po, questa è l'occasione che ui porge la fortuna per
farui felice.

Emi. Non credo che felicità sia altro che l'esser contento,
non mi piacendo il tuo padrone, quello che tu chia-
mi felicità sarebbe tutto l'opposito.

Vgh. Vorrei pure che conoscesti l'error che fate a non
amarlo.

- Emi.** Et io vorrei che tu conoscesti quanto erri, procurando quello che tu non otterrai in eterno.
- Vghe.** Com'è possibile ch'abbiate così ciechi gli occhi della ragione, che non vediate il vostro bene.
- Emi.** Hai ciechi tu quei dell'intelletto a creder di persuadermi quelle cose che io così fermamente abhorrisco, & ciò ti basti.
- Vgh.** Com'è possibile che tanta bellezza habbia cost' brutta compagnia, com'è la crudeltà?
- Emi.** M'hai intesa.
- Vgh.** Com'è possibile che Amore non viua in aspetto così gratioso.
- Emi.** O questo non sai tu.
- Vgh.** S'in voi fosse alcuna scintilla di fiamma amorosa per ogni ragione non amereste altri che messer Odorico, che tutto arde per voi.
- Emi.** Come sento quel nome d'Odorico se in me è niun segno d'allegrezza subito si caglia in tristezza, guarda s'io l'amo.
- Vgh.** Non amate lui? è impossibile ch'amiate altro?
- Emi.** O se tu sapessi come io sto te ne marauigliaresti, & s'io fossi certa che tu mi tenessi secreta ti scoprirei l'amor mio, sì perche di te mi fido, & sì per chiarir ti che perdi il tempo.
- Vgh.** Come secreta, anzi ui prometto prestarui ogni fauore poi ch'io vedo che così ui fidate di me.
- Emi.** Tanto m'è in odio messer Odorico, quando amo chi amo, e pur non lo conosco.
- Vgh.** Come lo farete conoscer a me, se non lo conoscete uoi?

Bel-

- Bell'amor certo, amare chi non si conosce, è femminil ingegno, è pensier fondati nell'aria.
- Emi.** E un giouane bellissimo, di conuenevol forma, di honoratissimo aspetto, che tosto è p' metter barba, uestito leggiadramente di uelluto nero; con un compagno, uestito nell'istesso modo, e tutti dua hanno un capello di uelluto nero in testa, credo che siano forastieri io.
- Vgh.** S'io gli vedessi, come potrò io indouinare qual di loro sia quello che amate.
- Emi.** Quello ch'è un poco più grande, & più amoroso.
- Vgh.** Voi sapete ch'io vi conosco prima di messer Odorico, & ui prometto per la riuerenza & per l'amor che sempre v'ho portato, che uedendolo, uferò ogni diligenza che lo riuediate, giurandoui insieme ch'io nol dirò ad altrui.
- Emi.** Se questo fai, oltre che ti sarò sempre obligata, voglio donarti un paio di colari, & quattro faccioletti lauorati di mia mano. Ma sopra il tutto ti prego a tenermi secreta, massimamente col tuo padrone.
- Vgh.** Mi uccidete a dirme queste parole, fidateui di me, e credetemi che ql ch'io ui dico ui sarà osservato fin che (io uiuo.
- Emi.** Io ti ringratio.
- Vghe.** Andate accioche Terremoto non sopragiunga & mi veda a ragionar con uoi.
- Emi.** Tu parli bene, mi raccomando.
- Vgh.** Baciola mano. O quanto trauaglio mi da costei a non amare il mio padrone & ueramente sarebbe la sua uentura, ma essendo donna conuiene eleggere il peggio. Ma parliamo di quel ch'importa, con quali

D 3

paro-

parole diro io al mio padrone che costei non solamente, non vuole amarlo, ma l'odia così grauemente? & quando gli soggiungerò ch'ella ama altrui, che ferita riceuera il suo amoroso cuore?

S C E N A XII.

Odorico, e Vghetto.

Odo. **O** Come volentieri trouerei Vghetto mio, per intendere ciò che gli ha portato per me, che prego Amore, che fia bene.

Vgh. Il padrone dee aspettarmi con speranza di buona nuoua & io non lo uorrei veder per non gli la dar così trista.

Odor. O quanti trauagli mi da costei, quanti dolori.

Vgh. E tanto più ch'io vedo che le cose del suo amore sono per peggiorar sempre più.

Odor. Forse che in tanti giorni sarà diuenuta pietosa.

Vgh. Gran cosa è questa ch'ella se pre più s'incrudelisca.

Odor. Spero ch'el farle parlar spesso da Vghetto le rimuuerà questa sua ostinatione.

Vgh. Et più che le parlerò, sempre farò peggio.

Odor. E quando habbia fatto quanto posso fare, & non habbia fatto nulla, che sarà?

Vgh. quando il padrone hauerà operato quanto hauerà potuto, & ch'egli vegha hauer operato nulla, credo certo che morrà.

Odor. Pur non uoglio desperarmi, essendo impossibile che costei non sente qualche fiamma d'Amore, & se alcuno ne dee essere possessori, o per lunga seruitù o per larga spesa farò quel io.

Vgh.

Vgh. Che fia quando gli dirò, padrone ella u'odia, u' sprezza, & ama altrui, & per tutta la seruitù, & per tutto l'oro del mondo non farete nulla?

Odor. Ecco Vghetto, bene mi dai la uita o mi occidi.

Vgh. Come uccidere? uorrei io morire per uoi, quando gli anni ch'io leuassi alla mia uita, s'aggiunser alla vostra.

Odor. Dependendo la mia uita dalla tua risposta s'ella venisse trista sarebbe la mia morte.

Vgh. Non pensiamo a ciò hora, che si ragionerà con più comodo andiamo?

Odor. Come andiamo? e doue ho io lo spirito da partirmi? dimmi come uà la cosa?

Vgh. Come uà, e s'andasse bene sarebbe così gran felicità? & se andasse male sarebbe così gran roina?

Odor. Grandissima, dimmi il tutto.

Vgh. Io padrone ue lo dirò, ma non uoglio che u'attristiate, perche chi la dura la uince.

Odor. Non più, non più, io t'intendo, io ti veggo la risposta nel uolto.

Vgh. Vorrei che mi vedessi anco il cuore, uò si muoue più to, non u'ama, anzi ama uno, che nō conosce chi sia.

Odor. Chi?

Vgh. Vn che non sa chi sia?

Odor. Non sa chi sia?

Vgh. Vn che non sa chi sia.

Odor. Sprezza me, & ama chi nō conosce? quādo q̄sta doglia nō m'uccida, morrò di dolore di nō poter morire.

Vghe. Et oltra cio m'ha p̄gato ch'io gli parli in suo nome.

D 4

Odor.

A T T O

Odor. *A colui.*

Vghe. *signor si.*

Odor. *Ahi crudele.*

Vghe. *Ahi spietata.*

Odor. *Ahi ingrata.*

Vgh. *Ahi perfida.*

Odor. *Ahi micidiale.*

Vgh. *Ahi superba poi che sprezzi così honorato gentil
huomo, & che t'ama tanto, ma che uolete padrone?
cōfortateui con tātī meriti uostri e col mal d'altrui.*

Odor. *Tu dici bene pciò che tutte le dōne sono. Vorrei di-
re quel che non si dee dire; che ingiurie sono q̄ste?*

Vgh. *Ahi padrone nō fate chel dolore offenda la ragione
cōciosia che per una che sia così crudele, ue ne sono
mille pietosissime, & dolcissime, ma datene la col-
pa alle stelle che nō fanno tutti d'una inclinatione.*

Odor. *Io non so piu che mi fare se non morire.*

Vghe. *Come morire, anzi uoglio che uiuiate piu che mai,
& per mezzo di questo suo nuouo amore, babbia-
te l'intention uostra.*

Odor. *Andiamo & disponi tu di me, ch'io per me non so
che mi fare.*

S C E N A XIII.

Gioppo solo.

O Pouereto mi oi, oi, o pouereto ti Gioppo, d'
amor ò mi bestia pi de i altri, andarme à me
nar in casa zente che non so chi sia, forestiere da la
merda,

S E C O N D O.

29

merda, ah lare, ah mariole, robarme i arzēti ah, mo
che mōdo del diauolo e questo del 1503. fin adesso
che semo del 1558. al mōdo è pezorao nonāta, per
cento, e mi sono cusì tondo che niuno all'usanza del
tre, me par che al tempo d'adesso no se faga altro
che robar mi? a q̄l che uedo besogna hauer l'occhio
à penelo fin quādo se spande aqua, che no ghe uēga
tagià i braghetti, mo ghe n'incago all'hauer mi, l'è
molto meglio no hauer, perche quando se ne uol, se
puol andar à robar senza hauer tātī fastidij, sia be
nedetti i miei tempi che tal uolta le case de fittar sta
ua domesi coi balconi, e co le porte auerte che no
gn'andaua can dentro, adesso diu ch'una casa è pie
na più i seghe ficha, mo che cagh'io qua, che sta-
ghio a spettar che uegna qualche ltra forestiera a
a robarme i peliri, se queste me ha robao i arzenti,
e uoio andar a ueder de contarli: ste mariole.

S C E N A XIII.

Lazarina, e Bigolo.

Laz. **E** Ho lagao Gasparina in d'un buon liogo, che se
laudará del fatto mio, l'è più de tre mesi che
la me rompe el cao che l'ha uoia de deuentar nena,
e credo che adesso l'hauerà el muodo.

Big. Ah ah, am crepa i braghi da la risa.

Laz. Che allegrezza de pan fresco, an a chi dighio mi?

Big. Se chilò? la mità de i dinier.

Laz. De che ridistu? che allegrezze.

Big.

Big. Dem la mita giusta .
 Laz. E di de che ti ridi per tofe .
 Big. I sè stach, scèh du cach, demen tri.
 Laz. E dime de che ti ridi.
 Big. Dem prima i marcheèh, e po uel dirò.
 Laz. Mo ben, mo ben, pota che hastu paura che scampa.
 Big. Moia filistocchi, baiani, a dighi chem de i dinier, che nom ste a baià in tol cul .
 Laz. Andemo, andemo, che ti bauerà zo che ti vuol, andemo in casa.
 Big. Andem, andem, che non parti mai pi.

S C E N A X V.

Taramoto solo.

OR su col' homo ha beuuo una bota con Amor l'è tutto gioco, tutto aliegro co sou mi, per che spiero; che sta Lazarina farà il debito, e co habbia el mio dreto, no sarò io un papa piccolo? perche a chi hogio a far le spese? e ho qlla fia de anema sola-mete. Pota mo sto Amor me sè d'una gran utilitae, d'un grã d'honor: de primis uegna el cancaro se mi no robo m'aco stele l'inuerno in Arsenal, che tutti i tēpi de l'anno, pche quãdo me diebò scaldar de zorno? mo de zorno no laor io da la matina a la sera? che de notte? mo tra el metterme el zaco, le maneghe, la braghe, le calce de maia, la celada, i uati da presa, el pistolese, la spada el pugnol, la croseta, cinque agui, sette balotte, el mio stiopo, mo no passa
 meza

meza notte, a insir de casa a dar del naso a quantè passa, a dirghene do sotto i balconi della mia zaza no uien zorno? mo tra le altre cosse che fa passar tēpo, no sono io sta la altra: notte, e pur le notte sè lōghe, da la prima campana de la guardia, infina la càpanella che se intra in larsenal a incordar el timpano, e in ultima no haueua incordao se no qlle tre corde che se sonà la calata? La festa può me ne uago la mattina in giesia, e qua spassiza l'accōpagno a casa, e qua spassiza pur sempre su la uarda, che è che no è uien nona, uien uespero, uien sera, e qua me redugo a un pasto solo, e quante bote per esser stao vn puoco tardi, e per no hauer habuo da scambiar, son andao in letto senza cena, e tutte ste utilitae me uien per esser inamorao.

S C E N A X V I.

Lazarina, Bigolo, Taramoto, e Fachin.

Laz. **M**O no estu mo contento?
 Big. **M**si bè am tegni tre mocenich, am contēti: per que am farè po tre alter seruisi, per que ol patru è u rafa cà que a no ghe cauarem pi negot da i mà e sa ref plù cōtent que ghe fassem qualche burlada, a z zo che ghe cauassem l'amor fo de la crepa, per quel bus che ghè insit ol ceruel.
 Laz. Mo ue qua, chi ne servirà, sel vuol. Sier Taramoto caro sanitae e allegrezza.
 Tar. Ben andè sta compagnia, bè co ua el nauilio? da che
 banda

Banda zira l'antenna?

Laz. La zira ben no paura niente, ma uossemo che se fas-
se un seruisioto.

Big. Ba diauol no fe, che fossen descouerza di sassem rui-
nat dol mond.

Tar. No paura gnente, disè pur uia.

Laz. L'è homo da bē, te dirò ogni muodo tra nu puttane,
che dirò cusì, podemo rasonar el fatto nostro, uedeu-
sto homo qua e mi, hauemo chiapao dalle man de
missier no so che puochi soldi promettā doghe puu,
si arzere e cauarezere, ma per el uero mi no credo po-
der far gnente. Et per questo uoraue che ghe fassè-
mo qualche bertesina azzò chel se desinamorasse.

Tar. Co saraue dir ammazzarlo stropiarlo, o simil piase-
uolezze, ne uera?

Laz. No no. Dio mende uarda che no uoraue che per cau-
sa mia s'ammazzasse una mosca, ne che uu ue rui-
nassè del mondo, ma uoio solamente che in segnal
d'amor el bastonè.

Tar. Che vuol dir ruinar del mondo, mo chi è quel arcibe-
stia che me possa torzere un pelo?

Laz. O caro fio, mo la rason.

Tar. Ah ah la rason, uu nosaue niente, quāte ghe ne hoio
fatte à mie dì; chi m'ha dito mai niēte? e saueu per
che? perche quando zolo, meno tanta furia e fazzo
tanta ruza, che tutti scampa co fa i oseli el mal tem-
po, e si no ghe roman can che possa, ne che uoia testi-
moniar d'hauerme uisto.

Laz. Vu fussi pur messo in preson una uolta.

Tar.

Tar. Mi?ò grimalda, e me strasinì mi zaffi drio fina in p-
son, e si quādo fu dentro diti cusì forte de la testa in
tel soffitao, chel rouinazo imbrattò la Luna, e si
scorlì tanto quei muri, che tutta Venesia tremò, e
per questo i me chiamò può Taramoto.

Laz. Tasè, tasè caro fio, che me fe uegnir la quartana.

Big. Cancher ba, ba, ba, ba, al fu fos be quand ol se flors
ol cāpanil da Sant Apostol, o quel da Murà, ma a
no uosseu tanch mal, uossem solament ixi una zēti-
lezza, e chel sauis cal ghe uegnis per sto amor.

Tar. S'intende mo, al muodo, e lasse far a mi.

Big. Ol mot am lo pēsāt ināz ch'ades, uedif quel balcù ilò
mo al'è quel dol magazè, se dōna slazarina guul
dai da intēder de menai là la so morosa, af menerò
mi la detter ināz de lu, e lu credēt che dōna slaza-
rina a i mena la so grega trouarà uu messer Morga-
tu. e uu dei doi bastonadi, e fel saltà fo dul balchu.

Laz. Questa è la uia, mo mi farò el dēbito dalla mia bāda.

Tar. E mi dalla mia, mo pian che guadagneroio, perche
mi no uoio sta mariolaria senza calcoffa.

Big. Mo quest'è ol bordel.

Laz. Rasonè tra uu cari fioli, che mi uoio andar in casa a
spander acqua, Aldì mo messer Taramoto.

Big. O che furfantù, cancher margiolaz.

Fach. O diauol e costu, on diauol anderoi, che farò de sta
bolzeta, o uēgna ol cācher a tac personi per ol prim
guadagn cho fach a Venesia l'è stach zentil, dont
diuol son, o diauol, diuol.

Tar. Che è là? che fastu là? ti non sta ben là? no te uoi là?

ti

A T T O

ti no te muouide là?

Fach. Oi hai, ahidè, oidè.

Tar. Ti truch ab ab, L'hoio morto, l'hoio spazzao, l'è morto certo; tiremose in sta cale che uie pi de mille.

S C E N A XVII.

Alessandra sola.

Chie romor sè chielo? oimena; chie seu stao chie cosa è chiesta? una ualnisetta? chi ha buttao? ca no vedugnigù, fara stu meio chiel toia su, che calcui domāda possa dari, e no tocherò gnendi, che così fastu le persone dan be.

S C E N A XVIII.

Taramoto, e Bigolo.

STa; fermate, i sè nettai, t'ha comprà el porco, i a trucao cancaro, mo i ho contai, i giera pi de settantacinque, e coi ha sentì el mio tuffo, i ha tolto a dir, marioli, marioli, ue so dir che i no sè forestieri, che i me cognoſce. Mo uegnimo al tim tim missier fradelo, sapiè che Venesia no ha un mio par, e si ho un anemo cusì grande, che se me desten desse in terra, e auanzaria con le gambe e col cao fuor del mondo, è putana de ronfa co meto man a sta brillante fago tanto uento che la buora a parso, par un uentato, co meno un colpo l'aire buta sangue, doue raponaſce archibusi da rioda, doue uardo impiz-

zo

S E C O N D O. 32

zo fuogo. Mi credo certo esser naſuo cō qualche za co ò con qualche corazzina in tel corpo, pche se no fosse armao de dētro uia, no credo mai che saria così brauo, ne cusì seguro, e quādo uago in colera vu dis sè, che ho in buele un fauro, che se mua de maſaria tāta cōfution de arme, tāto rumor de schiopi e bale fire me sēto in tel cuor pu uu, ue q̄sto sè un tiro d'ar telaria che uie dal bastiō che me circōda l'anemo.

Big. Al sento, al sento, ch'al ue dal bastiū.

Tar. Gnēte de māco e son così bon compagno, che zo che ho al mōdo no sè mio. E uegno à inferir, pota de mi comandeme, e se uorè esser quell'huomo che credo, e cbe mostra la uostra ciera, de la qual uoio che uiue- mo insieme, e m'ho pensao un muodo che la faremo andar de quarta, e si me uoio fidar de uu. Mi è son innamorao in uostra madonna, e si no me sia fatto cusì per man de Turchi, che se uolè buttarme man voio, che la cazzemo à sto brimaldo.

Big. Sta bè, pota mo se ol braf hom, am credi cha no man ge oter che capei de chio, partenafu e bor dei xi fach, e si à u'ho prestant' amor, pota che a faref an pez, per amor' uoster, e se no haues paura de quel mustachiū af daraf u basi.

Tar. No paura gnente, baseme, e sera i occhi.

Big. O Beschiiū la Signoria uossa am laghi ol pēser a mi, e no parlè co gnigù ca uoi rasonà cola uegia, e i facēd anderà be, ande pure la sefuedi c'ho un po de pressa.

Tar. E vago, e si stago à vu.

Big. Signor, si signor si, com. Becaz, at la uoi cazzà a ti, e a sta

A T T O

e à sta vegia slandrina, quant la ghe parlò in ore-
gia, la gha recordat chal me parli de sta cosa a
mi, e che mi farzi ol tabachì, ma se nof la cazzi
possa perdì el me gnom.

S C E N A X I X.

Lazarina, e Bigolo.

Laz. **B** En co uala?

Big. **B** Bè, bè, ò cancher la ua bè, le pur ol bo cōpagn
sto misser Tarlagnot, ma l'è terribol, ol ma parlat
d'un so seruisi, cal uoi serui da brof hom.

Laz. O caro Bigolo, se til fa beato ti, te sarò schiaua in mia
uita, pche ghe uoiò bē, e si hauerò pi piafer mi de lu.

Big. Donna Slazarina andè, e lassem fa a mi, cal uoi ser-
uì da braù, non se sta za a perdi temp ch'anderò in
cà, e si farò ol laor.

Laz. Orsu donca andarò a far un seruiso, e se te uedo mi
quando torno a cà se parleremo.

Big. Si si andè pur uia. O Bigol, o ualent Bigol, za che ti e
fach tabachì me tegh dol bù, poltronzù, poltrōzù
māgia fer, se not la cazzi, at uoi be mi seruì de par-
là alla patrùna, ue pur uia che t'aspet: mo uel chilò
ol boia; ma ag uoi di c'ho fac ol seruis e cazzaila à
sto cef de guida scariot.

S C E N A X X.

Taramoto, e Bigolo.

Tar. **N** Ieuo a che semo? co uala? co stemo? che faremo?

Big. **B** Bè meidè, bè benishom, e ho parlat co la patru-
na,

S E C O N D O.

33

na, potà chim fe mo l'è morta per vu, essi ades ve-
gnui corat per dar sta bona nuua.

Tar. Per mi? mo che son anche bello?

Big. Com bel; bellisom e pola è inamorada i toi vos vir-
tut: la conclusu e questa cal besogna menà i ma, e si
homes l'orden che andè in ca in tu mezat, e che
aspetè tanti que las mudì de camisa, e que las pre-
fumeghi, che lac vegnirà e si sarà uossa, ma vardè
be, che la vul che subit la manè fo de ca, perche
co l'andas sta sera a dormi, messer Giot s'accorzeraf
de lonc via.

Tar. Acorzere, ò tondin, chel die esser romper un uo-
uo? mi la menerò via, e si la tratterò da donna a
ogni muodo ho vna fia d'anima a casa che ge tegne-
rà compagnia.

Big. Andè deter per sta porta, andè su' per la scala la pri-
ma porta a ma mancina ficheri lō, e aspetè.

Tar. Ma fate. Briccola.

Big. O dianol che de i mo fa, che diauol che daraf otāta
bastonadi fini, pota perque no soni ades ualēto? per
que hoi paura des poltru? ò de ò de, ue chilò la ue-
chia che dianol la me va be pi pe, mo a m'ho pensat
de fai a ella ch'è mistra di bert, i u bertesi piafeuol.

S C E N A X X I.

Lazarina, e Bigolo.

Laz. **T** I sè ancora qua? mo che fastu tanto?

Big. Po si so stach a fa cinquanta seruisi, e aspeti misser

E

Tar-

A T T O

Tarlamoc, e si ol sta tant a vegni c'ho paura ca vol
vegni ol patru.

Laz. Mo che ordene ghe sè?

Big. Que orden ab? benisom al sarà lu ol dominus, è se
la patronna me ha dich, ca la voraf ca vegnis anca
vò, e che f'issem vna colazzionada, vna allegrez-
za che hauerà del bu, volif fa come ve dirò mi?

Laz. Che cosa?

Big. Andè in ca su per la scala ixi à ma mancina in
quel mezat que nol ghe pratica vergù, e aspetè la
ixi vn pezzet che nol pol fa, che no vegni misser
Tarlamoc, e mi ol menerò de su in tu soralet della
patruna, e subit à vegnerò zù in sol meza e qua a
parechiarò ol marendù, ma vedè stè patienta no ra-
zonè c'hauerè plasi.

Laz. Ah, ah, ah, ah, e ghe voio andar a la fe benedetta,
c'ha verò piaser à piar pratica de sta to madonna,
che la diè esser molto gratiose.

Big. Si si; la me nouizetta. Oidè, oidè, à erepi, ò can-
cher la sarà de porcela, ol moltù darà i la pegoraz-
za, e crederà roba lana francesca: pota à so pur so-
til, l'è pur bella, ah ah à voi andà detex, e si voi sta
à scoltà i paroi dolceti careti do i moroseti, e quant
al me parerà à mi voi fa vista che sia vegnut ol
patru, e si vegni fo, in ogni mot el patru starà tāt
à vegni a ca, cal ghe intrauegnut vna desgratia.
Bergamasch ab i dis po che i e gros, a i fa ol gros.

AT-

A T T O T E R R Z O. ³⁴
S C E N A I.

Sergio solo.

OVita nostra piena d'angustie, & di trauagli,
chi si può chiamar felice? Qual prudenza,
qual fortuna può afficurar l'humā pēsiero? nō e le-
gno così variamente combattuto, nella maggior tē-
pesta del verno, come e il corso delli anni nostri; &
molte volte allora, che dopo infinite fatiche, si cre-
de hauer condotto con bonaccia la naue delle nostre
operationi, sul porto, vta in nō pensato & nō ten-
to scoglio, & in vn punto, perde tutto quello che in
molt'anni, & cō molta fatica, s'hauera acquistato.
Io già contento p nobiltà, pago di sanità, sodisfatto
in parte per beni di fortuna, felice p moglie, & lie-
to p' figliuoli, mi parto dalla mia patria p far mag-
giore la mia facultà, son fatto schiauo, p do tutte le
mie sostāze, che meco hauera, dopo molt'anni di mi-
serie, son condotto in Persia, doue con la mia uirtù,
non solamente acquisto la libertà p duta per diece
anni continoi, ma ricco con molte gioie ritornò a Ra-
uenna mia patria. Et credēdo ritrouare la mia cara
moglie, & le mie dolci figliuole, per viuermi seco rē-
posatamēte l'auāzo de gli anni miei, trouo, che tut-
te insieme, un tempo dopo l'hauer inteso la mia pri-
ma prigionia, partite si p Candia patria di essa mia
consorte, per poter più facilmēte intender di me, &
viuer cō minor pouertà, rotto il legno sopra Corfù,

E 2 si

ATTO

si sono affocati: dalla qual misera nuoua spauentato, & addolorato, subito abbandonò in tutto la mia terra per non hauer occasione di veder quel luogo, doue fui così conteto, & vengomene in questa benedetta & per tutto il modo stimata, & temuta città, nella quale, si come tutti gli altri afflitti, & oppressi trouano ristoro, & cōsolatione, io cado nel fondo delle miserie; cōciosia, che hauēdo io nello smōtar di barca, data ad vn fachino la mia ualigetta, nella quale erano gioie p più di mille scudi, nō so come in q̄sta calca di gēte egli mi s'è così sleguato dināzi a gli occhi, che mai più nō l'ho veduto, ne per molto cercarne, ho potuto intēderne nouella, & s'io nō mi trouassi alcuni ducati cinti alle carni, & q̄ste anella ch'io ho ne le dita, sarei rimasto cōpiutamēte meschino, ni modo che q̄ste così speffe, & così varie onde di tribulationi, hāno così cōbattuto & aggirato q̄sta pouera anima, che se non fusse l'habito delle sopportate calamità, l'età nella quale hora mi trouo, & q̄l che importa più l'esser io Christiano, veramēte mi disperarei. Ma quādo bene mi scordi & le ricchezze perdute, & gli affanni sopportati nel mio lūgo esilio, mai non mi si partirà dal cuore la mia amata Consorte, & le mie dilette figliuole, frātato meglio ch'io vada à pcurar di nuouo albergo; p̄che nella hosteria doue mi trouo concorrono tante genti, che io nō posso star riposato un' hora, & sto in continuo timore, terminerò poi quel ch'io mi deggio fare di questa pouera e sconsolata vita.

SCENA

TERZO
SCENA II.

39

Gasparina Sola.

IN vero ogni Massara che habbia ceruello, debbe sempre donar qualche cōsella à queste ueschie, ad ogni modo non dà del suo, perche elle sono quelle che ci fanno hauer mille consolationi, come ha fatto à me donna Lazarina, che m'ha fatto godere il mondo, & oltre il piacere, m'ha fatto guadagnare questo bel paio di zoccoli: quel che in tātoto tempo non ha fatto la mia padrona, sono pur auare queste padrone, & sono pur fastidiose; & io per me più uolontieri seruirei diece huomini ch' una sola donna, perche io so come contentar gli huomini, & facendo i miei seruigi à chi gli conosce, son molto bē contentata da loro, ma ecco la padrona alla finestra; che deggio fare, essendo tardata tātoto à venire? Quando tutto manchi, uorrò che'l mio gridare mi dia ragione.

SCENA III.

Alessandra, e Gasparina.

Chie bon hora fatto tando el Gasparina; chie nol torneu cu la ressonda de chielà donna c'ho mandeu? certo nol poden passari si no calche mali del fando soo, chie steu tando a vegniri.

Gasparina. Ella è addirata meco sarà meglio che io mi scuopra, & finga esser venuta in fretta, essendo così sudata.

E 3 Ale.

Ale. Mi nol postu crederi no ma caliche mali, ò chie m'hauen ronbao, ò chie sarau andao a fari caliche scosagna tutte massari festa zanzete, mariole, putanele rambiose.

Gasp. Voglio far fronte, Patrona io son ritornata, vi so dir più che in fretta, ch'io so che non hauendo il la- uoriero non potete far bene.

Ale. Beuigniro, beuigniro donna speßengarola, e doue stari un tando? disè via?

Gasp. Io sapeua ben di venire a questo con voi, percioche sempre andate in colera per poca cosa, ma vдите.

Ale. Chie aldiri, politichi, putanela chie vustu diri si no- ma caliche busouia, ma disè disè poco.

Gasp. E di gratia non sapete ancora come sia fatta la na- tura delle donne, che sempre quando si fanno lau- rar qual cosa di nuouo menano la cosa in lungo, & non finiscan mai, & se il vicinato non sa tutte le lo- ro facende non s'è fatto nulla, & meno che fanno d'vna cosa, più ne ragionano; interponēdo sempre tra i ragionamenti qualche cosa fuor di proposito, che non finisce mai.

Ale. Chie tande zanze chie voleu diri per chiesto vui?

Gasp. Voglio dire che quella madonna, oue m'hauete mā data con questi manichetti, oltre che mi ha dato vn mar di parole, che m'ha detto, con che acqua si la- ua il volto, quant'anni ha, che la sua gatta ha fatto i gatucci, che non fa figliuoli, mi ha mandato a mo- strargli ad una sua parente, laquale mi ha fatto in- dugiar fincb'vna sua figliuola donzella, ha dato il latte

latte ad un suo puttino, nato di nascosto.

Ale. O dio canti zanzi, canti parole, ò dio tel pari chie vu seu sta presto a trouari lan scusa, ah?

Gasp. Vi dico che non sono stata altroue io, & se non lo cre- dete andate a dimandarla.

Ale. Vui parlaro ben, e mi menarastu per cula.

Gasp. Ma donna, se volete che io stia con uoi, bisogna che siate più piacerole, & quando non vogliate, date- mi ciò che mi resta delle mie mercedi ch'io ho più di diece che mi pregano, & mi conoscerete quando non mi hauerete.

Ale. Voi parlarò da protogera, ò chie belo parlamendo, chi v'ha messo chielà lenga in bocca da nouo donna gazzola papagao, ah? vegni in casa gligora, pre- sto col mal cateldia.

Gasp. Dico ben io, gridi per la padrona quanto sà, ch'io griderò più di lei: di modo che la ragione resterà dal mio canto.

S C E N A IIII.

Vghetto, & Odorico.

Lasciate pur il carico a me, ch'io voglio darle speranza di questo suo amore, & sotto prete- sto di esserle fauoreuole, uoglio tradirla, ma d'un dolce tradimento.

Odo. Ti priego a non mācare, conciosia che q'io continuo desiderio mi tiē così occupato l'animo, che mai d'al- tra cosa non mi penso, nè altro mi può consolare.

Vgh.

Vgh. Padrone lasciate operare a me, che mettendo insieme il vostro bisogno col desiderio c'ho di seruirui, succederà bene il tutto.

Odo. Io so che saprai meglio operar seco che discorrer meco & pregoti che in ciò t'affatichi.

Vgh. Non dite altro, aspettatevi da un canto; & state con buon animo che le cose andranno bene.

Odo. Non mi è rimasto altro contento contra il dolore che la tua sufficienza, laqual mancandomi, mancherà anch'io.

Vgh. Scostatevi pure.

Odo. Mi scosto.

Vgh. Tic, toc. Purche Ser Terremoto non sia in casa.

S C E N A V.

Emilia & Vghetto.

Emi. Vghetto, che nuoue? buone ò triste?

Vgh. Come triste.

Emi. Quando mi parlassi del tuo padrone, sarebbono tristissime.

Vgh. Che padrone?

Emi. Hai forse ueduto l'amico?

Vgh. Più che ueduto.

Emi. Gli hai forse parlato?

Vgh. gli ho parlato, & dice che basta: dice, io non mi ricordo bene. Mi vuol comandar alcuna cosa V. S. ch'io ho fretta.

Emi. Eh Vghetto non mi ammazzare, non far così.

Vgh.

Vgh. O Iddio sete pur la bella figliuola.

Emi. Di caro Vghetto?

Vgh. La S. V. si dee sētir molto bene cō q̃lla buona ciera.

Emi. Vghetto questa non è la uia di far ch'io ti sia eternamente obligata.

Vgh. Non bisogna più parlare. Madōna Emilia gal'ate, io l'ho trouato, & gli ho detto che una bellissima figliuola: hauendolo ueduto nel tal luogo, s'è accesa di lui che more.

Emi. O accorto meſso, mi fai tremare il cuore.

Vgh. se volete ch'io dica il resto, datemi ciò che m'haue-
te promesso.

Emi. Egliè bene il deucere, piglia ch'io apunto gli haueua
apparecchiati qui su la finestra.

Vgh. O come sono bē lauorati, certo che q̃sto nō è dono da
pari miei, ma la uostra cortesia ha hauuto riguardo
al suo proprio valore, non allo stato ò merito mio.

Emi. Questo è nulla a quello ch'io desidero far per te.

Vgh. Or sua Signora mi rispose, à dio che dolci parole.

Emi. Vscendo di quella dolce bocca, non possono esser se
non dolcissime.

Vgh. Mi disse che se n'era aueduto, & che era uate di bel-
lezza angelica, ma per non uscir de' termini della
modestia, essendo egli nato gentiluomo, & stiman-
doui molto, era proceduto riseruatamente: & che
da poi era passato più d'una uolta per questa stra-
da per uederui, & poi che lo fate degno del uostro
amore, u'offerisce l'anima propria, & aspetta che
gli comandiate.

Emi.

A T T O

Emi. O risposta gentile, o cortese modo di parlare, certo ch'egli e uero gentilhuomo, poi ch'ha così bella creanza, che ti pare è così fatto il tuo messer Odorico?

Vgh. Di gratia non mi ragionate più del fatto suo, & non passeranno quindici giorni ch'io mi partirò da lui.

Emi. Tu farai bene, & uedi d'accomodarti cō questo così gentile, ma di gratia finisci di dirmi il tutto.

Vg. Che altro, posso dirui, quando ni ho detto che ni ama?

Emi. Mi ama?

Vgh. Vi ama, & è uostro.

Emi. E mio?

Vgh. E uostro, & ni prega, che comandate, che ui è seruitore.

Emi. Seruitore? e Signore & possessore dell'anima mia.

Vgh. Et molte altre parole tutte gratiose, tutte amorose, di modo che io ho chiaramente cōpreso che arde del uostro amore, nè altro brama che seruirui & cōpiacerui: che dite? ho fatto io officio da galant'huomo?

Emi. Eh caro Vghetto, quando sodisfarò io tanto obligo?

Vgh. Quando l'amante di cui ni ragiono sarà fatto possessore della uostra bellezza. Et s'io lo uedessi più deggio dirgli altro?

Emi. Che sua signoria si degni lasciarsi uedere, che altro non bramo.

Vgh. Così farò, andate ch'alcuno non ni uedesse.

Emi. A dio, più tosto che sia possibile.

Vgh. Seruitore. Or voglio dire al mio padrone ciò che ho operato, benchè io mi credo che ne habbia udito buona parte.

SCENA

T E R Z O.

38

SCENA VI.

Odorico, e Vghetto.

Odo. Vghetto:

Vgh. Signore, ho fatto il debito, e se era infiammata d'una fauilla, hora è tutta fuoco, et le ho dato ad intendere che ho fatto, & datto, onde spero ogni bene, uedete m'ha fatto questo bel presente.

Odo. O felice tela, poi ch'esci da quelle mani, doue si sta il mio cuore, come lieto sarei se fussi, ma poi che non è così non mi negherà il Cielo che io di cōtinuo non ti bagni con le mie lagrime, & non t'ascinghi cō miei sospiri.

Vgh. Voi spargerete più dolci lagrime che non ui pēsate.

Odo. Ne prego amore, ma dimmi un poco il ragionamento ch'hauete fatto.

Vgh. E meglio che per strada ui narri il tutto, acciò ch'ella non uenisse alla finestra, & uedete che s'apre la quella porta.

Odo. Benissimo, andiamo.

SCENA VII.

Bigolo, solo.

O Cancher de fer, ho pur habut ol bel solaz, pōta ol parla bē sto inamorat, a so stach u pēz col oregia à la porta, e si ho sentit de bel, a ghe disina signora patrūna à faraf anch mazor cossa p la S:V fel: S:V es degnarà i grauedas dol fath me, & par-

partorirè un hom armat à caual, e po el disina, se be ho sta bruta cera, uarde co so piaceuol, uu se molesina co sè u caniar, e mili altri baiadi, e quella uegia dol diauol, no disina oter se no ste sù, ste sù, e si nos mouina ca te uegna ol cancher zoch marz pota l'è pur la bela mastelada, ma uoi fenz' che sia uegnut ol patrù p' fai uegni fo, ca no uoref' chal uegnis po da uira. Signor sì, signor patrù, la S.V. patrù si, Ai ue, ai ue. O diauol perque no ghe mò ades mili personi a uedì sta processiu, ma anderò in za.

S C E N A V I I I.

Taramoto, e Lazarina.

Tar. **L**A Signoria uostra sarà segura de bauer un homo da seno, e se ben no ghè tanta roba patientia, e pur sanitaè.

Laz. Ah traditor, a sta foza, ah? tiorne el mio honor? affassar una uecchia della mia etae? e staua pur a vardar sti faui da seno, ma se ghe sarà rason, basta, disdotto me si che no me sè intrauegnuo una desgratia de sta sorte.

Tar. O diauolo diauolo, che m'insonio, che diauolo è questo mo che se uu, ah fachin traditor, ah calcagni de rouere, ah magna grebani, se no te fazzo in lasagne, se no bruso tutto el Bergamasco. E vu alfana che no dir forte che gieri uu, che no dir che stesse in pascè? Ve piaseua ne uera?

Laz. V mo che di seù, die mè de uarda: mo uu uegnissi che pa-

paressi un louo, e puo hauè perso assai del uostro certo, no hauesen mai de pezo, mo patientia, e ue perdono, e si saremo homeni se refaremo e basta, piancito, uedè qua el zentilhomo; de gratia no femo che lo sapia, e al fatto nostro, e disè cò dirò mi, che uoi chel chiapemo.

S C E N A I X.

Lazarina, Gioppo, & Taramoto.

Laz. **S**ia ben uegnua la S.V. uu se apùto uegnuo quā le pi bisognaua, seu pi de quella uoia?

Giop. Alla fe che son sta mezo sul tiorme zò, pche me sè intrauegnuo de q̄lle desgratie che fa sbassar le ale. mo e ho cercao tanto, che alla fin ho trouao l'orese che i ha comprai, ma el dise che do zoueni maschi ghe i ha uendui, e si me ha dao i cōtra segni, e ogni cosa. E mi l'ho ditto à tutti i mie amisi e à Bigolo, che ho uisto puoco fa, a zo che se i ghe capita in te i pie i ghe daga de le m̄a addosso. Basta e so chi i ha cōprai, e si no ghe ualerà dir che i g'ha dao pi che no i ual, perche sauemo anche nu zò che e uēder in pressa e si ue prometto che da quel fio in fuora c'ho perso, no ho perso mai piu tanto in uita mia, e forsi che i arzenti, me ha mozzo, e basta.

Tar. Mo chi ha perso pi de mi: che no ho niente al mondo: e no bisogna per zò lassar star dedarse piaser, e toia chi e morti.

Laz. E ho inteso ogni cosa, e stè de bona uoia, che quando

A T T O

do tutto manca, le mie faue sauerà far anchè esse qualcoſſa per amor uoſtro, tēdemo pur a farue ſtar aliegro che e quel che importa pi, vedeu ſto homo qua? mo lui e mi ſemo una coſa medema, e ſi ghe ho dito tutto el uoſtro amor, el che el come, e per queſto uu podè tior el ſo conſeio, e ſe col ue dirà lu, perche no porè pericolar.

Giop. Poſſio ſi darne diſè uia, perche nol cognoffo ſauè?

Tar. No e marauegia ſi no me cognosè, perche le aponto ancuo quindeſe di che ſon uegnuo a ſtar in uiſmanza, e puochi puol ſofrir de uardarme in tel uiſo, ma i me cognosſe alle man, mo ſeruidor de quella, baſo la mano, e comandè.

Laz. O che homo, diſè ſora dell'anema mia.

Giop. E ue dirò. La memoria delle coſſe paſſae, ha cuſſi freſco l'ingioſtro ſu i quaderni delle coſſe preſète, chel me par che ſia nome gieri, che dormi la prima notte con la mia cōſorte, e ſe bē el ſpechio me imbrata la barba da calcina l'appetito Venereo però me la fa pi negra che mai. Onde azzò che i fatti daga ſul culo a le parole, e me ſon innamorao, in r'un bō aiere de dōna, che ſta a pōto colà, e p paſſezar troppo all'aie re me ſe intrao una uentofſſae in tei foli, che tra ſu ſpiri e altro me inſe tanto nēto dal cuor che faraue andar a uela una Marciliana, niente de māco e uar do in ſu co fa le ocche quando pìoue, e ſe uago drio a ſta uia, me farò calar un catarro de tal ſorte che un di, un di l'anema me ſalterà fuora a caual de un regaſſo, e uoria mo de planouegnir a un fin de ſto amor,

T E R Z O.

40

amor, e no andar de ancuo in doman?

Tar. Ben ſignor, ghe haueu mai fatto balcar niſſū occhio de zueta? ghe haueu mai paliz à lampanti? ghe haueu moſtrà ſchiame? ſoldi intendeu?

Giop. Queſto nò, queſto nò; perche ho habuo paura che la no l'habbia per mal.

Laz. Per mal? ò pouereta mi, mo ſe un lion me uegniſſe in contra cō la bocca auerta per ingiotirme, e che ghe moſtraſſe danari el deuēteraue una piegora, e pur i lioni no magna ſoldi, mo qual e q̄lla donna che noi ghe piaſa? ſi che a nu altri homeni i ue ſpuzza; e cognoffo delle dōne che quāto oro ſe al mondo no ghe baueraue fatto dir de ſi niente de manco per el lico di ſoldi, e per hauer da onzerſe ben el muſo, ſenza far niente i ſo marij propij ghe ha meſſo i berton i fin in letto, e ſi è mo uera uede? i ſoldi an?

Tar. Chi vuol dir altramēte mente per la gola, bē ſignor mio quāto alla uertue haueu fatto qualche matina l'haueu intertegnua con muſiche e zentilezze?

Giop. Gnanche queſto, perche la ſe griega, e ſe ben è cāto cuſſi ben co fa Periffen, e ſono anche cuſſi ben cō el mio lanto co fa Claudio el ſo organo, la no m'haue raue inteſo pur quā lo ue para, prouemo co la uertue, perche ſo che no faſſemo niēte co i ſoldi, che la è donna da ben, e quando ue parà che uaga a tior el mio lanto e ſarò qua a deſſo.

Tar. Mo andè ſignor mia che anche mi anderò a cauarme ſto tabaro per poder meio dar la fuga a chi paſſerà.

Laz. E mi dirò una orationcella qua de fuora in tanto.

S C E-

A T T O
S C E N A X.

Bigolo, & Lazarina.

Bigo. **T**E pors col gitù dol Tarlamot me l'habi caza da a ficas in cà senza di uergot: e fam sta vergogna.

Laz. Ti è qua mala roba: basta ti me l'ha fatta, mo tel perdono.

Big. A ue dighi che l'è stach lu, che a i uegna ol cancher, e si am pèsi che la patruna ol patrù l'habbi fat fa, e se uolì cha ghe la fem a tuch tre, lasse fa a mi, pur ebe la sè concì col Tarlamot, che nol pensì que sia stach mi, azò che no fem custiù, que no uoi fa quella fadiga de deuenta ualent' hom per una costiù sola, e si uoi che guadagnem de bel.

Laz. De conzar lassa pur far a mi, e resta poltron fora de mi, mo a che muodo questo uadagnar?

Big. Oldi ho intis stāt in quella calefella che i uul fa una mattinada, fin chi la fa lassef trouà sul camp de S. Stefan che uel dirò.

Laz. Va uia, ua uia chel uien, che me lasserò veder.

S C E N A XI.

Gioppo, Taramoto, & Lazarina.

Giop. **E** Son qua?

Tar. **E** mi qua.

Giop. Aleman.

Tar. Aleman.

Laz.

T E R Z O.

41

Laz. Mi in sto mezo anderò per i fatti miè, e si ue trouerò a tempo.

Giop. Vegnirè a casa mia?

Laz. In bon' hora.

Ter. Co andò la naue della Luna. Mo mi starò quà su la guarda, e uu dei drento.

Giop. Che debbio dir, aldì fiol de sto bon dito, o tu ti parti cuor mio caro.

Tar. No diauolo ste antigaie. Se sauesse tim' ha lassao p un che t'ama puoco, o qlla del Moro d' Alessandria quel signore, O inclito signor mio ho inteso a dire.

Giop. Tireue in là, che l'ho inconzada.

Tar. Donca a giosa da ualent' homo.

Giop. Ah Gioppo metighe del bon.

Canta.

Perche non son io un bon Comandaor?

Perche non cant'io come un zaratan?

Per poderte impiombar in mezo al cuor.

Cento dolce parole de mia man?

E meterte el figao cusì in saor,

Che ti me dessi del to marzapan.

Mo se ben ti mi tien dito de nò

Voio licarme i lauri fin che l'ho.

Tar. Moia, moia ghe de megio lasseme intrara mi.

Io son Cusin el qual senza consiglio.

Giop. O diauolo. Che no canteu la canzon di S. Martin,

no l'è uostromestier fradelo, a mi.

Lassame almanco ueder la to gata

Che ghe farò l'amor in pe de ti.

F

Per-

Perche anch'essa ha le zatte e sgrafa, e grata
A ponto come ti me grafi mi.

Son deventao per ti vna coffa mata?

E m'arfiro da freddo a star cu sì.

Tirà la corda, e fà scaldar el letto,

Vienme incontra, e despoia el to Giopeto.

Giop. Ah an? che? me par sentir no so chi.

Tar. Ch'importa?

Giop. L'importa che no voio eser cognossuo, andemo.

Tar. Che? andar via, senza far custion?

Giop. Andemo.

Tar. Mo strasineme se volè che vegna, che no voio mai
che se possa dir, che sia scampao de mia volontae.

S C E N A X I I.

Panfilo, Camilla, & Emilia.

Pan. **T**I sei potuta auedere che alcuno m'abbia co-
nosciuto?

Cam. Non, egli è ben vero che molti ti guardauano fissa
discorrendo forse se tu eri Panfilo ò nò, di che so-
spettando io, ti chiamaua Fulvio, & non ti mira-
uano più.

Emi. O amore sij tu per mille volte ringratiato.

Pan. Tu fai tutte le tue cose accortamente.

Emi. E di che maniera.

Cam. Sappi che nelle astutie le donne superano di gran
lunga gli huomini.

Emi. Sì, ma molto più nell'amore.

Pan.

Pan. Tu superi molti huomini in molte cose.

Emi. Chi dubita, supera anco il mio cuore.

Cam. Chi ragiona? c'è alcuno?

Emi. O Iddio che deggio fare?

Cam. Andiamo che siamo veduti.

Emi. signor mio, di gratia vna parola.

Pan. Dite a m?

Emi. signor nò, a quell'altro gentil'huomo.

Cam. A me?

Emi. signor sì? Finge per il compagno?

Pan. Certo ch'abbiamo fretta.

Emi. Di gratia V. S. mi lasci dir quattro parole a quel
gentil'huomo?

Cam. Panfilo seostati di gratia, ch'io voglio intender ciò
che vuol dir questa giouane, che forse ti scoprirà
alcuna cosa di tuo padre.

Pan. io vado.

Emi. signor mio ringratiola S. vostra della sua cortesia.

Cam. io non ho fatto coja per lei, che per quel ch'io veg-
gia la sua gentilezza non meriti molto più.

Emi. Qual merito non cede a tanto ricompenso?

Cam. Se V. S. mi comāderà, farò sèpre pronto a seruirla.

Emi. Il seruitore non sarà mai maggior del padrone, io
gli son serua.

Cam. S'io posso per lei eccomi, ma mi duole che forse nò
è in me quello che vi può sodisfare.

Emi. Come se potete, hauendo in vostro arbitrio le vo-
stre forze & le mie insieme?

Cam. Che vorrà dir costei?

F 2

Emi.

Emi. Et poi che ui è piaciuto lasciarui ueder hora, io mi supplico a perseuerare.

Cam. Certo mi toglie in fallo, ma nō la uoglio sgannare. Come lasciarmi uedere? di gratia ma ui prego a far lo istesso ancor uoi.

Emi. Che io faccia l'istesso? perche non deggio farlo, se q̄sti occhi ne mi son cari per altro che per ueder uoi?

Cam. Gli occhi nostri non deurebbono hauer mai altro obbietto che lo specchio, per non mirar minor bellezza della loro.

Emi. Io miro uno specchio d'ogni beltà mirando uoi.

Pan. Vieni, uieni, che non so chi uiene.

Emi. Di gratia a uederci, secondo l'ordine.

Cam. Signora s̄: O Panfilo che ti pare, hai sentito?

Pan. Taci, taci.

S C E N A I I I.

Bigolo, Lazarina, Camilla, & Panfilo.

Pa. **T** Asi, tasi signoros folestreros, que faf child?

Pa. Che uoi, che cerchi i fatti altrui? ua alla tua uia.

Big. Af dirò ghe certi signorot, che ua a sparauer de capi e de tabar, que soi mi se le S. Vosse se ne delebas.

Pan. Par a te ch'habbiamo ciera di ladri?

Big. A nol so, a no u'ho ancora uadnch i man: perque a nol se roba col mostaz, e si ghe de quei c'ha mior drapi de uu che ua a borsì.

Cam. Costui de esser ubriaco certo.

Big. C'baif, ah ah donna petegazza, a pont ti te cognosci,

sci, che sie, stachia con stotra in ca a roba ol patrù, e po af se strauestidi ixi.

Pan. Tu ti sogni, pazzo scuoteti.

Big. Que scalogni, af dic ca se margiuni, trati in za a pont ti ca te uegna ol cancher.

Cam. Fermati.

Pan. Lascia là.

Big. A nos laghi nò, nò, sat deues saltà a dos.

Pan. Lascia ti dico.

Big. Oi, oi.

Pan. Andiamo, bestia che sei.

Laz. Che estu matto Bigolo? che te uastu a intrigar in tei fatti d'altri? no fastu zò che bauemo da far?

Big. Que fach de alter a uoleua mi uedì sa i hauina qual che scudelot d'arzent in se, e beccaghel, cha nol feua miga mi p ol patrù solamēt, ò diauol se i piaui.

Laz. Ti è matto, no lassar mai el certo per l'incerto.

Big. L'è ol uira, a darē da intendi al patrù de fa uegnì la grega in ca, e si ol farem tra de uergot de bu, e si ol farem bastonà da Tarlamot e per leuas sto istrich dal ceruel, ag dirē que la grega no è uolesta uegnig p que l'ha in tis que la ca e in spiritada, e que la l'a spetta a ca uossa, e così el farem andà da uo, mi pa ades, ch'intrerò i ca, dirò alla patruna que se la uul chiapà fo marit que andat a fa i belingorgni, que la uegna a troual a cà nozza, e le c'ha uoia de sauil, p podì an esa fà a so mot, la gh'anderà, e quant sarà descouertada la inganatiu dirē al uech, che la patruna ha sentit a met orden, e que l'è uegnuda, e cis

si desnamorerem ol uech. guadagnarẽ, e farẽ bona pas insem, si ma ques faghi la cossa in ql magazẽ.

Laz. Questa è la vera via, perche la griega no vuol de certo, e si fa la sana.

Big. De l voia, mò aspete uu che uegna per i pe tuch do, e fe la biada da Orlandona, e vaghi.

Laz. E de che mena, e si voio anca chel femo trazer de bello.

Big. Oldi batì alla ca, perque mi credi que ol sia in cà, malaghem andà mi deter prima a dil alla patru-na, e per que ol uech no s'acorza dol fuch, vo que la dighi che la vuol andà da so sorella.

Laz. Benissimo va. Orsu ruffiane, & fachini sè co è le piere, e la calcina, e chi vuol far una fabrica d'amor, no befogna che s'intriga altro impiastro, Mo ve qua Taramoto che in se fuora de ca, a che modo, a chi digo mi?

S C E N A X I I I I.

Taramoto, & Lazarina.

Tar. **N** Ana grimeta? uu se quà? ò là va ben.

Laz. **D**iseme qualcosa da niouo.

Tar. Semo andai col gretolo a far la matina alla zanza, doue hauemo cantao tutti do, e d'aspuo el cantar nè è vegnu no so che grami mengrelli per i piè che i giera pi de ottanta, e in tre colpi ghe ne ho mazao pi della mita, el resto sè andà via, chi strupiai, chi storti, e chi pelai dal spasemo mo al caso, Bigolo me ha scontrao a meza scala, e si me ha dito che me hauè da dir de bel.

Laz.

Laz. El vecchio ello in ca?

Tar. Si l'è in tel studio, chel se varda in specchio, chel me fa recordar un de questi, che se veste a manega a como, da niono, che se ferma a quanti specchi sè in Marzaria a paonizarse, e conzarse el colar.

Laz. Ve dirò, voio che uu andè in ql magazẽ, che u'ha dito Bigolo là a man zanca, e mi uoio batter e dir-ghe che alle tre hore de notte, ò uu ò mi ghe menerà la so morosa, e col sarà drento, vederò de far sè chel ve buta al collo vna caena d'oro, e si vederò chel vegna con una bella romana de raso che sè de vn so fio che nò sa zo che sia d'esso, e uu bastonelo, e tioghe la fuora da dosso, e fel saltar fuora de quel balcon, ma con patto che partimo, e anca con Bigolo, perche lu m'ha messo su la uia de sto zio, saue?

Tar. Mo donca batè uu, chi mi uagho a còzarme in ghetto de zolar mo sora tutto la zanza è el tapo, vago.

Laz. No paura gnente andè, orsu e mi uoio batter, ah, ah uoio far l'amore uole, tic, toc, moia.

S C E N A X V.

Gioppo, & Lazarina.

Giop. **S** Eu uu, ben che è da niouo?

Laz. **S**Tante bone nioue che porta la spesa a butarse zo del balcon per sentirle presto.

Giop. No posso per adesso, uegno.

Laz. Si ben, o in mal' hora, al manco s'hauesselo scauez-zà el colo.

Giop. Son quà, ben che diseu?

F 4 Laz.

Laz. Toeheme la mane baseme, e allegreue col fatto mio c'habbia fatto sto, seruiso al più caro signor e benefator c'habbia al mondo.

Giop. Ma di uolentiera, bi bi, e mend'aliegro, m' disè presto, che alzola testa co fa un caualo che sente criuolar la biana.

Laz. La griega è contenta, e si la dise, che l'ha sentio la uostra dolce ose, el uostro dolce sonar, che l'ha tanto in dolcia che no la uede l' hora de parlarue, de zuzzarue, de morsegarue.

Giop. La g'ha piafesto donca ah.

Laz. E tanto che la me ha zuraò che se hauesse catao un boia, vn turco, la g'haueràue piao amor, no che la zentilezza uostra.

Giop. Orsu la uirtù in la amor di uecebi, sè aponto co sè el sguazetto che se fa su la carne frola.

Laz. In conclusion e ghe son stà alle spalle, e si l'ho desposta alle vostre uoie.

Giop. Hauemo fornio el nauilio, amor me supia in la uela e se so tegnir dreto el timon, uoio andar con tutto el nauilio fin in magazen alla doana; andè mò drio a che muodo? quando?

Laz. E perche la ha un certo rispetto, la me ha dito che la no vuol che ghe andè i ca altramēte, ma essa uegne rà qua da uu alle tre ore de notte, che ue la menerò, e, perche le haueua rispetto p uostra moier, mi gho dito che la condurò, che hauè un bon magazen che sarà quel grādo a mǎ zāca e perzò uu lagherè la porta auerta, e lagheme menar a mi sta burchiela.

Giop.

Giop. O dama Rouenza, donna Ancroia, donna Battauanzaga uu se la mazor donna che faga sto mestier, an, mo besognaua donarghe niente? no?

Laz. Conòtanzi sì, nò per conto so, ma per uostro honor, ma el presente che uoio che ghe fe, sarà una bagatella, co saraue a dir una caeneletta d'oro da buttar ghe al collo la prima cosa che farè, ogni muodo no ghè darè altro sti parecchi zorni.

Giop. L'è troppo, no bastaraue meza? ma per effer sempre magnifico in tutte le mie cosse e ghe uoio dar quella de mia moier; che sarà mai?

Laz. Aldi uestiue honore uole sauè?

Giop. Capuci una romana de raso all'usāza fodrà de fuine

Laz. Sì, sì, cape metteue anche qualche coltra de sora, mo se farè così la ue pierà tre uolte tanto amor, mo andè che uoio andar a far un seruiseto, alle tre hore andè in tel magazen, e aspette là e feghe dar vna rocca a zo che no ghe rencreffa.

Giop. E vago, e si la menasse auanti de mi, che la m'aspetta, sauè.

Laz. Mo s'intende, ò sempio, ò matto, ò goffo ò minchion adesso adesso ti hauerà il to amor co ti meriti, ò la sarà bella, che Bigolo farà uegnir so moier a casa mia, e mi cō buone parole farò andarghe an che lu a robbar la so robba.

S C E N A X V I.

Odorico, & Vghetto.

Odo. **V**adunque che se i tuoi disegni hanno effetto io son felice.

Vgh.

Vgh. Lasciate pur il pensiero a me ch'io ho il tutto p fatto
 Odo. Fra tanto anderò in Rialto per alcune mie facende,
 & la r'aspetto, ma di gratia fa tosto.

Vgh. Chi è quell'huomo così goffo, che nelle cose d'Amo-
 re non sia atto ad ingannare le donne, che han tan-
 to piacere d'essere ingannate? tic, toc, tic, toc.

S C E N A X V I I.

Emilia, & Vghetto.

Emi. **B** En uenga il mio Vghetto da bene, le cose uan-
 no bene, ho ueduto l'amico, ò come son lieta.

Vgh. Io so il tutto.

Emi. L'hai forse ueduto? te l'ha detto?

Vgh. Signora sì, io so il tutto.

Emi. O come ragiona bene.

Vgh. E di che maniera.

Emi. Bene, c'hai conchiuso.

Vgh. La cōclusiōe è ch'arde p uoi più che mai, e che muo-
 re se nō uien in casa a ragionar più commodamēte.

Emi. In casa? oime in casa? dunque tu procuri così la
 roina & la perdita dell'honor mio.

Vgh. Come perder honorè? come potete acquistarlo me-
 glio & meglio conseruarlo, che col farui moglie
 di gentilhuomo così honorato.

Emi. Come fai tu che egli sia gentilhuomo?

Vgh. Come lo so, me ne sono informato, & oltre ch'io so
 che è gentilhuomo Millanese, so che ha tre mille
 scudi di entrata.

Emi.

Emi. Eua così senza seruitore.

Vgh. Dunque chi non mena il seruitore dietro, non è ric-
 to, è non è gentilhuomo? quanti uanno con due e tre
 seruitori, che sono forsanti, & pedocchi rifatti? la
 nobiltà sta ne' padroni non ne seruitori, che mag-
 gior essemplio uolete della uera, & gran nobiltà de'
 gentilhuomini Venetiani, che con tutto che siano
 così gran Signori, & tanti di loro ricchissimi, &
 con tanti seruitori, gli lasciano a casa & uanno so-
 li, soli, ma sono però sempre accompagnati nel bel-
 l'animo loro da una infinita compagnia di cortesia,
 di bontà, e di liberalità; questo gentilhuomo ha ser-
 uitori molti, ma gli lascia a dietro, & tanto più
 hauendo a passare per queste strade.

Emi. Deue hauere qualch'altra amante a Millano.

Vgh. Signora non per Dio: come a Millano?

Emi. O Vghetto; Vghetto; cōe son cōbattuta dal pensiero.

Vgh. Lasciateui gettar di sotto, che è più dolce il perdere
 che uincere a questa guerra.

Emi. Disponi tu.

Vgh. Se fate a modo d'un uostro seruitore, beata uoi, se
 potete darmi le chiau della porta, io farò che di cer-
 to uerrà à quattro, ò cinque hore, ma per non erra-
 re lasciate il balcone aperto p segnale, & nō tenete
 lume in camera pch'egli teme di uostro padrigno.

Emi. Tu uoi ch'io faccia questo?

Vgh. Fatelo sopra di me.

Emi. Io lo uo fare, ma ti prego non mi tradire; uò per le
 chiau, aspetta.

Vgh.

Vgh. Non mi parto. Lodato sia Iddio ch'io contenterò il mio padrone, quante cose s'ottengono con astutia che non s'otterrebbero ad altro modo, & la pazienza è quella che conseguita il tutto non bisogna nel passar un torrente s'egli si troua gonfio precipitarsi nel mezo, ma indugiar tanto che fatto piaceuole, si passa senza barca, & senza ponti ancora, se uoranno poi maritarsi insieme facian'eglino, io haue- rò fatto il debito mio.

Emi. Eccole, Vghetto, queste non sono le chiauì della porta solamente, ma sono le chiauì dell'honor mio, & della propria uita mia; le quali ti raccomando, & venite sicuramente, che mio padrigno non sarà questa notte a casa.

Vgh. Se uoi sapesti il seruigio che ue ha à far questa chia- ue, ma uoi lo uedrete bene; or uado.

Emi. Va che Iddio t'accompagni. Con tutto chel far quel ch'io faccio ad un certo modo paia sfacciatezza fa- cendolo per maritarmi, che non farei mai altrimen- ti non fo male male fanno tante & tante che stan- do rinchiusa in casa si danno in preda, & basti, col- pa de' padri loro, che non le maritano & del mal gouerno de' suoi che non v'hanno cura.

S C E N A X V I I I.

Liua, Bigolo, & Sirena.

Liu. **B**igolo, deggio acconciarmi questo velo in ca-
ppa alla greca?

Big.

Big. Fem com uolì, ogni mot ol desideri caua i och a i ho-
megn, e si lo orberà, che nol uarderà lu ixi p sotil.

Sir. Io credo che sarò appunto uenuta in tēpo, madonna
Liua, Iddio ui cōtēti. Io se che uoi nō mi conoscete.

Liu. Siate la ben uenuta madonna mia, certo nō ch'io
non ui conosco.

Sir. Mi spiace che la conoscenza nostra incominci da
questo capo, ma poi che piase a Dio che sia così,
sappiate ch'io son uenuta à dolermi con uoi d'un
Panfilo vostro figliuolo.

Liu. Panfilo? che n'è di Panfilo?

Sir. Quel che ne sia non so io, so bene ch'ha fatto gran ma-
le à suarmi di casa una giouanetta, ch'io da fan-
ciullina in su m'haueua alleuata, & non hauendo
altri figliuoli con mio marito, haueuamo disegnato
di lasciar la nostra herede, & vi prometto che la
perdita d'un solo fratello che già sedeci anni fu pre-
so da corsari non mi portò più noia, di che m'ha
fatto quest'atto discortese.

Liu. Sorella, se l'hauer perduta una che non u'è figliuola
ui dà la noia che dite, imaginatui che noia da a me
il ritrouarmi priua d'un figliuolo unico, eh'io mi tro-
uauo, sapete bene, che tosto ch'i figliuoli lasciano le
nostre poppe, lasciano insieme ogni ubidiēza mater-
na, & noi che gli conoscemo nostre uiscere, & che
prima ch'essi sappiamo esser nostri figliuoli, sappia-
mo esser loro madri, quasi che non sappiamo cōtra
dire a i piaceri loro, quand'io hauessi saputo questo
fatto prima ch'accadesse, ci haurei fatta q̄lla pro-
uigione

uigione che m'haueſſe ſpirata Iddio, ma ſtando coſì la coſa non poſſo altro che dolermi con uoi del comun cordoglio.

Sir. S'io mi fuſſi auueduta in tempo di queſta diſauentura, & che prima d'ora haueſſi hauuta notitia di uoi, ci hauerei proueduto anch'io, & ue ne hauerei dato auifo percioche io amo coſì Camilla, che mi pare ch'ella ſia del mio ſangue, & l'amo come uoi amate Panſilo.

Liu. Di gratia come è paſſata queſta facenda? & chi è queſta giouinetta?

Sir. Erauamo à Corſù cō mio marito a' ſeruigi della ſempre felice, & gratioſa memoria del Clariffimo Signor Stefano TIEPOLO, & accadette un giorno, che mio marito, per alcuni negotij, paſſo cō certe galee alla cimera, doue trouò che eſſendofi poco innãzi rotto un legno, erano ſtate sbattute alla riuà in una culla due figliuoline di pochi meſi, & per quel che ſi uedeua gemelle di che moſſo à pietà mio marito ne preſe una un'altro che non ſo chi ſi fuſſe preſe l'altra; la noſtra che poi riuſcì bella et uirtuoſa, ma poco honeſta, uenuta alla età che ſi troua, andando, noi à Padoua à ſolazzo di notte, Panſilo che molto prima douea far ſeco l'amore s'imbarcò nella ſteſſa barca, & la notte, ò che s'intendeffero à cenni, ò che pur tal ordine fuſſe poſto ad altro tempo, nello ſmontare come ſi fa a l'izzafuſina ſi menò uia queſta figliuola di modo che da quell'hora à queſta non ne habbiamo udito più nouella.

Liu.

Liu. Mi duol certo che mio figliuolo u'habbia offeſo, ma più mi duole che eſſendo egli nobile & ricco come è, & aſſai bello, ſi ſia dato à donua che non ſi ſa chi ſia & habbia coſì abbandonati i ſuoi.

Sir. Il gentil aſpetto di Camilla, & il ſuo bell'animo moſtrano chiaramēte, che nō ſia nata di perſona uile, & poi per l'Iddio gratia, habbiamo tanti beni, che non l'hauemmo maritata con minor conditione?

Liu. Non entriamo in queſti paragoni hora.

Sir. Potrei dire io diece parole al uoſtro conſorte?

Liu. Certo non è in caſa, & ſe ui piaceſſe ritornare ragioneremo più comodamente di ciò, ò, che uerrò io à trouar uoi.

Sir. Queſto nò, uerrò io uolentieri, & di gratia ſe mi potete aiutare in alcuna coſa ui raccomando il mio biſogno.

Liu. Noi ſiamo in una medeſima barca, & lo farò uolentieri, ma come ui chiamate voi? & doue ſtate?

Sir. Sirena moglie di miſſer Aleandro, & ſto appreſſo à la Chieſa di S. Apoſtolo; mio marito hora è à uilla, & non può ſtar molto à uenire.

Liu. Alla buon hora ſia.

Sir. Iddio ui contenti.

Liu. Et uoi ancora.

Sir. Credo, che queſta ſia la più breue io.

Liu. Bigolo, noi ci ſiamo tardati molto, andiamo.

Big. Andem, andem, uedì là la porta a fuegnerò à compagnia deter, e po anderò fo per l'us da dre.

Liu. Io uoglio coglier queſto pazzo uecchio, & non credere

A T T O

vedere che io ci vada mossa da vanità, ma per poterlo riprendere in modo che esso uiva secondo la sua età & la sua professione, entriamo.

Big. Entriamo ancor me.

S C E N A XVIII.

Sensale, Sergio, Gasparina, & Alessandra.

Sen. **S**E ben mi ricordo questa è la porta, & state sopra di me, che voi alloggiarete in casa di persona da bene, & di persona che non è usa a far questa prouisione, & non è molto che mi fece intendere, che, se mi ueniva per le mani qualche huomo da bene di tempo, come farebbe a dire un par vostro, che lo seruirebbe d'una buona camera, che lo terrebbe polito, & che gli cucinerebbe netto.

Sir. Di gratia come u'ho detto guardate che siano buone persone ch'io son satio di patire.

Sen. Non poteuate ritrouar meglio, tic, toe.

Gasp. Chi picchia?

Sen. Non mi conoscite? di a tua madonna che sono il sensale.

Gasp. Sete voi messer Battista, eccola.

Ale. Seu uui, beuegniu, beuegniu, tira Gasparina.

Sen. Entrate gentilhuomo.

Ser. O Iddio che mi sento nel cuore.

AT-

A T T O Q V A R T O

S C E N A I.

Bigolo de fuori, & Gioppo in Casa.

O Cancher i berti andarà una soura l'otra, ma te pur a mèt che sarò stach tãto per sto seruisci chel ua a pericol che quel margiol de Tarlamot no habbia sualisat la cà, che ol saraf be ol bordel, ma al corpo de me pader, che senti rumà in tol magaze, o diauol casì ch'ades la baiada e sul bel.

Giop. Orsù son pur ariuao al mio contento, speranzeta mia gazuola d'arzeno.

Big. O diauol i tē ades su i baiadi, am tiri in zà.

Giop. Carne de tela de renso fodrae d'onto sotil.

Big. Si de mascherpa.

Giop. E uegno a tacar, e a pettar el gardelo de la mia lasciua al uischio della uostra dolcezza.

Big. Da su i bachetti cornachiu.

Giop. Degneue de uegnirme in contra, e accettarme in tol Bucintoro della uostra larga liberalitae.

Big. Su su in barchet.

Giop. E per capara del nostro marcao amoroso, galdè sta caenela, ah, oi, oi, no fe, no me tirè p el naso, cheme fe mal, ei digo, oi merdarie, oi oi, che diauolo seu, oi stonzo de porco rosso, butate in quà che no te cognosso, oi tagnì le mã in brena, e do, e tre e di sette, mo che seu quaranta, credeu che sia un Aseno, oi oi la romana lassè oi. O pouero ti Gioppo oi oi, ouelo oime, oi l'hoio adosso? me selo intrao in corpo? ho-

G io

to ben cusie le calze? mo che disgratia e sta questa
che cosa puol mai esser sta questa? el voio sauer cer-
to, potens in terra, mo le corre pur tutte drio, e ho
pur habuo del meoden, tior la caenela de la mia
consorte, andar in magazē al seuro senza feral da
vna notola, e petarla in man al diauolo che m'ha
bastonao, e insir fuora del balcō cosi fe el coruo del
l'arca de Noè, sia laudà Dio, che Liuia se andà da
so sorella, che no l'ha sētio sto remor, mo che fagh'io
qua aspettio forsi che diauole se n'habbia desmēte-
gà qualeh' vna, e che'l me la vèga a dar fora mer-

Big. Inchaghi a i asen mi cor de zà cor de là. (cao.

Giop. E mi incago a i facchin castronazzi, alle rufiane
slandre a i beccazzi di taglia cantoni.

Tar. Mo vedelo e vago in quà mi.

Big. O patru patru oime.

Giop. Che diauolo bastu?

Big. Oide mo que mostaz e quel ixi niger, ixi brut.

Giop. Distu da seno?

Big. Com Diauol da sen?

Giop. Orsu l'e fatta certo, son ispiritao, son spiritao certo.

Big. Co spiritat, que intravegnut? (nao?

Giop. Fina sa co se andà la cossa, mo no son io sta basto-

Big. Bastonat: com diauol bastonat: a marginalz, a for-
fantonz, a gaiofaz, bastone ol patru ab: mo ve-
gnì via, vgnì via che v'aspet se fussè be vndes
mier, ab cancher ve magni, si ab?

Giop. Tasi, tasi, co Diauolo vgnì via, no mancheràue
altro.

Big.

Big. Disem almanco colè andata.

Giop. Te dirò e vago in magazē, e trouo el diauolo.

Big. Ol diauol da vira: quel che buta ol fug per ol cul?

Giop. E te digo el diauolo da seno.

Big. O cancher tasi, tasi nol disì à gnigu se no passa trà
dì perque oltrement cascherà da mort subitana.

Giop. Certo?

Big. Certissem. Pota mo si brut?

Giop. O me, mo andar in casa?

Big. Al segoul andà perque subit col diauol ha fach,
qualeh' bota ol va in tu olter lug, vgnì dre de mi
che qualchu nos vega co sto mostaz ixi indiauolat.

Giop. Andemo, mo guarda co ti fa.

Big. Mai si apūt ol diauol nos cognosceraf cō sto mostaz

S C E N A II.

Taramoto, & Emilia.

Tara. **O** Magari ogni dì a sta foza, ch'intreuaue in
la scuola dei strazzarioli fio fio.

Emi. Sete voi?

Tar. Si vien zo presto, suola.

Emi. Vengo.

Tar. O la sè andà de bel anda, bisogna che neta. Tio va
su se nessun me domāda di che no ghe son, di che sō
morto, tamen nò, di che son sta amaxao che l'è piū
honor, magna, beui, dormi, tasi, e no me aspettar.

Emi. Oime che dite?

Tar. Tasi va su. E neto, ò le sta fina.

G 2 S C E-

A T T O
S C E N A X I I I.

Lazarina, & Massara.

E Son vegnua quà per veder zo che giera intra-
uegnuo del fatto dell'inamorao, ma daspuo
che no vedo niente e uoio andar a pelar vna nouiz-
za, e cōzarla, che per quel che intēdo la se bruta co-
me el nemigo, e da quella via pierò so prattica,
perche el par che bona parte delle più brutte sia
quelle che e basta, mo ve quà appōto la somassera.

Mas. Madricciuola veniua accioche veniste tosto, & ima-
ginateui pure di buono perche questa nouizza è
più brutta che la bruttezza, & le voglio io fare
tante cacherie d'intorno che è vna vergogna.

Laz. Se ghe farà pur tanti saori, chel dirà de si, mo se i
vorrà strafar i sarà bertizai, perche semo tutti co-
gnossui a Veniesia.

Mas. Maledetto sia ch'ella non uada anco in traſto.

Laz. O la gh'anderà de certo, se uede pur le gran cose in
in ſia mia etae, adesso tutte se gran donne, tutte se
da ca tal, tutte nuol far à un muodo, si che nò la se
cusi anca de i huomini, tutti fa el signoroto, tutti fa
el conte, e di megio, mo no ho io scontrà el mio zaua-
ter con un saio de ueluo, fodrà de fuine con un per-
de mule de ueluo, che ghe uègna la giandussa in te
la profontion, si che ti uedi co la ua, e credo che de
botto non se farà pi pano a Veniesia, tutti nuol, ue-
luo, raso, tutti se gran maistri.

Mas. Che uolete, un gentilhuomo mio padrone disse una
volta a qſto proposito ad un suo figliuolo, che la li-
bertà

Q V A R T O 51

bertà de questa nobilissima Città non pō mano nel
la robà altrui, & sempre sè governata così, & così
sempre si gouernerà, ma parliamo pur della nostra
sposa, come faremo che è così picolina?

Laz. No iporta, el calegber la farà grāda come le altre.

Mas. Vu zocco di natale non basterà a fare i zoccoli alti
a bastanza.

Laz. Se ghe metterà del suro in te le calze.

Mas. E delle spalle che una è alta, & l'altra è bassa?

Laz. Besogna conzegnarghe i cusinelli in toi cassi che
fazza aualio, e se conzerà el bauaro molo da quel
la banda.

Mas. Come si farà che e magra e secca dico?

Laz. Come ho fatto a de le altre, metterghe le balotine in
bocca, che sgonfia le galte, e si no par niente.

Mas. O Iddio che odo, a questo modo si potrebbe far bel-
la ancor me.

Laz. Beà ti col fatto mio ſti fusti piu uistosa.

Mas. Che direte che e guerza, non l'acconcerebbe già tut-
to il mondo.

Laz. Mo de questo besogna che la se conza essa col tegnir
i occhi bassi, e quando la i alza, alzarli da ghenga
fregandose cusi con la man l'occhio falso.

Mas. Bene, bene, è tanto nera, ch'un imbianca muri non
le remediarebbe.

Laz. O matta qſt'è niente, qſt'è niēte, se no basta una mā
de biāco, do, tre, sette cēto, l'è bē uero che auāti che
l'insa fuora besogna che la staga un pezo sora el fu-
mo della stagnada, che el biāco non ghe schioperà

A T T O

così facilmente zo del viso.

Mas. Voi potete provederle in tutto, ma quei capelli così neri, & con questi tempi di verno, non si faranno mai biondi.

Laz. Ancha a qsto gh'è rimedio, scaldar il testò, e metter ghe su delle bröce, e piccarselo sora el cao, e biondizarse a quel modo, che no la sè miga cosa noua.

Mas. Oime che dite, questo è proprio vn far la torta al diauolo.

Laz. Besogna ben recordarse de metterghe sotto la vestura i cusinelli daräti a i zenocchi, e in tñ altro liogo; altrimenti co la se senta, ò co la se inzenochia la parerà vn trotolo che habbia vn braccio di punta.

Mas. Ah, ah, ah, voi l'hauete fatta più bella denu altre, ò egli dirà de sì, dirà de sì.

Laz. O fia, quelle vene su i petti, quelle vene su i petti che ti mi dicesti.

Mas. Che rimedio cè?

Laz. Mo dè questo besogna parlar con ste comare che lieua perche no m'intendo de quel mistier, ma ella torrà ben sì, aldì va a casa e porteghe sto bianco che vegnerò può in là.

Mas. Iddio vi contenti, ricordateui che facciate bella anco me vedete!

Laz. Si si, ti sarà bona de notte ti, e va presto. Sia maledetto sta mata l'ha m'ha tegnuo tanto a fiabar che Dio sa zo che si fa in casa mia, eccola sè andà de sto innamoramento, almanco vea ssiò ò Bigolo, ò Taramoto, per saner zo che dirò far.

S C E

Q V A R T O.

52

S C E N A I I I I.

Taramoto, & Lazarina.

Tar. S Antola son io messer el cauallier del diauolo.

Laz. S O le bella, lassela veder caro fio, mo disseme vn poco co la sè andà.

Tar. Co andà gho dao el soresto, g'ho chiapà vna bona romana de raso, e si e' l m'ha fatto cauallier, mo pi bella la no m'ho io imbratao le man a vna frassora, e si l'ho fatto negro cosè el diauolo.

Laz. Ah, ah, ah, mo che s'è d'esso?

Tar. Credo eh' el sia in casa con quel zotoloso del fachin, me besogna finirla, a cauarselo de' pie.

Laz. No ve tiolè sto pensier, mo le meglio che partimo la caenella.

Tar. Cara santola lassemela per ancuo, che voio far anche mi el zorzi, i aure la porta, e vago perche no vorria scapuzzar con la lengua, v'aspetto in biri.

S C E N A V.

Gioppo, Bigolo, & Lazarina.

Giop. B Asta ti l'ha intesa, el me diol pi che sia passà cusì per le picche senza hauer almanco recercao l'arpicordo.

Big. E mi al me dol che no vogiè che vaghi a combat col diauol que vederf se ghe torafol dulima, e la caenella, e qualch coffa dol sò.

G 4 Giop.

Giop. *Almanco za che ti ha visto costori, che m'ha robà i mie arzenti, i hauesti piai, ligai, e menai qua.*

Big. *Ma anderò a trouà mi u scapotagn, e si eg mostrerò i marioi, e si i farò ligà su;*

Giop. *Benissimo, benissimo, mo va via.*

Laz. *E voio intrar in ballo. Messer Gioppo, messer Gioppo, mo che feu uo perdè piu tempo.*

Giop. *Per le sante de bandiere che ve rengratio.*

Laz. *Mo de che?*

Giop. *Cbe nol saue?*

Laz. *No mi, disè mo?*

Giop. *E no vel posso dir fin a' tre di.*

Laz. *Moia disè, disè.*

Giop. *E digo che no vel posso dir, che se morisse fora mercauo la saraue de porco.*

Laz. *L'è tre ore che madōna Lissandra è in casa che v'aspetta, e vu ste qua a fiabar.*

Giop. *Che no ela vegnuu qua?*

Laz. *Perche l'ha inteso che la vostra casa e inspirità, e per questo la ho mend in casa mia, che no l'ha volesto vegnir da vu.*

Giop. *Mo chi che l'ha dito?*

Laz. *La l'ha inteso per la via vegnando qua.*

Giop. *O diauolo stago fresco.*

Laz. *Andemo de gratia; andemo, che no la e stufasse d'aspettar.*

Giop. *Alla segunda San Piero la benediga. Andemo.*

Laz. *Ande pur là, che trouerò la porta auerta, e andè de longo in la mia camera, e se ben l'è vn puoco scureto*

no importa, e tiolè che ve voio far vn presente ve deu questa? la sè vn'impoleta de lagreme de amar-telao, quando gbe se appresso, buteghela in tel viso, che la morirà per vu.

Giop. *Gramarcè, e ve rengratio anderò mi?*

Laz. *Ande. E mi de qua in sto mezo penserò la scusa, si trouerò o Taramoto, o Bigolo.*

S C E N A V I.

Sergio, Alessandra, & Sensale.

- O** Dolce Alessandra, o dolcissima Consorte, lodato sia Iddio, che doppò tanti trauagli, & tante perdite, ho almeno ritrouata te, & son costò consolato nell'animo ch'io spero sempre di meglio.
- Ale.** *Chi han stu pazienza vadagna anca la fortuna, mo purchie trouari fioleti o Dio.*
- Ser.** *Speriamo bene, pciocche se così come dice questo mio amico n'habbiamo grā caparra, adūque questo ser Luigi Taramoto nel tēpo ch'essa ruppe sopra Corfù, prese p pietà vna di due figliuoline, che furono sbattute in terra alla cimera, & ci erauate vone?*
- Ale.** *O Dio voia, Dio voia e iera in chella cuna co chegli tre pomoli?*
- Sen.** *Così e apunto come v'ho detto, & di più egli portò quella culla a Venetia, & dicena volerla appicar per voto in vna certa Chiesa.*
- Ale.** *Chele pute hauea tacao gnendi al collo?*

Sen. Questo non mi ricordo io, non mi credendo già mai
douer rendere testimonianza di ciò.

Ser. Et di questo ser Luigi che n'è doue stà.

Sen. Io da poi che son ritornato di Zara, nō l'ho ancora ue-
duto, ma egli, come u'ho detto, è mio compare, &
staua a San Martino.

Ser. Quādo la ruota di fortuna ha girato una parte fin al
basso, torna ad inalzarla, ondē voglio sperar bene.

Ale. Anche mi sen Dio m'aida, ma sestu uero che cando
l'homeno uorāstu calche assai, ha paura del gnē di.

Ser. Non temiamo Alessandra mia, che se io son uscito di
mano di Turchi, se tu soletta hai caminata tutta
l'Albania, & infine sei uiuuta tanto che ci siamo
riuniti insieme, uoglio sperare, che non solamente ri-
trouiamo questa smarrita figliuola, ma la altra an-
cora.

Sen. Di una ho io sperāza, ma dell'a'tra nō ne so già nul-
la; cōciosia che ella fu tolta da uno che no so chi sia,
è ben uero che egli ha uena ciera di honorata perso-
na, & di honesta conditione.

Ser. Mentre che l'buomo ha qualche lumē da un negotio,
nō dee fermar il pie delle sue operationi; perciò che
la pigrezza è la reina delle attioni humane, veg-
giamo adunque di trouar costui.

Ale. O si at grata, perche tutto l'altro amori sestu pi pin-
zolo de chielo chiē porta la mere a so fioli.

Sen. Di grata: Andiamo de qui.

Ser. Andiamo.

Ale. Con bona ventura.

Bigolo, e Lazarina.

Big. **V** Fachi, che uoia es, tu fachi, al besogna quel
faghi de rufe de raf, quel scorteghi fi so pa-
der, que nol mangi que nols uesta e fora ol tuch als
vardi da i putani, perque i fa beli, beli e si traghet-
ta i sesi, se mi faghi, vergot al patru al faghi, per-
que no starò sempre con lu, e si nol faghi mi, per fa
mal a lu, ma ol faghi per fam be a mi è costi no l'è
pecat.

Laz. E una russiana no die uardar in uiso a nissū, ma do-
uēdo robar tutti a un muodo, parlar con tutti a un
muodo, ridere, piāzar in t'una botta, zurar e dir pa-
ter nostri, riprēdere e robar e ti or ogni cosa, perche
pura assai, puochi, fa un assai, è fora el tutto sforzar
se che ghe sia pura assai triste, azzo che se possa gua-
dagnar con manco fadiga, e tutte ste cosse, se puol
far con manco peccao che ti no fa ti, perche le fago
per aidarme, mi, e per aidar altri.

Big. Sti nostri è mai paroi, perque da quella uia uu rob-
bè, ogni cosa è que dol patru nom toccherà nego-
ta, mi.

Laz. Co robar ogni cosa? no fastu che le russiane, e i serui-
dori sè i copi, che se da da beuer un con l'altro?

Big. Filistocchi ouè la cadenella? oue ol patru? oue ol doli-
ma? ou' à ol Taramot? ques fa? ques dis? ques che-
ga?

Laz. Ben, ben fio, tutto è saluo, tutto se liogao, besogna che se compissa sta festa, to missier se in casa mia, cō to madonna; Taramoto se homo da ben, no dubitar mi el vago cercādo za vn' hora è si nol posso trouar.

Big. Ande e trouel, a no voi pi industria. Per que ol dis ol prouerbi porca pigra no mangia pir madur.

Laz. Mo è anderò mi.

Big. Mo ande via, vegia vegia, non trescà sui daner, nō fa berti de sta sort, e se ti me vul fa famei della sort cha tò fach mi a ti, ma triscam sui marcheck, at pe li la schifia. Mo que zenti e questi, a i e' quei lader al cor del cancher am voi tirar in za.

S C E N A V I I I.

Odorico, Vghetto, & Bigolo.

Odor. **C**He dici quest'habito? credi tu che l'anima mia mi conoscerà.

Vgh. Volesse Iddio ch'ella vi conoscesse, perfettamente come vi conosco io, che nō vi sarebbe necessità d'ingannarla, ma quanto a questi vestimenti, chi non vi guardasse più che minutamente non vi conoscerebbe.

Big. Ten' in bu margiula, que ol piador not cognoscerà, ò cat vegna ol cancher.

Odo. Nō e giuditio che potesse misurar la dolcezza c'ho nel cuore, considerando come tosto debbo godere il tanto desiato bene, ma che parole di gratia potrò io dirle che me la rendano amica?

Vgh.

Vgh. Quelle che vi detterà Amore alla sua presenza.

Odo. Oime Vghetto, i concetti dell' Amante fanno apunto come l'acqua che si vuol spander in fretta fuor d'vna caraffa c'habbia stretta vscita, che s'ingorga in modo che a pena esce a goccia a goccia, è meglio che io me le pensi hora.

Vgh. Meglio allora.

Odo. Meglio hora Vghetto, che se poi mi smarisco voglio che tu sappia ch'io lo sapeua dire.

Big. A no intendi.

Vgh. Io dirò speranza mia dolcissima, Anima di quest'anima, poi che'l cielo, m'ha fatto gratia della vostra bellezza, vi supplico; vi scongiuro, che mi facciate voi gratia del vostro Amore, ricchezza delle ricchezze e tesoro de' tesori.

Big. Ah? ah? richezzi? tesor? o margiui.

Odo. Apritemi co' be' vostri occhi il cuore, accioche l'immagine della vostra bellezza, che la dentro è scolpita, ascēda ne' miei, onde v'innamorate del vostro viso.

Vgh. O bene, ò bene; hauerete il tutto, otterrete ogni cosa.

Big. Tusch ah? ogni cosa ah?

Odo. Non e sangue in queste vene, non sono midole in quest'ossa, che non ardano al fuoco del vostro Amore, il quale sempre son per accender piu con l'amoroso vento de' miei sospiri.

Vgh. Voi le rubarete il cuore le rubarete.

Big. Robà ah cert i va à robà.

Odo. Questa è pur quella bella biāca, & delicata mano, laquale a sua voglia m'impiega e sana l'anima?

Vgh.

A T T O

Vgh. Ah, ah credo, che vi pensate che io sia l'amante io? no v'addolcite meco, che non farete nulla, ma sapete che per ogni rispetto bisogna espedirsi.

Odo. O chiaui.

Big. Chiaui?

Odo. O carissime chiaui, o amantissime chiaui.

Vgh. Non tardate ch'io uedo il segnale.

Big. Segnal ab: quac orden de robà.

Odo. Dolcissime fatiche, dolcissimi stenti, dolcissimi affanni; poi che riporterete così dolce utile.

Big. Fadighi, stenti, affan' a robà ab?

Vgh. Entrate, entrate.

Odo. io entro.

Big. Dal Taramotò: diauol a uaghi a circa ol scapotagn.

Vgh. Ricordateui quando fischio a' uscire.

Odo. Sì, ma fa che sia tardo.

S C E N A IX.

Vghetto, e Gasparina.

La fortuna non farebbe mò una elemosina ad un pouero peregrino, poi che la naue del mio padrone sorta nel porto: no è già il deucere, che il battello del pouero si ruiture uada così errando, star q' sopra q' la strada nò bisogna, ch'io nò uorrei esser conosciuto da alcuno; a casa nò uoglio, andare, ch'io non uorrei adormētarmi, e star troppo a ritornare, che farò io maledetta sia la mala sorte, se l'huomo sapebbe ogni cosa nò patirebbe mai, o quante dōne so

no

Q V A R T O.

56

no hora, che s'hauessero auiso del mio sogno non mi lascerebbono andar così vagando, io credo, che m'appigliarei hora alla mala ventura.

Gasp. Fusta: sei tu.

Vgh. Taci, taci.

Gasp. Sei tu traditore: maledetto sei tu che me fai così penare.

Vgh. Pon mente ch'haurò datto della bocca nel mele.

Gasp. Spediscila spediscila, Orlando mio, Morgante mio, baron mio tante crudeltà, non dicesti mica così quando ti diedi tutti i denari del mio salario, & que' faccioletti.

Vgh. Voglio star incognito. Mi coglie, in fallo.

Gasp. Cagnaccio, boia, tu non ti vuoi acchetare se non mi ve di sbasita.

Vgh. Magari tosto.

Gasp. Magari tosto: maledetta sia chi ha martello de voi altri, de caro fusta entra ch'io t'apro: la padrona non è in casa, & Dio sà quando ella verrà.

Vgh. Non mi tentar troppo, ch'io n'ho voglia.

Gasp. Almeno vedess'io ammazzarte da qualc' vno poi che mi squarti con la tua crudeltà poss'io morir s'io non contento il corda.

Vgh. Cancherò alla falla, è vi sia anco il manigoldo.

Gasp. Ve che m'ho lauato il capo & le mani col sapone della padrona; m'ho lauato il volto con la sua acqua, & m'ho fatti bianchi i denti con la sua polue; & se tu vieni, mi porrò indosso vna sua bella camicia di bucato.

Vgh.

A T T O

Vgh. Fanno così queste putanelle, & sono appunto le simie delle patrone.

Gasp. Eh affassino, entra se tu uuoi, ch'io non posso indugiare piu, & uederai ciò ch'io ti uò donare.

Vgh. Voglio entrare che diauolo sarà, se costei mi coglie in fallo non coglierò io lei.

Gasp. Tu uieni: deh se ti infrisi un'giorno in me, se non ti fo sospirare?

Vgh. Ogni auanzo è buono.

S C E N A X.

Gioppo, & Liuia.

Giop. **M**O sù cara uecchia contentate mò che ti ha habuo zo che ti ha uolesto, e nome star a dir cinquanta uolte una cosa.

Liua. Pazzo che sete, uì par che q̄ste cose stiano bene ad un huomo della uostra etade: ad un huomo uecchio.

Giop. Lassemo andar de sto uecchio; perche per sta uolta ti nol puol dir con ueritae.

Liua. Per questa uolta: che direte dell'altre?

Giop. Le altre: mo me sentiuua mal.

Liua. Vi sētinate male pouero uoi, ti pare che la prima cosa che faceste, mi gettaste dell'aqua rosa nel uolto?

Giop. Aqua riosa: aqua riosa ah, se la fusse sta aqua riosa ti no faressi sta così quieta. ti te n'accorzerà, che ben ti me uorrà da qua auanti, per sta aqua riosa.

Liua. Io u'ho sempre amato come son obligata, & quella donna che nō ama il suo marito, ancor ch'egli sia brutto

Q V A R T O. 57

brutto e sgratiato, non merita però scusa, percioche il matrimonio è la mano de Iddio che lega la donna con l'huomo.

Gio. Basta, basta saluemo ste prediche per sta quaresma.

Liua. Ma voi non hauete fatto da buon marito.

Gio. Mò la saraua bella, no so che possa far meo de mi, che diauolo uorauistu che te fesse?

Liua. Come ciò che vorrei che facesse meglio: attender a casa sua.

Gio. E mi ho fatto anche de piu che son uegnuo a trouar te fin fuora de casa.

Liua. Io lo so pur troppo, ma non uenir a me.

Gio. Mi no cercheraue mo tanto suttilitae, diauolo uegno da ti fin quando no ghe uorria uegnir. ti te lamenti del bruo grasso.

Liua. Mi lamento della uostra leggerezza.

Gio. Che uoleuistu che te struppiasse?

Liua. Pazzie. Vi dico della uostra natura:

Gio. Natural ti uol dir. (uolo.

Liua. Bella cura che tenete della perdita del uostro figli-

Gio. Mo no so che pi bella cura, che haner se messo alla via de farg bene un'altro mi.

Liua. Voi anderete dietro sempre a questo modo.

Gio. O difestu el uero, etaiarte una sottana de trinca.

Liua. O Iddio che huomo è questo? ch'huomo è questo?

Gio. Mo sti farà così, laudarme ti farà el to debito.

Liua. Lodarui: belle proue di lodarui.

Gio. Mo mi sorella no so far de meo.

Liua. A q̄l ch'io ueggio voi diuenite sēpre più pazzo. è

H meglio

miglio ch'io uada in casa, che ancora ch'io mi fia chiarita del fatto uostro, & che per l'auuenire siate forse per mutar vita, non so quanto stia bene, che vna dōna dell'età mia uada fuor di casa a quest' hore, & stia così su le strade.

Gio. Si mare si, ua casa, ua a casa, che uegnirò anche mi adesso. ma non creder che per questo uoia che ti me stighi desora uè.

S C E N A X I.

Gioppo, & Taramoto.

MO quante desgr. tie sarà queste? pi de niove cento, la prima inamorarme, la segunda per der la caenela de mia moier, la terza meter la mia uesta in dosso al i uolo, la quarta esserme mesurao i comij, la quinta no hauer la griega, la sesta esser chiapao da mia moier, la settima perder mio fio, la ottaua esserme robhao i mie arzenti, vegna el cancaro che fora marcao no sia anche grauiò, e ho anche sto cattaro, uh, ah gotte, mal de renele, la siatica, sta pua sordina, el malanno e la mala pasqua, sti anni se pur le male bestie. se un uecchio stranua, ghe salta sangue dal naso; se'l tosse, el pissa in le calz; sel dorme, el se soffega; sel magna, el lassa i denti in tel pan; sel parla in se de carizà: e perzò concludemola quà, che la uecchiezza se un taolazzo, doue traze tutti i mali, e tutti da in la broca, mi no so mai co sta mia moier habbia sapuo sta mia parenzana amorosa, & che la me habbia così chia-
pao in tel cogolo.

Tar.

Tar. O furfante, ò mariol, ò porco, ò zudio, ò castronazzo, ò becazzo.

Gio. Che zanzeu, che baiou? che frapeu? che fiabeu?

Tar. Andarme a dir che la S.V. giera sta porta uia dal diauolo.

Gio. Mi, mi, diseu de mi? parlen con mi? a mi, de mi?

Tar. Vu, Vu, de Vu, a Vu; de Vu si?

Gio. Chi diauolo u'ha mentio per la gola de sta cosa?

Tar. Le cale, le hostarie, i bastioni, i porta lettere, la prima cerca, el diauolo.

Gio. El diauolo; mo dal diauolo in fuora, che no uoio hauer da far col fatto sò, chi l'ha dito, chi no la dito, chil sa, e chi nel sa mente per le cane della gola; e si ghe daraue cusi do un deo in t'un'occhio.

Tar. Tegniue a premando che no urtè in toi pali.

S C E N A X I I.

Lazarina, Gioppo, e Taramoto.

Laz. S. Anitae e uadagno alla Sig.V.

Gio. S. Beuegnè, beuegnè, dona bestia cancaro ue ma-

Laz. Ve mo che diseu a mi? (gna.

Gio. E digo la merda che ue sia in la gola, che diebo forsi hauer besogno de mia moier, a uegnir per le Vostre man?

Laz. Oime son meza morta, ue dè.

Gio. Cancaro che no crepè dona ancroia.

Tar. Mò aldi la rason.

Laz. Sauen cola se stà? in t'ato che hauemo messo ordene de fuora, uostra moier ha sentio ogni cosa dal balcon, e si ha tolto su, e si se andà a casa mia, che no

H 2 mel'ha-

A T T O

mel'haueràue mai pensao, e pezo che in quel che madonna Lisandra voleua andar essa, la se scontra, e se no so che huomini da ben no metteua de mozo, le s'ammazzaua.

Tar. Adonca ghe se testimonij de sta cosa.

Laz. A uoia mi, mo che dirauo una busia alla S.V. mo tegneremo ben vn'altra strada si.

Gio. No, nò son chiaro, no me besogna altro.

Laz. E mi ue lasso le mie fadighe per l'anema mia.

Tar. O che dona da ben, la se una santa.

Gio. Gramarce donna limosina.

Tar. Santola andè pur a casa; che uegnerò puo a parlarue per quella pratica che uu saue.

Laz. Si caro fio si, che son tormentà da quel fastidioso, stè in bon hora.

Gio. Andè co meritè.

Tar. O che dona da ben sè sta vecchietta.

Gio. Poraue esser, mo diè esser parecchi anni cayo sier fra delo haueu da far?

Tar. Perche?

Gio. Perche uoraue che uegnissè cò mi fin in casa a uederzo che ha fatto sta bestia de Bigolo de sti marioli, pèrche ghe uoio far qualche prouision.

Tar. De gratia: Andemo; è lasse far a mi solo, che se i me uegnerà s' tto, ghe darò certe rassae che mal bià lori, e quella grama che i ha spontij al mondo.

Gio. Vu haue ben intesa la cosa s' colà passa si.

Tar. Può si, tutta Venesia è piena, e no accade dir altro, ho da esser mi el so purgo; e se ben no son Baseio, se ghe

Q V A R T O.

59

ghe metto le cere. Basta a frutorum egius cognoscentibus eorum, che no sonanca altro per lettera.

Gio. Adonca ve basta l'anemo che uegnimo su i nostri arzenti.

Tar. Co che ghe uegnimo? Voio anche che vadagnemo de grosso, perche uoio che domandè danni, e interessi del no hauer podèsto adoperarli.

Gio. Ben, ben, mo pur che sie ualèr' homo da seno è che ste arme no ue ruina.

Tar. Che le port'io mai per mi ste arme? le porto da imprestar a i mie nemisi, e mi combatter con la spuarza solamente.

Tar. No? mo prouè, ora, ora aa.

Gio. No fe, no fe diauolo che sare bandio.

Tar. An an, donca uarde, che uoio spuar in la luna.

Gio. Or su certo uu se nassuo sotto qualche bestial pianetto.

Tar. Signor si, de marti, el di de S. Simon squarzeuele, quando el mar f se baga. e perche uedo che no credè a i fatti, uoio segurarue con le parole; e aldì, e informeuè. No gieri l'altro no uegr'io alle man con Cattaizzo che vende el pesse fritto a S. Zanebra gola, e qua in colera, zaffo un so cain de pesse in agresta, e peteghelo in cao, e fraco si forte, chel fichè in la fundamenta tanto sotto, che nol se viste mai pi ne lù, nel cain.

Gio. Questa se ben zorziana.

Tar. Exchi, exchi.

Gio. Dio u'aida. Dio u'aida, diauolo, mo che stranui è que

sti? quasi che no m'haue fatto descopar.

Tar. Ah, ah, ah, Mo l'altro di che stranuando, me tiri in gola mezo el frate che cerca p l'Anconeta da Marghera, e se le saccozze dal pã no me se intrigaua i tei mostacchi, l'andaua zo che nol se uedeua mai pi.

Gio. A largo dal mio concolo.

Tar. Sta settemana passà, no contrastauio cõ un certo magoga, che diseua che l'Anzolo de S. Marco no iera doro massizzo, e perche el me empina troppo el fufo, el zafò per un brazzo, e si digo uata uedi: e si tel slanzì in cima el campaniel?

Gio. Eh? uardè ben che la iera qualche cornacchia.

Tar. E digo chel giera lu mi?

Gio. E che fu puo d'esso? co andola?

Tar. E fu sententiao che andasse a tiorlo zo.

Gio. E si andassi?

Tar. Se andì mo chi ua a fregar el sol co lè ruzene se no mi chi uà metter la tramõtana a sol uogo quãdo el uento da l'ostro l'ha storta?

Gio. Diauolo?

Tar. Quante uolte in gallia siando bagna el spoluerin ho descargao el pezzo de corsia col fiao?

Gio. Mo certo uu fassè tremar el taramoto.

Tar. Ma da che ue sà staltra, una uolta pur in gallia, fa nēbo, è vuol pouer, e uardo in su, quãdo uedo chel lampiza, e chel vuol tonizar, me cazzo triar con tanta furia, che i toni tornette in drio, e cusi co doue ua pouer in zo, piouette in su, e me n'accorsi la sera, che le stelle giera bagna.

Gio.

Gio. Santa Barbera, e S. Simion si mē uarda da sieta, e daton, e dal fatto uostro, mo ghe n'incago quasi che no dissi a pre Zefiro e alla so ose che al par uostro el diè parer el criar de un polesin a par de ql d'un aseno.

Tar. De che bagatele se maraueia sto homo. Da spuo che me hauè recordao de sieta, aldi questa. Vna uolta se liena un temporal e si m'acorzo chel vuol trar vna sieta, e stago su la uedeta, e si digo, sti uie mal bea ti è to nona, e a ponto eccola che la uien alla mia volta, friiij e mi chiapela in man e stuemela in bocca, che diseu?

Gio. O, u, u, mo che bestia seu? uu doue magnar le bronze co se fa le lesse? e si la ue die bauer lagao un tufo de solfere in bocca, che mai el v'anderà uia?

Tar. Signor si, piè el fiao.

Gio. Si certo, uu doueui esser in Candia, perche per quel che sento, la se nassua in qualche tinazo de malua-sia, che la ue ha lagao sto tufo in gola.

Tar. Puol esser, l'è uero; perche in Leuãte, doue nasse mazor uini, le siete se pi fogose.

Gio. Me maraueio che siãdo cusi teribele, no ande pi spesso fuora, che no ue mancheræue palomber, portolate, aguzin, digo mò homo de fation.

Tar. Ah, ah, ah, no se intende de marinarezza, mo chi cõ zeraue le mastelae? le brighe? chi faraue la uarda a i stendardi?

Gio. L'è uero; l'è uero, puu le piemmo de longo uia; le hauemo in tũ cotego, uarda sto fachin cã, can, che za sie mesi sè anda per ueder de farle piar, e si no compar

A T T O

al mondo de Dio.

Tar. No importaniente, pieremo nu, pur che la cognosemo.

Gio. Benche no me mancherà l'orese, che sia lauda Dio, semo in una Città che se ghe fa giustitia. Bè, mo no son io vn oca a vegnir a tãto pericolo senza un puoco de aseo adosso, uoio dir senza esser forte?

Tar. No dubite?

Gio. Le se baie, se fosse ammazzao?

Tar. Se dirauè che son stao mi, perche no ghe altri che amazza che mi.

Gio. E però per uardarme dal fatto uostro torò el mio biz-zaco, el mio cortel pene sco.

Tar. Contenteuè, ma siandoghe mi le fuora de proposito, perche uegna chi se uoia, se dirò lassalo star, v u se scapollo.

Gio. No, no, fradello andemo pur, perche chi sà, nu posse deuentar poltron per la uia.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A I.

Vghetto.

O Bella, o cara giouanezza, ouero in stromento de tutti i piaceri dell'humana uita, tu non sèti le fatiche del giorno, tu nò patisci le uigilie della notte, i pensieri non t'affligono, il cibo ti diletta; il sòno ti giona; et può cossì in te la uiuacità del sangue,

Q V I N T O.

61

gue, & la prontezza de gli spiriti, che ardisci desiderare ogni cosa, & di nessuna ti desperi, ognuno uolotieri ti uede, & uolentieri t'abbraccia, & massimamente le dōne, il cielo, la terra ti è fauoreuole, & tutto quello che nell'altre età uien biasimato & chiamato errore, in te uien lodato, & chiamato prontezza di cuore. Tu per tua natura non conosci l'ocio, tu non porti macchiato l'honore della sporca auaritia, anzi nò solamente spendi il tuo, ma q̄l de altrui, tu uai disubligata dal peso insopportabile della prudenza, laquale tien in pericolo, cōtinuo l'animo humano, nel modo che fanno gli archibugi, ch'ua nelle scaramucchie. Et sopra ogni altra cosa prouè perfettamente la dolcezza d'Amore, che in nessun tempo, in nessun hora ti stanchi; & ueggendo una bella donna, ti colmi d'immensa gioia, percioche tu sai d'hauer caro, chi ha caro te, & di amare che è simile a te, o bella, o cara giouanezza. come mi sento io gagliardo, come mi sento io disposto. Amore ecco il tuo soldato, non lo tenere otioso, adopralo nelle tue battaglie, che sembre n'anderai uittorioso, Poss'io morire se io abbādonassi impresa che mi uenisse alle mani. Ne dico io già ciò per questa massara solamente, ch'io son auezzo a miglior uēture, ma perche è come ho detto. Niente dimeno, per dir di q̄sta massara, è una cattiuella da uero, & con tutto che sia garzona, è soldato uecchio, ha pur fatte le gran cose, ha pur dette le gran cose, ma sopra tutto quando s'accorse ch'io non era quel suo amante, quel suo

fusta,

fusta, incominciò mostrar di gridare, & spingermi così non molto forte: & dicēdo io ch'era di casa, finse di crederlo mezo. poi disse cō bel modo, ch'io fussi modesto, poi entro a dire ch'io somigliaua tutto ad un suo fratello. poi disse ad un suo Amorofo ch'era morto. Entrò poi a dire ch'io haueua ciera di cattiuo, et uedēdomi stare in un certo modo, mi disse che io non haueffi rispetto, & che anch'essa era di carne si come io. ha detto ciò che si puo dire, ha fatto ciò che si può fare, o che astuta capestra, Iddio; ha infin voluto darmi tre pironi d'argento, & che non ha fatto, acciò che la meni meco: Mirate come stanno le case, quando le padrone o sono a qualche nozze, o a qualche comedia. Io me le sono sbrigato di casa col miglior modo del mondo, & le ho giurato di ritornar Iddio sa quando. Io nella cose d'Amore son cōpagno della uētura del padrone. Ma pur che egli habbia saputo proceder cō bel modo & ch'io non sia stato troppo a chiamarlo, nō mica nō mica, ch'egli è accortissimo; & poi niū piacer d'amore puo esser longo a chi lungamente l'ha desiderato, ma chi esce là: e meglio ch'io indugi fin che passi.

S C E N A I I.

Taramoto, Giopo, Vghetto.

Tar. **O** Lo inteso da altri che da uu, no ghè miga pericola se ben me l'haue dito.

Gio.

Gio. L'è quel che ue digomi; e si no haueua ben incolae le osse, certo ghe romagnua al māco mezo i le ongie.

Tar. Adonca sto spirito tiraua così forte?

Gio. Se l'tiraua an: el tiraua pi che no fa ottocento per de Buò.

Tar. E si co fessi a insir?

Gio. Parte tirì, parte fi el gropo Salamon co i pie, e parte ghe laghì la uesta.

Tar. Quel lagarghe la uesta fu la uosttra salute.

Gio. Ghe fu anca de pezo, basta.

Tar. O dio, mo perche non trouio un zorno sto spirito.

Gio. Trouelo pur da uosttra posta.

Tar. Mi credo certo chel staga scoso in sto uostrom magazen, che nol me se mai uegnu in toi pie.

Giop. Cò, capuci in tel mio magazen?

Tar. Certo el ghe se.

Gio. Mo cose farà mai a cauarselo de casa?

Tar. Co se farà: ste; aspetè, la seme metter zo: tireue in la scampè, andè a largo, tireue fuora de i pie.

Gio. Che voleu far?

Tar. Voio adesso adesso con sto scalso bater sto eosco in fregole; uoio butar zo sta casa.

Gio. Oi, oi no fe per l'amor de Dio.

Tar. A soposta, a uostro danno scampè che son deliberao far cusì.

Gio. Eh no caro missier ustinao, signor magna stete, spaurio da taramoti, missier magna pesce i agresta e me humilio alle artellarie di uosttri calcagni, e ue priego che no fe, pche ghe se dētro zo che ho al mōdo, e quel

è quel che e pezo, mia moier.

Vgh. O che ti venga el canchero.

Tar. Mo no ghè altro da dir, perche sel diauolome uede, el liba, le meio chel soffeghemo qua drento, e può che so moier l'aspetta a cena.

Gio. Eb saluemolo per un'altra volta, e andemo a veder trouar sic mariole.

Vgh. Finiscila gaglioffo.

Tar. Basta el può dir d'hauer la vita per un; ma sel ue fa pi niente, chel se proueda de un'altro inferno, che in tol sonol sarà seguro, pota son pur instizzao, me sē to pur de uena; ho pur el brazzo pien di colera, e de cusion, Volemo tirarse per piafer do bote.

Vgh. Capellacio.

Gio. No, no, no, no.

Tar. O Dio perche no uien Orlando, perche no uien Buono d'Antona, perche no uien Luca pescator: te ghe tireraue una punta a sto modo, e puo un mǎ dreto a st'altro; lu uegneraue qua, e mi qua col fendente, e sotto con la stoccada, e col stramazzon, buttelo in terra, tielo su in spalla, portelo per castello; che saraue pii presenti che me saraue dai, che nol ual mezo l'Arsenal.

Gio. Bon ammazzar de parole.

Tar. Ah, ah, ah.

Gio. Che haueu che ridè?

Tar. E rido del fatto uostro; che me par se uegnisse qualcun che compresse pur ben el perco.

Gio. Dio uoia che no l'andasse al contrario.

Tar.

Tar. Che mi forsi? mo toia chi me vede, chi me alde, che noi vegna via, vegni via peltrini, vegni via magoghe. no volè vegnir, ne vero, mo che no vegniui vegni via buganzeri.

Vgh. Egli è forza; ueugo, tif, taf, tof.

Tar. Oi, oi, chi è la? chi estu? parla?

Gio. Spiriti, Spiriti, oime Spiriti.

Tar. Ti me tiol in fallo, auertisci che son con sto zentil-homo.

Gio. Spiriti, Spiriti.

Tar. Ti no me la fa mi ve, ti la fa a sto nobele, a mi an? a mi an? Vnde se an?

Gio. Andemo spiriti, andemo spiriti, seu ferio? andemo.

Tar. De gratia. Basta ue cognosso ben si, agali, basta: mo perche no lassar che i sguarta? perche tegnirme?

Gio. Mi v'ho tegnuo?

S C E N A III.

Vghetto.

C He ti venga il canchero, mangia ferro. Io sto pur ad aspettare che questo bullaccio si parta e pur non si parte, è un mondo ch'io lo conosco, e ben che sia stimato da qualch'vno, la sua pelle non val tre quattrini, conosco anco quel gentilhuomo che è buona persona, ne so come si sia intricato in questo baione: valenthuomo, che non può portar diece bastonate, certo io non faceua questa pazzia, ma quel dirmi tanto vieni, vieni, q̄l villaneggiare, quello

A T T O

quello sfidare, mi ha fatto escir del seminato, e poi son un poco Nicoloto, mi raccomando, ma io ueggio, non so chi alla fenestra, fio, fio, fio.

S C E N A I I I I.

Odorico, Vghetto, Emilia.

Odo. Vghetto?

Vghe. Eccomi.

Odo. Che rumore è stato quello?

Vghe. Niente, niente, una burla, lo dirò poi a V.S.

Odo. E hora?

Vghe. Come le pare.

Emi. A Dio Vghetto galante, Vghetto traditore.

Vghe. Hauete torto padrona, a proueder di meglio.

Emi. Di meglio nō uoglio io, son proueduta, & ti ringrazio dell'inganno.

Vgh. Vi piace scendere?

Emi. Non uoglio che si parta da me.

Odo. Tu intendi.

Vgh. Ci sarà ben tempo si.

Emi. Chi ha tempo non aspetti tempo; Vghetto questo è il mio bene.

Vgh. Buon pro signora mia.

S C E N A V.

Bigolo, Vghetto, Odorico.

Big. Nō mangia no dormì, no sentà, no chigà, no pisà, cor de za, cor de là.

Vgh. Che sarà questo con tanti intrichi; ritirateui; aprite uenite

Q V I N T O.

uenite fuori lasciateme entrare.

Big. Cerca sto scapotagn de zà, cerchal de là, nol troui che no è uegh'i margiolazzi, corri a cercal un'altra uolta, trouel, cerca i lader, noi troui, pota chinfi mo un Asē se lazes in carega al deuētaraf una beschia con tantb de ceruelament, a i sera mo fica di in quella ca; ò diauol ho pur perduda la bella uentura. a i era mò in quella ca, a so be che ol scapotagn i pierà ma al li pierà ca io uezu di inanz che ai intras qua de deter, e si geio mostradi, e si gho contat la robaria dei arzenti e ducati, e in tant'co lè andat a chiamar i sbiri s'ha scondudi, ma lu i pierà cert senza de mi, che mi in quel piai, e gbe chiapau uergot, ma a so dan uoref trouà ol patrò.

Odo. Vengo, o uieni.

Vghe. Venite, uengo.

Odo. Andiamo.

Big. Ah be que.

Vghe. Non uscite.

Odo. Entra.

Big. Ai è zà, ai è zà.

Vghe. Entro, uscite.

Odo. Entra se uoi.

S C E N A V I.

Bigolo.

A I ghe, a i ghe, o Bigol ualento, su Bigol, auāti Bigol, ah honor della bergama scatiu, quest'e la

A T T O

La volta che ti sarà mes in groppa de Bortolame da Berghem, socors, socors, artelarij, fuseti, balestri, manereti, ah margiulaci, ah forfantaci, a no m'ho a destacà de sta cadenela, che sarì squartadi, donna slanzarina? donna slanzarina?

S C E N A VII.

Lazarina, Bigolo.

Laz. Chi è là? chi me chiama?

Big. Vegni zà, vegni zà, boti, ricchezza, pressù, Margiui.

Laz. Che se? che se? che se?

Big. Vegni zà, meti zà imà, meti zà i pe, meti zà i dent, ponte col cul. Ah margiui, ande e vedi dol patrù, e chiamel.

Laz. Vago.

Big. Si si nog val tirà, nò, nò, nò, maide nò, si nò, si nò, si.

S C E N A VIII.

Lazarina, Massara, Bigolo.

Laz. Tic, toc, tac.

Mas. Chi è là.

Laz. E missier in Casa.

Mas. Nò.

Laz. Dou'ello?

Mas. Le andà fuor de casa puoco se.

Laz. Nol ghe sè, nol ghe sè.

Big.

Q V I N T O.

65

Big. Ande la cerca, andè uia.

Laz. Vago.

Mas. Oime che remor e quello uago in qua mi.

Big. Ande uia cori.

S C E N A IX.

Emilia, Bigolo.

Emi. E Che ti pensi fare ser bestia? leuati di là.

Big. Ti menti per la gola.

Emi. Leuati di là ti dico.

Big. Piadenas d'arzentos ti dicos.

Emi. Guarda in su pazzo, che ragioni? che dici? con chà parli? (sa.

Big. Ah be, si si le ladri, le ladrazzi dol patrù e in ca uos

Emi. Qui? qui? in questa? in casa nostra?

Big. Si si in questa de sta cadenela, in questa de sta porta.

Emi. Tu sogni, nò e uero, se ci saranno le piglierò ben io.

Big. No no a uoi pia mi disegh ca i slaghi pia de uolontà so per mei, ca su compassionevol, diseghel auant che uegna ol boia,

Emi. Deh uati con Dio.

Big. A ue dighi cha ghe i lader in sta ca diauol.

Emi. Voglio andar a vedere.

Big. Si ah, a sta foza ah, a uoi uadagna mi i dener de la cartolina; ca i ho piadi mi.

Emi. Ti dico che non ce alcuno si i i i.

Big. Ai, ei, oi, ui af, if, of, aqua boienta ah oime ah ah ah

Emi. Va con Dio.

(an.

I

Big.

A T T O

Big. Bi ba, ba, ba, pelam ol barbi ah: lassa lassa el uegne
rà be ol taramot, squartadi, piccadi, oi, ai, ui, nuu a
bergamasch porcel. sofris, sta salt.

S C E N A X.

Lazarina, Taramoto, Gioppo, Bigolo.

Laz. **I**N casa uostrea, in casa uostrea.

Tar. **C**he, fuogo in camin: che cossa?

Laz. In casa uostrea.

Tar. Cascao el colmo, scampa la mia putta?

Laz. In casa uostrea.

Tar. Che, se spanta la mezaruola: son io sta ammazzao.

Laz. In casa uostrea.

Big. O Patrù o ser Taramot, compassiù, lader.

Gio. Bigolo, Bigolo che sè?

Big. Le ladri patrù a i è zà?

Gio. Qua, qua, in sta casa?

Tar. In casa mia?

Big. In questa, in casa uostrea, le ladri, fomni, maschi, da
i arzenti ba, ba, ba, ba.

Gio. De i mie: mo chi t'ha bagnao ti fumi cusì? (la.)

Big. Oide à su pelat, a zo che am destacassi da la cadene.

Tar. Lassa far à mi, tireue in la, lassa à mi, tic, toc, tac.

S C E N A XI.

Taramoto, Bigolo, Emilia, Odorico,
Gioppo, Vghetto.

Tar. **A**Vri sta porta, auri sta porta digo.

Big. **A**uri zà, auri zà, che quest'è ol boia.

Emi.

Q V I N T O

66

Emi. Oime messer padre, che vuol dir questo rumore? oi-
me che vi è interuenuto ammazzate quel fachin
poltrone vbrico.

Gio. L'è un huomo da ben, sobrio, e real, uardè co parlè.

Tar. Auri te digo se no spiano sta casa.

Emi. Oime sempre venite con questi spafimi. Vi dico che
non cè alcuno, che non cè alcuno, ci son io.

Tar. Ti, ti? mo chi e stu ti? che fastu in casa mia ti?

Gio. Lasseme domàdar a mi, che vu no ghe n'haue da far.

Tar. Co diauolo che no ghe n'ho da far, se i se in casa mia?

Gio. Se i ghe se, i sè per mio conto.

Tar. Mo che doncha ghi haue fatti andar uu?

Gio. E digo perche le m'ha robbà i mie arzenti, ah triste,
a sta foza, far da donna e da homo; butteme zo el
mio, e puo butteue zo uu per el balcon per vostro
megio, a mariola dal capello.

Odo. Mi marauaglio io, v'ingannate, io son huomo, & gè
tilhuomo, & quello ch'ho fatto, hollo fatto p bene.

Laz. Sel l'ha fatto per ben.

Vghe. Huomini da bene non v'alterate, vdite.

Big. Vela vela l'otra vachetta.

Vghe. Tu menti per la gola.

Big. Mi, mentida ah, auri zà se no at brusi in Ca, aspet-
tè, aspettè, ch'a uoi mandà a chiamà qua tant di
me parench a berghem.

Gio. Pian che voio esser mi el primo a intrar, perche gh'è
del mio.

Big. A voi es prim mi per la mentida.

Laz. Lasseme intrar mi che metterò bone parole.

I 2 Tar.

A T T O

Tar. Che cossa me marauegio mi: auri qua, auri ti ladra.

Odo. Vi dico che son femina, & dimandatene vostra figliuola; son gentilhuomo, & mercadante.

Laz. Mercadante che compra al scuro.

Tar. Che cossa? no voio giose, sia co se voglia mi te voio menar in la cattolda, e co ti pisserà in le orne se sauerà se ti e homo, ò donna.

Big. Fe chi pissa ades zò dol balcù.

Gio. O donna o homo, m'haue chiapà el mio.

S C E N A X I I.

Camilla, Pamphilo, Zaffi, Sirena.

Ale. **M**i marauegio. io ui dico che questa e vna giovane nostra figliuola.

Cap. Patron mio, lassene far el nostro officio.

Cam. Eh messer padre.

Pan. Che hai? che piangi, non ci son io?

Sir. Pamphilo, pamphilo non si fa così.

Pan. Fa così, chi ama di core.

Ale. Capitano, di gratia, non mi fate questa vergogna.

Cap. Ande con Dio, ande cò Dio tre volte vè digo che le se mariole, che ve se vergogna dir che le cognoscè.

Zaffi. Ande con Dio.

Sire. Lasciatelo vi dico, che questa e femina, e questo nò.

Cap. Zà i confessa de una, Madōna fè i fatti vostri, e tase.

Pan. Non sarà nulla.

Ale. Tu ragioni anchora.

Cap. Vedè qua el patron dei Arzenti. vedè quà el fameio, parlè con lori; che diseu fradelo, ue hoio seruiò de ste mariole?

S C E -

Q V I N T O .

67

S C E N A X I I I.

Aleandro, Sirena, Pamphilo, Gioppo, Bigollo, Taramoto.

Giop. **A**lme che cosa e questa? m'insonio? sonio insonio? m'insonio?

Big. Come se i des, i e des.

Gio. Che negromancie sè queste?

Ale. Parole, mi marauegio io.

Gio. Che me maraueio? ande a far i fatti vostri, che chi se fica done no i e chiamai, per l'ordinario resta spegazai.

Sir. Che tate crudeltà uersole sue carni, & il suo sagne?

Pan. Fermateui.

Ale. Che bestialità sono queste? che insolenze? che superchiarie?

Gio. Bestialità, insolenze, superchiarie, se le vostre a fauorir mariole, andè via de qua.

Big. Trat de la che t'ammazzi.

Tara. Leueue de qua, andè con Dio.

S C E N A X I I I I.

Sirena, Gioppo, Liua, Aleandro, Lazarina.

Sir. **A**ndiamo qui, andiamo tic, toc.

Gio. **A**O andeu canagie?

Liui. Chi è?

Sire. Aprite di gratia.

Ale. di gratia. V. S. apra.

Liui. Sete uoi madonna sirena; entrate.

Giop. Ca si qualche nioua fursantaria, dou'andeu bestie?

Laz. E uoio uegnir anche mi.

1 3 S C E -

A T T O
S C E N A X V.

Cap. Panfilo, Bigolo, Camilla, Tar. Odo. Vghetto.

Cap. **M**i no intendo sti zergbi i menerò in camera
Pan. **M**adagio, adagio. (mi.

Big. **A**pichemoi pur, no.

Cam. **I** pari tuoi s'impiccano.

Tar. **O** che fronte. Cap. fradello mi no so, che dirmi, in
casa mia ghe sè lari, questi sè lari, mi voio chiarir-
me dei mie.

Big. **A**fdighi che questi ha robadi i arzenti.

Tar. **M**o quei?

Big. **A**nche quei.

Tar. **I**ntendeu nu de casa?

Odo. **V**i chiarirò che no siamo ladri.

Big. **A**donca se uò.

Pan. **F**orfante gaglioso.

Big. **D**ei una mentida, se no agla darò mi, a i è adonca
quei la sù.

Vghe. **P**ur la.

Cap. **M**i no l'intendo ancora.

Big. **O** uò la sù, o uò qua zò, trouè i arzent: perque ò lu
ò loter i ha robadi; Tirei mo in zà scapotagn.

Cap. **P**erche?

Big. **Q**ue soi mi, che questi no fos l'ombria de quei, e che
i pares quater.

Pan. **S**ta bene.

Tar. **O**rsu, i scomenzerò a forbir mi.

Cap. **L**assè far alla rason compare.

Tar. **C**he rason? no voio che la rason se impazza in casa
mia,

Q V I N T O. 68

mia, e ghe farò tal rason, cò sta rason, ch'hò in mā,
che ne iocchi del Modenin, ne le raise de mi stro Liò,
i porrà pi tacear insieme, seu huomini ò donne?

Pan. **H**uomini e donne.

Big. **F**ōni, Fōni ò diauol; no varde che i habbia i Braget.

Tar. **T**if, taf. Emilia auri per to meio.

S C E N A X V I.

Gioppo, Liuia, Alessandra, Sirena, Lazarina.

Giop. **P**ian, pian là, fermeue.

Che ci volete fare, quando le cose sono accadute,
te, bisogna aiutarle come si può.

Ale. **Q**uest'è ufficio da padre.

Sir. **P**oi che si sono ritrouati s'acconcierà il tutto.

S C E N A X V I I.

Bigolo, Pamphilo, & Camilla.

Big. **L**euet su quel capel, cat uoi fa bolà.

Liui. **L**Pamphilo à questo modo, fuggire & lasciar
tanto dolore à tuoi.

Gio. **T**e diebo criar, ò abbrazzar?

Liui. **P**erdonategli, che in vero non merita castigo.

Pan. **A**h padre mio la mia giouanezza & il mio biso-
gno vi chiedono perdono de l'hauermi così partito,
& de l'hauerui rubbati gli argenti, ah madre mia.

Cam. **I**o non merito perdono se l'esser donna giouane &
innamorata non lo merita.

Gio. **D**onca ti e sta ti quel da i arzenti?

Big. **A** crez da vira mi.

Gio. **M**o co diauolo gieri stu cusi vestio a, la greghesca?

Pan. **M**i era uestito così per non esser conosciuto, & finse

A T T O

essere stato vestito da quei greci, & quasi tutti i denari de gli argenti sono salui.

Gio. I è salui? mo te perdono fio mio, fio mio, de sligheli de sligheli.

Cap. Volentiera mo che i homeni sia contentai.

Tan. Vi chiedo perdono medesimamente à voi M. Aleandro, & M. Sirena, percioche quel c'ho fatto è stato peccato d' Amore, & poi ho presa questa giouane per mia moglie.

Sir. Ti perdono figliuol mio.

Ale. Poi che cosi e non solamente ti perdono, & ti do Camilla per moglie, ma ti fo herede di tutto il nostro.

Tar. Che sè tempo da far nozze? Spedimo costori, che uoleu che i insala in casa mia.

Gio. El disè'l uero, de gratia fradeli intertegnue qua.

Odo. Gentilhuomini di gratia non correte in freta eccoci, & v dite.

Vghe. V dite di gratia che ui piacerà.

Tar. No gh'è pi tempo reccomandate a Dio.

Al. V ditelo è honesto.

Gio. Aldili.

Tar. T'egnime fin che i parla, che feu, in casa mia marioli di selo sù.

Odo. Voi parlate male. Io son Odorico de gli Odorici mercatante Senese.

Tar. Per ti ah meza camisa mariola.

Emi. Egli è qui per mio amore.

Vghe. Che imprudente.

Odo. Tu menti per la gola.

Emi.

Q V I N T O.

69

Emi. Oime è mio marito.

Pan. Fermateui.

Cap. Ste indrio.

Ale. Andate adagio.

Emi. E mio marito, & è gentilhuomo forestiero.

Gio. Dio voia che nol sia un de sti forestieri che porta maddosso zo che i ha al mondo.

Big. V catif mester ol fenester.

Tar. Senza aspettar el prete? Senza mia parola? mo che magnerastu grama?

Odo. Odilo.

Vghe. E che ui par ser huomo, è male hauer pigliato un gentilhuomo nobile e ricco?

Ale. Intendente, nobile & ricco.

Gio. Sta bene ricco.

Pan. Queste sono due buoni parti.

Cap. Mo che meio ch'hauer lampanti.

Big. Rich? mo cancher l'è ol tuch.

Tar. Vu se ricco? mo se se ricco la se uostra, che ue scomenzo a dar del uu, mo uardè che no sià do ricco, che no sia fatto niente. e che siè obligao a presentarue per laro.

Vghe. Sta benissimo.

Pan. Ah, ah.

Big. Moia, moia.

Gio. Ah, ah.

Al. Ah, ah,

Cap. Ah, ah.

Tar. To cheghe la man.

Big.

Big. Ol ghà tocat olter che la mà.

Gio. Donne uegni quà, a quel che uedo andemo tutti in Amor.

S C E N A XIX.

Sensale, Taramoto, Aleandro, Sergio, Sirena, Alessandria, Big. Liu. Odo. Panf. Capitano, Zaffi.

Sen. **P**otremo dimandar a qualch'uno di costoro, ma mi par ch'egli ci sia, compare?

Tar. O cōpare caro, ben uegnuo, bē uegnuo, quādo qua? no se beuerà un boccal de sti nostri tibidraghi?

Sen. Di gratia? giunsi nō hieri l'altro apunto, & è un mōdo ch'io ui uo cercando. uoi non state piu a S. Martino? ho dimandato a tutte quelle uicine, & niuna m'ha saputo dire doue sete andato a stare, perche dicono che ui sete partito di notte.

Tar. L'è uero q̄lla casa haueua mille tare tra le altre l'haueua una porta che no gha podesto mai intrar vna bota de uin, e pur la giura grāda. è può me son partito de notte per no me aniar drio un mondo de lari, perche ho un bel mobele, ma che comā deu? qualche briga? homo? donna? con chi? perche? a chi?

Sen. Compare io son uenuto a trouarui per cosa molto importate, et de gratia la S. V. mi pdonino s'io l'inter

Gio. Non importa fradello, se pur i fatti uostri. (rompo.

Sen. Et p̄go iddio che la cosa succeda come mi da il core.

Tar. De ben ò de mal.

Sen. Di bene ditemi un puoco, ui ricordate uoi del nostro viaggio

viaggio con le galee sottili?

Tar. Come se me ricordo, tra le altre saueu de quella cusion mo è.

Sen. Sta bene, mi ricordo ogni cosa, che fù mai de quella fanciulla che pigliaste p pietà alla cimera, che diede in terra con quella gran fortuna, & ch'io tenni a battefimo.

Tar. Ben, uedela qua? questa l'hauemo fatta nouizza, tocca la man al Santolo.

Sen. Mi piace, questa: ò come è cresciuta, come passan gli anni.

Alea. Pian un poco, che fanciulla? che cimera? quanto tēpo è di questa cosa.

Ser. M. Aleandro cognato caro non mi conoscete?

Sire. Ah dolcissimo fratello, ah, fratello amantissimo.

Alea. Oime cognato caro, uoi sete, uoi sete uiuo? perdonatemi che oltre che uoi tutti u'habbiamo pianto per morto, quest'habito non me u'ha lasciato conoscer alla prima.

Ser. Sorella dolcissima uiuo sono, & uostro, & questa è mia moglie.

Alea. Quest'è mia cognata? Io me n'allegro di buò core, uoi sapete, che la pigliaste in tēpo che io era in Dalmatia, & dipoi andai a Corfu quasi nel tempo che v'interuenne questa disauentura.

Sir. Cognata honoranda siate la ben trouata.

Alea. Anche uui per cinquanta uolte.

Ser. Di gratia non ui sia graue che si continui questoragionamento, che poi ui narrerò la lūga historia della

A T T O

la mia vita, da quel giorno che io fui preso da corsa
li à quello ch'io son gionto in Venetia.

Alea. Come? di gratia io lo bramo sopra modo, quanti an-
ni sono di questa cosa?

Tar. Puol esser sedesanni, cagnolini era armiragio.

Alea. Oimena ò Dioluoa.

Ser. Aiutami Iddio.

Alea. Erano una, o due quelle fanciulle?

Tar. L'iera do mo mi tossi questa sola.

Alea. Mi conoscete uoi?

Tar. Missier no mi se no addeffo.

Alea. Io sò quello che presi q'lt'altra uestita da maschio.

Tar. Caro missier.

Ser. Io trasecolo, io renasco, di gratia intendiamoci bene.
dunque questo giouane è femina.

Alef. O? caro frandelò uarden se sestu mie fe.

Gir. La sè maschia certo.

Big. Fors be che le anche pregna.

Ser. Recitatemì un poco a punto come fu quella cosa?

Tar. La cosa fu p'prio come sa sto zentilhuomo. ierimo in
terra alla cimera, e si iera ita un temporal del tren-
tapera, e cusi rasonando, uedemo uegnir alla riuu
una cuna, s'accostemo e si uedemo ste do puttine e
st' homo da ben qua, se l'è lu, ghe ne tosse una, e mi
tossi l'altra con la cuna, e con ogni cosa, & perche
no saueuo se la iera battizada, el nostro capellà la
battizò, e si ghe messe nome Milia.

Alea. Così feci della mia, & le posi nome Camilla.

Alea. Doue sestu chielà cuna?

Ser.

Q V I N T O.

71

Ser. La conoscereste Aleßandra?

Alea. Oimena si si, no sauestu chie lhastu fatto depèzeri.

Ser. Di gratia mandate per essa.

Tar. Bigolo ua un poco in soffitta, & tiò quella cuna uec-
chia depenta.

Big. Vontera uentera.

Ser. Signori la cosa segue nel modo ch'ella è principiata,
queste sono due mie figliuole gemelle.

Liui. in uero si somigliano grandemente.

Sir. Anzi se sono uestite ad un modo, sono una cosa istes-

Ser. Deb piaccia a Dio che sia così.

(sa.

Odo. Io la tengo per certissimo.

Pan. Et io medesimamente.

Cap. Soldati andè a S. Marco tra le do colonne, aspete-
me la.

Zaffi. Andemo.

Ser. Quata cōsolatione sente l'anima mia, ne altro impedi-
mento hanno le mie allegrezze se nō ch'io nō ho el
modo di indotare come si conuiene a pari nostri.

Alea. Piaccia Iddio che la cosa stia qui.

Odo. Questo è nulla.

Ser. Et sappiate cognato caro, ch'io era uenuto ricchissi-
mo ma giunto in Venetia diedi a portar ad vn
facchino. vna mia ualigietta piena di gioie: il qua-
le nella folta delle genti si smarrì in modo, ch'io
non ne ho piu hauuto notitia, ma lodato sia Iddio
del tutto.

Alef. Che di seu de ualifetta?

Ser. Vna sola ualigetta; pacienza, piena di gioie; della
quale

quale non ue ne ho ancora detto parola; per non uà contristar.

Ales. speta poco glì.

S C E N A X X.

Alessandra, Gasparina.

Ale. **T** Ich, toc, tac. gasparina amixe, auerziu.

Gasp. **T** Eccomi.

S C E N A X X I.

Bigolo, Taramoto, Sergio, Aleandro.

Big. **B** Vte man, bute man que nos la pos porta fo.

Tar. **B** Vedela quà, che di seu?

Ser. Ame par d'essa.

Alea. Et à me.

S C E N A X X I I.

Alessandra, Sergio, Taramoto.

Ales. **S** Arastu chiesta? feu auanti Gasparina.

Ser. **S** O iddio pretiosissimo ella è deffa.

Tar. Questa è la cuna.

Ales. Lassa uederi? Ve ca larma, se che sta cula tre pumo leti se chiesta lassa uederi drio la rechia ue ca moreta della necoia sè cheste sè cheste. haueu monea de S. Helena al colo?

Tar. Madonna uedela qua in borsa, uedela.

Alea. Così è.

Ales. Sè chesta, sè chesta, sè chieste ò fie mie, ò belle cupule.

Emi. Madre diletta.

Cam. O cara madre, ò padre.

Ser. O figliuole mie.

Ale.

Ale. O nepote care.

Gio. O niora bella.

Sir. O piu che figliuola.

Big. Alegrezzi, nozzi, saltamenti, mangiamenti; mi uoi mena ol rost, mi bigola coi masseri, in cosina difef que la zouana?

Gasp. Pazzo, so che mi degnerei io.

Gio. Ti no sè pi brouao.

Big. Moia brouat fenciui, azzo che no i hutes pi.

Gio. Mo quante nozze sè queste, no ghe vuol manco de quaranta pera de lettiere e diese pera de rispetto, à fioli a fioli è parenti, tochemose tutti quanti le mǎ, strenzemo se tutti, semo una cossa istessa, in casa in casa tutti a rifiuso, in casa fio, fio, fio, fio, trazi da beuer, impizza un torzo, ammazza el porco, parecchia i scaldaletti, parecchia la tola, menestra, V mo che nozze, che nozzone.

Tar. Mo che in storie sè queste, le forza che con sti parentai me vesta a manega a comio, e per l'auegnir, se vegnisse tutto el mondo non uoio far pi costion, adesso m'accorzo quanto son vbligao a ste gambe, che tante volte me ha scapolao la uita, è uoio tender a viuer.

Odo. Vghetto doue sei?

Vgb. Signor jon qui con questa giouane.

Big. Mo que mi nom maridi, adonca starò sempre sul menà ol spet, sempre in cusina senz es col dominus.

Vgb. Piglia questa ch'è dongella.

Big. Ti le fachia ti donzella.

Gio.

A T T O

Gio. *Va la, uala, murlon, chel die mancarle mandre de fachini in casa, in casa, che chi no se maridao, se mariderà, costi se podebbe desmaridar.*

V G H E T T O.

Signori questa e la piu bella fauola del mondo, io per lo benigno & cortese silentio di V. S. & per lo star cosi intenti ho creduto fin ad hora che le cose succedute in questa scena siano state uere, & non finte, Nientedimeno dal ca. ter la maschera d' vno di questi recitanti ho conosciuto che e stata una comedia, per mia fe bello inganno, onde essendo stata comedia, & hauendo noi riceuuto dalle S. V. cosi cortese udienza, bisogna che io le ringrati di costi nobel atto. Ma perche infn ad hora ho parlato in burla, & in comedia, non uorrei scappare in cosa tanto importante con parole basse, & da comedia. Però io insieme co questi miei compagni suoi seruitori ci offerueremo a far questo ufficio in miglior forma, quando ragioneremo con piu gran parole, & in altro modo bacciandole fra tanto le mani, & supplicandole, che le si degnino consolarci co' solito applauso, dandoci, segno, che la uostra buona intentione sia loro stata cara.

I L F I N E.